

Nando dalla Chiesa

LE RIBELLI

Storie di donne
che hanno sfidato la mafia per amore

EDITORE
Melampo



Le ribelli

Nando Dalla Chiesa

ISBN: 9788889533741

Questo libro è stato acquistato da:

patcini29051965@gmail.com

su Bookrepublic Store

il 4 agosto 2012 09:21

Codice Transazione BookRepublic:

2012089533000046

Numero Ordine Libreria: b331374-9788889533741

Copyright © 2010, Melampo

b  **k** republic

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.

BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.

Nando dalla Chiesa

LE RIBELLI

Storie di donne
che hanno sfidato la mafia per amore

EDITORE
Melampo

Foto di Tano D'Amico
(elaborazione da *I Siciliani*, gennaio 1985)

Copertina di Daniele Ceccherini

I edizione: novembre 2006
II edizione: marzo 2007
III edizione: gennaio 2012

ISBN 9788889533741

Copyright © 2012 Melampo Editore srl
Via Cappuccini, 4 - Milano
www.melampoeditore.it

a mia madre

«Ahi!
Come un arco di viola
il grido ha fatto vibrare
le lunghe corde del vento»

Federico García Lorca, *Il grido*,
in *Poema del cante jondo*, 1921

Prefazione

Sui fondali della lunga, aspra storia della lotta alla mafia si stagliano alcune figure femminili. Donne giovani, alcune perfino adolescenti. Il più delle volte donne mature o ormai anziane. Mogli, fidanzate, sorelle, figlie. Soprattutto madri. Donne di popolo, donne benestanti. Vissute nel culto delle istituzioni o allevate nella più piena contiguità ambientale alla cultura mafiosa.

Viste singolarmente o insieme nel fluire della storia, sembrano tutte le solenni, intrepide protagoniste di una tragedia greca. Recitano la parte assegnata loro dal Fato onnipotente, a cui anche gli dei devono inchinarsi. Ma scelgono come recitarla, ribellandosi all'ideologia dominante, infrangendo costumi e convenzioni. Da devianti, da messaggere di utopia. Con coraggio, dignità e fierezza superiori. E con un tratto comune. Le lacrime e il dolore, le rughe e i capelli che imbiancano, fanno tutt'uno con una richiesta di giustizia che è urlo universale. Perché la loro ribellione non nasce dai sentimenti civili, ma dall'amore ferito a morte.

Il libro sceglie in questa storia sei scene cariche di significato, di pathos invincibile. Sei scene che susseguendosi dagli anni del dopoguerra agli inizi di questo millennio disegnano anche una particolarissima storia della mafia e della lotta condotta contro di lei dalla parte più nobile della società italiana. Francesca Serio, la madre del sindacalista contadino Salvatore Carnevale, simbolo di quell'epica stagione della lotta per la terra che vide cadere in Sicilia decine di dirigenti sindacali. Felicia Impastato madre di Peppino, l'ormai celebre protagonista de *I cento passi*, animatore combattivo e sfrontato, a Cinisi, di una delle prime e – con il giudizio di poi – più importanti radio libere degli anni Settanta. Saveria Antiochia, la madre del poliziotto Roberto ucciso con il “suo” commissario Ninni Cassarà, testimone

lucido e senza lacrime della mattanza degli uomini dello Stato negli anni Ottanta. Michela Buscemi, due fratelli vittime di Cosa Nostra, vicini agli ambienti dei clan, eppure coraggiosa e orgogliosa parte civile al maxiprocesso di Palermo dell'86. Rita Atria, sorella di Nicola, giovane boss dello spaccio, ma anche figlia di don Vito capomafia di Partanna, diciassettenne collaboratrice di Borsellino, nemmeno un anno per scoprire la bellezza di una vita normale e disperatamente suicida dopo la strage di via D'Amelio. Infine Rita Borsellino, sorella dello stesso giudice, nei fatti simbolo più alto di questa ribellione, fino a venire candidata al governo della Sicilia, ossia del teatro della tragedia infinita. Sono queste donne che ci offrono, con l'intreccio e la successione delle loro vicende, il senso della più faticosa lotta di liberazione condotta dalla donna nel nostro paese. Il senso di un autentico, grandioso e doloroso progresso civile.

Sei storie esemplari e rappresentative di tante altre: alcune accennate nel libro, altre comunque incastonate nella nostra memoria. Sei storie che racchiudono e segnano, talora sovrapponendoli, specifici periodi del nostro dopoguerra. Specifici periodi della storia della mafia. E della lotta contro la mafia. Ma anche dell'Italia che si modernizza e si arricchisce e si istruisce restando incapace di liberarsi dei condizionamenti e delle lusinghe del potere mafioso.

Donne ribelli. Ma soprattutto avanguardie civili. Il titolo di questo libro non è stato scelto a caso. Nel rendere onore alla donna siciliana, considerata per lunghissimi decenni l'emblema della sottomissione e del silenzio, esso ambisce anche a contestare con la forza dei fatti una letteratura che ha posto dalla parte dei "ribelli" proprio i mafiosi. *I ribelli* fu infatti il titolo di un fortunato libro della storico inglese Eric J. Hobsbawm edito nel 1959. Un libro lucido e suggestivo. Che includeva nella grande tipologia del ribellismo, accanto al banditismo sociale alla Robin Hood, accanto agli anarchici andalusi o al millenarismo di fra' Davide Lazzaretti, accanto perfino ai Fasci siciliani, proprio la mafia. Naturalmente Hobsbawm scrisse la sua opera avvalendosi scrupolosamente della letteratura disponibile in quel periodo storico. Buona parte della quale aveva atteggiamenti giustificatori e indulgenti verso il fenomeno mafioso. Sicché il libro, diventato presto un classico, consolidò a sua volta diverse ambiguità culturali, specie nella sinistra più diffidente verso l'idea di Stato. Contribuendo a ritardare anche la crescita di una piena coscienza civile e politica antimafiosa.

La scelta di privilegiare il punto di vista dell'anello umano più debole, la

donna-vittima, consente efficacemente di chiarire, pur nella complessità dei rapporti tra istituzioni e mafia, chi nella storia della Sicilia abbia rappresentato la ribellione all'ingiustizia e chi il potere più oppressivo e feroce. Di chiarire i termini veri di un durissimo conflitto sociale. Viaggiando dentro il quale scopriamo con rinnovato stupore la forza rivoluzionaria dei sentimenti.

Scena Prima

Sono la madre di Salvatore Carnevale

Pochi passi felpati. Un breve, garbato inchino. Poi l'onore alla vittima. «Signora, un omaggio a nome della società che non è riuscita a scoprire gli assassini di suo figlio». Il processo in Cassazione si era appena concluso. I quattro mafiosi accusati di omicidio erano stati tutti assolti per insufficienza di prove. Ad avvicinarsi e a parlare così alla madre della vittima era stato uno degli avvocati difensori degli imputati. Una voce flautata e compunta, un inconfondibile accento napoletano. Era un potente onorevole democristiano. Lei si chiamava Francesca Serio. E il figlio per il quale aveva inutilmente chiesto giustizia per dieci anni si chiamava Salvatore Carnevale. Faceva il sindacalista a Sciara, piccolo e sconosciuto paese in provincia di Palermo. L'avvocato dei mafiosi, invece, aveva un nome celebre, tra i più celebri d'Italia. Era stato presidente della Camera dei deputati per otto anni, dal 1955 al 1963. Ed era stato anche capo del governo nel 1963. Pochi anni dopo, nel '71, sarebbe addirittura diventato presidente della Repubblica. Si chiamava Giovanni Leone.

In questo frammento di vita pubblica e privata si condensa con cruda potenza evocativa la lunga tragedia della mafia. Qui ne viene anticipata una storia che scorre dentro la più grande e complessa vicenda della Repubblica. C'è già tutto, o quasi, di quanto accadrà nei decenni successivi. E di quanto già era accaduto. Il corso della giustizia. Il doppio volto dello Stato. Il conflitto tra la Storia e i tribunali.

La lunga, tormentata, beffarda vicenda giudiziaria era incominciata nella primavera del 1955. Quando Salvatore Carnevale venne ucciso dalla mafia di Sciara. Accadde il 16 di maggio all'alba. Fu uno dei delitti più memorabili compiuti contro i sindacalisti siciliani nel dopoguerra. E quasi suggellò una stagione di sangue che aveva avuto il suo apice nel 1947. Caddero in quegli anni, uno dopo l'altro, molti dei dirigenti più combattivi del movimento

contadino dell'isola. Una quarantina. A Trabia, a Favara, a Santa Ninfa, a Casteldaccia, a Sciacca, a Villabate, a Corleone. A Petralia Sottana, a Terrasini, a San Giuseppe Jato. A Partinico, a ripetizione. La cartina geografica della Sicilia era punteggiata, come tracciando una macabra raggiera intorno a Palermo, dai luoghi degli eccidi. E nella memoria dei militanti più anziani resta un manifesto di denuncia della Cgil: un grande camposanto, decine e decine di croci a segnare per sempre l'inaudita violenza. A ricordare i nomi di un'altra Resistenza, tutta siciliana.

Nomi che hanno trovato un posto nella letteratura e nella cinematografia popolare. Nomi rimasti solo nella memoria locale. Nunzio Passafiume e Vito Pipitone. Accursio Miraglia e Placido Rizzotto. Leonardo Salvia e Michelangelo Salvia. Epifanio Li Puma e Calogero Cangelosi. Avevano la stessa colpa. Portavano i contadini poveri sui feudi incolti della vecchia aristocrazia terriera, su cui imperversavano da un secolo le famiglie dei campieri, da sempre investiti – dai principi, dai baroni e dallo Stato – della licenza di esercitare arbitrio e prepotenza fisica sulle popolazioni rurali. Protestavano contro la mancata attuazione della legge Gullo, che nel '44 aveva deciso l'assegnazione delle terre incolte ai contadini senza terra. Occupavano quei feudi inscenando festose carovane di popolo. Arrivavano dai paesi per i sentieri suonando musica, chi a piedi, chi su un cavallo, chi su un asino, chi sul carretto. E portando le bandiere rosse. Sistemandosi poi per mangiare a gruppi sui campi ingialliti e senza frutti. Chiedendo terra per chi non l'aveva.

I campieri e i nobili non tolleravano né quella pretesa di aver la terra né le bandiere rosse. Anzi, sulle bandiere rosse essi scoprirono di essere in perfetta sintonia con molti rappresentanti delle istituzioni. E perfino con qualche potenza straniera amica. Perciò vi fu la carneficina indisturbata. Prima ancora della Liberazione si era incominciato con Girolamo Li Causi, dirigente del Pci siciliano preso a bersaglio durante un comizio a Villalba, nella profonda provincia nissena. Era il 16 settembre del '44. I mafiosi tirarono le bombe sulla folla, ferendo quattordici persone. Li Causi, colpito a una gamba, si salvò per un pelo. Poi la mafia non sbagliò più. E in mezzo all'interminabile teoria di esecuzioni si stagliò, sanguinosa e minacciosa, Portella della Ginestra. La prima delle tante stragi italiane. Luogo geografico e politico che fissò un punto di svolta nella storia repubblicana e che invano si cercherebbe oggi nelle voci delle enciclopedie.

Era il 1° maggio del '47, il mese in cui i socialisti e i comunisti sarebbero

stati estromessi per la prima volta dai governi della Repubblica “nata dalla Resistenza”. Dieci giorni prima, il 20 aprile, il Blocco del popolo, costituito dai socialisti e dai comunisti, aveva ottenuto una clamorosa vittoria alle elezioni regionali siciliane. E la Democrazia Cristiana aveva perso più di un terzo dei suoi voti rispetto alle elezioni per l’Assemblea Costituente dell’anno prima. Tutti capirono una cosa con assoluta chiarezza. Il grande movimento per la terra aveva portato consensi sempre più diffusi alle sinistre. E ne aveva favorito il radicamento popolare in una misura imprevedibile per una regione che non era stata protagonista della guerra di Liberazione. Da qui la scelta di stroncarlo. In pochi giorni il movimento per la terra divenne oggetto di una vera e propria strategia di intimidazione e di terrore.

Quel giorno, anche sulle ali dell’entusiasmo per la vittoria elettorale, i contadini avevano deciso di riprendere un’antica consuetudine del tempo dei Fasci siciliani. E giunsero da San Cipirrello, da San Giuseppe Jato e da Piana dei Greci in contrada Portella per festeggiare. Arrivarono, anche sui tipici carretti siciliani, migliaia e migliaia di famiglie. Si sistemarono alle pendici dei monti Pelavet, Kumeta e Pizzuta nell’attesa che iniziasse il comizio, mangiando pane formaggio e fave. Gli oratori dovevano arrivare da Palermo, ma tardavano di alcune ore. Allora salì su una roccia un calzolaio di San Giuseppe Jato, Giacomo Schirò, il segretario della sezione socialista. Appena iniziò a parlare, dalla cima del monte Pizzuta arrivarono come tuoni raffiche di mitragliatrice. All’inizio i presenti credettero che si trattasse di mortaretti. Poi gli urli, i caduti, i feriti, i cavalli che rotolavano abbattuti, diedero il senso di quello che era accaduto. Era stata la banda Giuliano, primitiva e criminale miscela di brigantaggio, indipendentismo e anticomunismo. Tredici furono i morti, compresi tre bambini. Nemmeno allora vennero trovati i colpevoli. Anzi, sarebbe nata lì la tradizione dei grandi misteri italiani, nel peggiore impasto di infedeltà istituzionale, di illegalità politica e di ingerenze straniere. Giuliano sarebbe stato ucciso nel 1950. Venne trovato morto a Castelvetrano, dove era stato messo in scena, così appurò il processo, uno scontro a fuoco con i carabinieri. E a suo cugino Gaspare Pisciotta, che lo tradì d’accordo con il ministero degli Interni, sarebbe toccato di essere il primo supertestimone ucciso in carcere. All’Ucciardone di Palermo: con un caffè alla stricnina dopo che aveva iniziato a fare rivelazioni sui suoi rapporti con il governo al processo in corso a Viterbo. Era il 1954. Perché non si indagasse troppo sulla verità della strage, i giudici scrissero una specie di salvacondotto a futura memoria. «Non rientra nei compiti della Corte», affermarono, «indagare e

accertare le cause che possono spiegare l'atteggiamento assunto» dai funzionari di polizia o dagli organi dello Stato «che non dovrebbero mai formare oggetto di discussione tanto esse devono stare in alto nella estimazione dei cittadini». Né ci si sarebbe fermati lì. Perché molti degli atti relativi alla strage sarebbero rimasti coperti da segreto presso la Commissione parlamentare Antimafia fino alla fine del secolo.

Storia lontana, storia vicina, quella della Sicilia del terribile dopoguerra. Predizione. Vaticinio. Metafora. Oppure marchio di fabbrica. Corredo genetico della Repubblica. La vita di Salvatore Carnevale ne fece parte integrante, ne fu la trascrizione esemplare in un teatro altrettanto esemplare: Sciara, 2.500 abitanti in provincia di Palermo, a est di Termini Imerese. Sicilia antica, a 210 metri sul mare, vicino al fiume Torto. Non molto distante dalla costa ma teatro ugualmente chiuso nei suoi ritmi e nelle sue abitudini in tempi di comunicazioni lente e difficili tra la capitale dell'isola e i paesi più piccoli dell'entroterra. Intorno a Sciara il tempo aveva formato un susseguirsi irregolare di feudi dai nomi suggestivi: Sonatore, Cozze Secche, Granato, Giardinazzo, Parisa. In totale circa 1.400 ettari, tutti di proprietà della principessa Notarbartolo. Il centro abitato era raccolto intorno a un intrico di vie e di case, con una lunga strada che lo attraversava in saliscendi da un capo all'altro. In mezzo, una piazza con l'aquila del monumento ai caduti. Sopra il paese, come a dominarlo, un castello in rovina ma quasi nobilitato dalla maestosità della roccia. Dal castello giù verso la strada principale si dipanava una varietà di strisce di pietra, dette appunto sciare, cui facevano da contorno – ora in movimento, ora in posa come nei presepi – capre, asini e le famose vacche locali.

Un paesaggio silenzioso e solenne, i cui elementi fisici si integravano armoniosamente tra di loro. A guardarla dal vicino monte San Calogero, Sciara appariva «come un libro aperto», in cui «nulla è celato allo sguardo». Così scriveva in quel 1955 Carlo Levi che nel suo *Le parole sono pietre* descrisse con forza pittorica il paese immortalando in pagine indimenticabili la storia del sindacalista appena ucciso. «Nell'immobilità della campagna il minimo moto di un uccello, di un animale, di un cristiano appare nitidissimo», osservava Levi. «Tutte le strade di Sciara, tutte le case, tutte le porte di tutte le case, tutti gli scalini davanti alle porte, tutte le persone sedute sugli scalini, si vedono ad una ad una, come in un grande quadro senza ombre. Chi sta qui (sul monte San Calogero, *nda*) non ha bisogno di interpreti

o di spie, ma ha, col solo sguardo, il dominio. Sa chi esce e chi entra, chi è andato al lavoro e chi ne è tornato, chi ha acceso il lume e chi ha mangiato, chi ha munto la vacca, chi ha chiuso la porta».

Tutti a Sciara sapevano tutto. Degli altri. Della vita del paese. Di Salvatore Carnevale e dei suoi nemici. Era arrivato a Sciara che aveva pochi mesi, Salvatore. Con la madre, donna giovane e bella, abbandonata dal marito. Dalla provincia di Messina, dov'era nato a Galati Mamertino. Due forestieri, insomma. Francesca era stata dunque sin dall'inizio l'esatto contrario dello stereotipo di donna siciliana tramandatoci dalla tradizione orale e dalla ricerca sociale. Senza marito e senza complessi, impegnata nella sua sfida con un universo chiuso fondato sul principio di sottomissione. Una sfida durissima. Che aveva affrontato a viso aperto. Si era adattata a tutti i mestieri per fare studiare il bambino. Raccoglitrice di ulive, mietitrice, zappatrice. Si era spaccata la schiena per dare al figlio, come diceva con orgoglio, "il diploma", quello della quinta elementare. Poi lo aveva fatto impraticare dei lavori della campagna presso uno zio. Una volta cresciuto, Salvatore aveva coltivato il sogno tipico di tanti ragazzi meridionali desiderosi di un posto sicuro, ansiosi di sfuggire alla precarietà maledetta del paese e dell'agricoltura: entrare in polizia. Già, proprio questo era stato il sogno proibito del giovane ribelle, al quale certo non mancava un forte senso della giustizia. Non ci era riuscito, per colpa della fedina penale di uno zio. La voglia di giustizia si trasformò in un instancabile impegno sindacale e politico. La riforma agraria, la celebre legge Gullo che dopo gli eccidi aveva dato la terra ai contadini, a Sciara come in altri luoghi segnati dalla marginalità sociale e politica non era stata applicata. La principessa Notarbartolo, assistita dai suoi campieri, non ne aveva voluto sapere. Si era tenuta la stragrande maggioranza dei feudi, liberandosi degli appezzamenti meno fertili, dei terreni più scoscesi. Nell'ottobre del '51 Carnevale guidò un'occupazione delle terre in contrada Giardinazzo. Più di trecento persone. Sempre festa, donne, bambini e bandiere. Anche Francesca, madre baldanzosa, ci andò. A un certo punto giunse il brigadiere dei carabinieri per chiedere di togliere le bandiere rosse. In fondo erano queste il simbolo del male. Di ciò che alle abitudini secolari pareva maggiormente insopportabile. Un partito che rappresentasse sempre e comunque le ragioni dei disgraziati senza terra. I contadini si rifiutarono. Che male stanno facendo le bandiere?, risposero facendo ampi gesti con le mani per indicare che con quella occupazione non stavano danneggiando nulla.

Ciò accrebbe le responsabilità di Carnevale. Che non solo guidava quelle pacifiche carovane di popolo, ma che era soprattutto colpevole di avere fondato a Sciara la prima sezione del sindacato. E poi, come non bastasse, la prima sezione del partito socialista. La sera in cui aveva messo la sua firma come segretario della sezione, Francesca aveva pianto in casa per tutta la notte. Inutilmente aveva cercato di dissuaderlo. Non perché lei alle prime elezioni avesse votato per la Democrazia Cristiana (come poteva tradire Dio per Garibaldi?, ma questo Salvatore non lo seppe mai), ma per paura. Glielo aveva detto: «Figlio, mi stai dando l'ultimo colpo di coltello, non ti ci mettere alla testa. Il voto daglielo, ma non ti ci mettere alla testa», lo aveva implorato. Insistendo: «Lo vedi che Sciara è disgraziata, è un pugno di delinquenti, vedi che sei ridotto senza padre e dobbiamo lavorare». Non ci fu niente da fare. Francesca prese atto di essere diventata “la madre di un socialista”. E divenne socialista anche lei. Perciò partecipò a quella manifestazione di popolo. Che organizzata quasi “fuori tempo”, ossia a riforma agraria fatta, non poteva passare inosservata alle autorità. E infatti mentre i contadini tornavano verso il paese comparve il commissario di polizia. Che intimò ai capi di tenere le mani in alto e li identificò. Prese i cognomi di quegli uomini che la povertà aveva reso ribelli in nome del socialismo: Carnevale, Polizzi, Tirruso, Ceruti, Lentini. Anche Francesca venne identificata. Ed ebbe modo di rispondere a tono a chi, dalle forze dell'ordine, lamentava la fatica che era loro costata salire al feudo per contrastare quella bella pensata. «Finché non ci darete le terre incolte ne avrete da fare di queste giornate», canzonò in segno di sfida. I capi contadini vennero comunque invitati dalla forza pubblica ad andare in municipio una volta tornati al paese. Per una discussione con le autorità su quanto era avvenuto. Ci andarono. E lì scoprirono l'inganno, la slealtà impunita. Arrivò una camionetta della polizia e tutti e cinque vennero arrestati e portati subito in carcere a Termini Imerese. Per otto giorni. E non per caso.

Perché proprio mentre era in carcere la mafia fece sentire il suo fiato sul collo di Salvatore. Questa volta in forma di seduzione. Un campiere della principessa, Luigi Tardibuono, volle avvicinare Francesca. E le offrì la migliore tenuta di olive se il figlio l'avesse fatta finita con il partito. Lasciò anche balenare ritorsioni in caso contrario («se no sarà condannato»). Francesca, che era orgogliosa di suo ma sapeva anche difendere assai bene la dignità del figlio, respinse quell'offerta di tradimento. Fu uno sfregio in piena regola. Perché in definitiva anche il precedente capo del sindacato, il Polizzi

su nominato, si era dovuto piegare alle leggi della mafia accettando dal campiere, nella redistribuzione delle terre, zolle senza valore. E chi credeva di essere ora, questo impenitente dallo sguardo nero come il carbone, che rifiutava, attraverso le parole della madre, la migliore tenuta di olive?

Fu una stagione di contese e di conflitti. Di qua una struttura di potere monolitica. Casa Notarbartolo con i suoi possedimenti, con le sue relazioni sociali e politiche. E, sotto la principessa, la mafia di Sciara, che la voce pubblica (come avrebbero poi scritto i carabinieri) identificava con alcune persone, dall'amministratore al magazziniere, tutte direttamente legate alla principessa. Entrambe, la famiglia aristocratica e la mafia, in buoni rapporti quotidiani con molti esponenti delle istituzioni locali. Di là stava invece Salvatore Carnevale con i suoi compagni. Gente che aveva scoperto nel Partito la via del riscatto, l'unica possibile salvezza dalle proprie miserie. Che aveva imparato a sostituire la solidarietà di classe all'omertà ambientale. Che si riuniva in una povera camera del lavoro popolata di galline, ricavata dall'abitazione privata di uno di loro. Giorgio Panzeca, Luigi Tardibuono, Antonino Mangiafridda, insomma gli esponenti in vario grado della mafia di Sciara, si trovarono davanti a un mondo nuovo. Irritante, intollerabile. Perché per loro l'esercizio della intimidazione e della violenza era pratica quotidiana di potere. Verso i poveracci che si azzardavano a raccogliere legna nei boschi della principessa come verso i mezzadri che non volevano devolvere una quota del raccolto in cambio della cosiddetta "guardiania".

Arrivò il giorno, era il 1954, che Salvatore partì per la Toscana. Venne chiamato a Montevarchi a frequentare una scuola di partito. Allora i partiti di massa svolgevano anche questa grande funzione: alfabetizzare i propri quadri più attivi, dare loro delle nozioni di storia, di pensiero politico, di economia, di amministrazione. Oggi irrise e trasformate in puro simbolo di conformismo, le scuole di partito, in realtà, fecero crescere una leva di dirigenti politici, amministrativi e sindacali che l'Italia di allora, con il suo semianalfabetismo diffuso, non avrebbe altrimenti potuto permettersi. A Salvatore piaceva studiare. La quinta elementare era per lui, e soprattutto per Francesca, "il" diploma. Conquistato con duri sacrifici. Leggeva anche la sera, dopo il lavoro nei campi e dopo il lavoro sindacale. Montevarchi dovette apparirgli un'occasione meravigliosa. Per conoscere davvero il mondo che voleva trasformare. Per diventare ancora più cosciente dei diritti della sua gente. Per sentirsi parte integrante del suo partito.

Alla fine del corso volle tornare a Sciara. In paese, durante la sua assenza, era tornata la pace sociale. O meglio, partito e sindacato non avevano mostrato quella combattività che li aveva caratterizzati durante la presenza del loro fondatore. Era vero che in quegli anni il movimento contadino aveva segnato un riflusso in tutto il sud. La legge di riforma agraria era stata approvata. La Cassa per il Mezzogiorno aveva iniziato a distribuire il suo pane e le sue briciole nella società meridionale. Erano iniziati i movimenti migratori dalla campagna del sud verso le industrie del nord, che avrebbero toccato il loro culmine nella seconda metà del decennio. Ma la mafia locale aveva anche messo in relazione la nuova, più pacifica situazione, con la lontananza di un leader sindacale che essa amava dipingere come “violento” e “aggressivo”. Salvatore tornò dunque nell’agosto del ’54. Gli ci volle poco per capire che non era cambiato nulla. Oltre cinquecento ettari di terra non erano ancora stati lottizzati e destinati. Ne erano stati assegnati solo duecento, divisi in quarantacinque lotti. Una truffa sfrontata verso le legittime attese dei contadini senza terra. Perciò, quasi a rimarcare il suo ritorno, organizzò una occupazione simbolica. Di nuovo senza incidenti, di nuovo subendo la denuncia delle forze dell’ordine.

Sembrava che a Sciara il tempo si fosse fermato, che il paese fosse stato cristallizzato in una sua forma imm modificabile. Che un potere superiore gli avesse disegnato addosso un vestito stretto, strettissimo; una camicia di forza che nessuno poteva strappare. In Italia era l’anno delle prime trasmissioni televisive. Ma in Sicilia, dove la televisione sarebbe arrivata solo alcuni anni dopo, la società rurale era ancora chiusa nelle sue strutture di comando e nei suoi caratteri secolari. Di lì a un anno la Fiat avrebbe presentato la sua Seicento, simbolo in Italia della più grande trasformazione antropologica nella storia dell’umanità. Migliaia di operai siciliani, contadini emigrati a Torino dalle campagne dell’isola, avrebbero costruito le loro vite e le vite delle loro famiglie intorno e dentro quella grandiosa trasformazione. Ma a Sciara altri contadini siciliani vivevano in un mondo immobile, distante anni luce dai luoghi in cui tutto si rimodellava. Salvatore non si capacitava che nel suo paese si vivesse ancora tra latifondo e mulattiere, prepotenze armate e analfabeti senza diritti. Scelse di restare. Per il futuro dei suoi compagni.

Si cercò comunque un lavoro, perché allora non usava che i leader sindacali locali non vivessero di un proprio lavoro. E si mise alle dipendenze dell’impresa Di Blasi, che lavorava alla realizzazione della strada che avrebbe congiunto Sciara e Caccamo, un paese più grande dall’altra parte del

monte San Calogero, verso ovest. Faceva il manovale edile, qualifica che aveva acquisito durante la permanenza a Montevarchi. Durò in quell'attività due mesi. Poi passò alle dipendenze della Lambertini, una ditta di Reggio Emilia che estraeva pietra per la costruzione del doppio binario fra Termini e Trabia. Ma la cava era di proprietà della principessa Notarbartolo, perché a Sciara – alla fine – sempre di lì bisognava passare. Perciò si ritrovò faccia a faccia con il potere che sovrastava il paese. Aveva scoperto infatti che gli operai venivano pagati con mesi di ritardo. Che lavoravano undici ore invece che otto. E che dietro questo sfruttamento c'era sempre la mafia di Giorgio Panzeca e Luigi Tardibuono. Non che l'impresa estrattiva fosse innocente, nelle sue pratiche vessatorie. Ma era incoraggiata ad andare avanti senza troppi scrupoli dalle rassicurazioni fornite dai mafiosi circa la propria capacità di intimidire e controllare la manodopera. Non godeva forse la principessa di un contratto che le garantiva cifre di assoluto riguardo per ogni tonnellata di pietra estratta? E allora perché non estrarne il più possibile?

Carnevale si gettò a rappresentare le ragioni degli operai. A chiedere il rispetto della legge. Si diede da fare per istituire una commissione interna, oggetto praticamente misterioso per chi sfruttava allora le cave siciliane. Ancora una volta, come nella lotta per l'applicazione della riforma sulla terra, i cosiddetti sovversivi stavano dalla parte della legge mentre l'autorità costituita spalleggiava i fuorilegge. In questa contraddizione profonda tra "legge" e "ordine" si anticipava il senso di tutta la storia siciliana dei decenni a venire. Fatto sta che l'impresa "forestiera" (ossia del "continente") si trovò davanti a una situazione imprevista. E che per effetto delle richieste operaie il prestigio dei mafiosi scese nella considerazione dell'impresa stessa e della gente di Sciara. Di nuovo, in quel paese che si poteva guardare «come un libro aperto» e in cui «nulla è celato allo sguardo», tornarono le minacce contro Carnevale.

Soprattutto quando Salvatore si mise a organizzare il primo sciopero degli operai della cava. All'inizio subì le provocazioni dei "soprastanti". Che egli andò a denunciare al brigadiere dei carabinieri per sentirsi rispondere che non era di competenza dell'Arma occuparsene. Poi subì la pubblica rampogna proprio dei rappresentanti dell'ordine. Alla cava, il giorno dello sciopero. Era venerdì 13 maggio. Trenta operai su settantadue si erano astenuti dal lavoro, un successo considerando il clima di intimidazione che era montato intorno a quella prova di difesa collettiva. Antonino Mangiafridda, uomo della principessa, giunse sul posto insieme con il maresciallo di Termini Imerese,

come a indicare che la faccenda ormai, per la sua gravità, era uscita dai confini di Sciara. Davanti a tutti il maresciallo chiamò il sindacalista. E gli disse: «Carnevale, venisse qui. Bada bene che tu sei il veleno dei lavoratori». Carnevale non si spaventò. «Se lei deve arrestarmi mi arresti», replicò con durezza al sottufficiale, «se no mi lasci lavorare, perché io qua sono pagato per rompere pietre otto ore al giorno». In quella espressione, “veleno dei lavoratori”, si condensava l’asprezza di anni di lotte sociali. C’era la sconfitta dei “padroni”, costretti a promettere, per causa di Carnevale, le otto ore e il pagamento dei salari arretrati. Ma c’era anche, con ogni evidenza, una condanna all’isolamento pronunciata contro chi si era esposto più di tutti nella difesa della povera gente. Nelle parole del maresciallo si esprimeva allo stato puro ciò che la principessa e i suoi campieri pensavano di quel trentenne dai capelli e dagli occhi neri, alto e combattivo, che si era dimostrato refrattario a ogni tentativo di corruzione.

Dopo che la madre aveva respinto con sdegno anni prima la profferta della migliore “tenuta di olive”, vi era stato infatti un nuovo episodio nei giorni in cui si preparava lo sciopero. Una sera, mentre tornava a casa, Salvatore era stato chiamato con un sussurro da un angolo buio della strada. «Pss, pss» sentì sibilare alle sue spalle. Non si fermò. Sicché quello venne fuori dall’ombra battendogli una mano sulla spalla e facendogli «Oh Totò, ti sei fatto superbo». Gli disse dunque di volergli bene, e che proprio per questo ora si dava da fare per lui. Gli suggerì perciò di lasciare il partito e di stracciare tutte le carte politiche e sindacali. «Avrai una buona somma», aggiunse, «che mentre campi non avrai più da lavorare». E poiché lui rispose offeso «io non sono carne venduta», l’altro cambiò registro: «Pensaci, che altrimenti farai una mala morte».

Quella notte Salvatore rientrò in casa rabbuiato, pallido. E in quella casa fatta come un piccolo corridoio senz’altra finestra che la porta, un letto accostato alla parete per Francesca, un soppalco in fondo per il suo letto, qualche attrezzo appeso al muro bianco di calce, strizzò la sua inquietudine. Prima provò a stare in silenzio, ripetendo solo «a me non mi convincono», incapace di mangiare più di due cucchiaini di minestra. Poi raccontò tutto a Francesca. La madre lo ascoltò, poi gli chiese chi fosse stato ad avvicinarlo. Ma lui non volle fare il nome. Disse che lo avrebbe gridato al comizio della domenica, e che alla minaccia di morte aveva risposto «Chi uccide me uccide Gesù Cristo». Il comizio però non ci fu mai. Perché la domenica dopo era la festa di San Giuseppe patrono del paese ed era stata data disposizione che i

comizi non si potessero tenere. Nel frattempo però di minaccia ne aveva ricevuta un'altra. E di questa l'autore si sapeva. Era stato proprio Antonino Mangiafridda, il magazziniere della Notarbartolo. Il quale al venerdì, quando il maresciallo era salito alla cava per redarguire il sobillatore e accusarlo di essere "il veleno dei lavoratori", gli aveva detto, davanti al sottufficiale (sentendosene dunque confortato anziché imbarazzato) «Picca n'hai di 'sta malandrineria». Hai ancora poco tempo per fare lo spavaldo.

Non aveva nemmeno tre giorni, infatti, per continuare a farlo. Il lunedì all'alba Salvatore uscì di casa per raggiungere la cava. Francesca lo vide andar via da lontano, mentre tornava da alcuni lavori che era andata a sbrigare in campagna quand'era ancora buio. Accompagnò la sua sagoma con lo sguardo trepido. Muta. Ancora non aveva dimenticato le inquietudini di quella sera. Fu l'ultima volta. Salvatore salì per una mulattiera che portava alla cava della principessa. Giunse a un abbeveratoio dal nome fiabesco, Pollicino. Si inoltrò per la contrada Cozze secche. Da una distesa di spighe di grano spuntarono d'improvviso due sicari. Gli spararono al fianco, al torace. Poi, mentre era a terra, gli tirarono tre colpi di grazia. Due in testa. Uno alla bocca. Per lasciare il suggello dell'omicidio di mafia. Così che tutti capissero perché e per opera di chi era stato ucciso. E anche perché, per paura, tacessero. Colpirono alla testa, devastandogli la massa cerebrale, per distruggere le sue idee. Colpirono alla bocca perché aveva osato esprimerle per difendere i più deboli. Per essere stato "il veleno degli operai".

La notizia che avevano ucciso qualcuno sulla strada per la cava giunse in paese di primo mattino. Francesca andò di corsa con sua sorella su per il sentiero spinta da un angoscioso presentimento. Un passo dietro l'altro con l'ansia di chi se lo aspettava, di chi aveva capito. Con il rimpianto di non averlo esortato – una voce, forse, sarebbe bastata – a stare attento quando l'aveva visto salire verso la mulattiera due ore prima. Ossessionata dall'idea della colpa, di essere stata intenta a fare il pane mentre il figlio moriva. Cercava febbrilmente conferma nei volti e nelle parole di chi incontrava, di chi scendeva verso il paese. A una curva incontrò Antonino Mangiafridda. Lo guardò dritto in faccia, quello impallidì dicendo che i carabinieri avevano coperto il morto e non lo facevano vedere a nessuno. Lei che sapeva dei rapporti più che amichevoli tra i campieri della principessa e i carabinieri ebbe quasi la certezza. «A te, proprio a te i carabinieri non dissero nulla?» gli domandò tremante di furia e di dolore. Arrivò sul posto, dopo i campi di

carciofi, di fronte alle spighe assassine. Il brigadiere provò a rassicurarla: «Non è suo figlio, signora». Ma Francesca fece un passo e vide i piedi del morto. E vide la loro posizione. E vide le sue calze. Le conosceva a memoria, quelle calze. Gliel'aveva lavate il giorno prima. Ci sono volte che un oggetto, per mille motivi, ci dice tutto di quel che abbiamo di più caro. Ce lo racconta, ce lo svela. Ci sono volte che un oggetto rimarrà per sempre il tramite tra noi e le persone che amiamo di più. Tra noi e la loro memoria. «È mio figlio!» urlò squarciando il silenzio della grande campagna. Ma i carabinieri non la volevano fare avvicinare. E allora andò dal maresciallo venuto da Termini Imerese. E gli disse: «Se lei ha figli ed è cristiano mi deve portare da mio figlio, che questi vigliacchi dicono che non è lui ma è lui». Quello si mise a piangere, le ricordò che non poteva toccarlo, lei insistette di non volerlo toccare ma di volerlo vedere, alzò il lenzuolo ma il viso era schiacciato contro la terra. I carabinieri le stavano di lato e la tenevano senza perderla un attimo di vista. Si consumava una delle infinite tragedie umane nella grande tragedia della mafia siciliana. Controllata a vista, costretta alla massima disciplina proprio quando il corpo sarebbe voluto esplodere, quando avrebbe voluto liberare il dolore verso le spighe, verso l'abbeveratoio, verso la mulattiera, verso la montagna, chissà se c'era qualcuno appostato su quel maledetto monte di San Calogero, per vederlo arrivare, il suo Salvatore, già dall'uscita di casa. Poi non si contenne più. «Quando vennero ad ammazzare mio figlio, non c'eravate a guardare», gridò ai carabinieri, «e ora guardate me che non ho ucciso nessuno, che l'ho allevato per trent'anni. Me guardate e quelli li lasciate liberi». E infine scagliò l'urlo da madonna siciliana: «Figlio, e come ti ammazzarono, e così ti misero bello sistemato?». Usò precisamente quell'espressione: "bello sistemato". Proprio questa immagine, questo rovello, ritornò nel suo dialogo con Carlo Levi. Chi lo aveva aggiustato così, "come una candela"? Possibile che non avesse avuto nemmeno una convulsione, uno scarto, sotto quei colpi a bruciapelo? Possibile che fosse steso sotto il lenzuolo come per dormire quando in realtà gli avevano devastato il corpo e il volto?

Si sedette su una pietra poco lontano. Le venne chiesto se suo figlio aveva nemici per donne o per interessi. Per la perizia necroscopica giunse il pretore. Sembrava infastidito. «Urtato», raccontò Francesca. E, senza tradire la minima emozione di fronte al giovane sindacalista ucciso, commentò: «Ah, non era il momento di fare questo!». Lo disse scuotendo la testa. Francesca sentì e lo investì come una furia: «O vigliacco», gli fece, «hai ragione di dirlo

che non era il momento, perché pensi alle elezioni e perdi terreno. Allora quando sei al potere vieni fin dentro casa e mi uccidi? Perché fai questa perizia, per ingannarci? Perché non te ne vai a casa? Certo, non era il momento», concluse con ironia sprezzante. Perfino in quel frangente lei e l'autorità dello Stato si ritrovarono da una parte e dall'altra di quel confine che sempre segna le nostre posizioni nella vita.

Poi portarono Salvatore in chiesa e in municipio. E ufficialmente si ripropose la domanda: perché lo avevano ucciso? Tutti sapevano però che non si trattava né di donne né di interessi personali. Lo sapeva lei per prima che suo figlio era caduto per la causa di un mondo più giusto, come si diceva allora e come bisognerebbe dire ancora oggi. Che i volti dei contadini di Sciara, i volti degli operai, erano loro, tutti insieme, con le loro famiglie, l'“interesse” per il quale era stato ucciso Salvatore. Così decise che non si sarebbe arresa. Se l'era tirato su con sacrifici immani quel figlio. Gli aveva fatto prendere “il diploma”. Gli era stata al fianco, ribelle pure lei, nelle occupazioni delle terre. Ora si sarebbe battuta senza paura per rendergli giustizia.

Ad aiutarla giunse il Partito. Questa entità superiore che incarnava ai suoi occhi l'ideale di un mondo più giusto. Che da qualche anno dava ai contadini siciliani la convinzione che fosse finito il loro destino di sconfitti. Che prometteva il riscatto. Giunse subito da Roma un deputato del Partito. Un avvocato che l'avrebbe aiutata a presentarsi dinnanzi ai giudici. Che l'avrebbe assistita nella denuncia e l'avrebbe tenuta sotto la sua protezione, dimostrando a tutta Sciara che Francesca non era sola. Si diceva che fosse onesto e senza paura, quel deputato. Si chiamava Sandro Pertini. Anche lui sarebbe diventato presidente della Camera dei deputati. Anche lui sarebbe diventato presidente della Repubblica. Anche lui come quel Giovanni Leone che dieci anni dopo si sarebbe trovata di fronte in Cassazione impegnato nella difesa degli imputati, “degli assassini”, anzi, poiché di questo lei era sicura. Due futuri presidenti della Repubblica italiana schierati su due fronti processuali opposti, in una vicenda che fu e resta simbolica anche per questo: per avere da subito mostrato, attraverso i ruoli liberamente scelti, la doppia faccia del parlamento e dello Stato di fronte alla mafia. Sandro Pertini accompagnò dunque Francesca dai giudici di Palermo. Stette con lei in Procura mentre il dolore e la voglia di giustizia la portavano a fare quello che mai nessuno aveva osato nella storia della Sicilia. Un atto grandissimo.

D'amore e di coraggio. Francesca fece i nomi degli assassini. Era o no la vita di Sciara come un libro aperto? Era o no visibile a tutti quel che era accaduto? Tutti sapevano chi aveva ucciso o fatto uccidere suo figlio. Ma un potere secolare aveva imposto che quella evidenza squassante dovesse accompagnarsi, in Sicilia, al silenzio e al terrore. Per questo erano stati sparati i colpi di grazia. Per comunicare a tutti, insieme, l'identità degli assassini e il terrore della parola. Parlò, Francesca, rovesciando costumi e certezze. E fu precisa. Giorgio Panzeca, l'amministratore delle proprietà della principessa. Giovanni Di Bella, il suo campiere. Luigi Tardibuono, il soprastante. E Antonino Mangiafridda, il magazziniere. Insomma, gli uomini della famiglia Notarbartolo. Nobiltà e sangue. Splendori di salotto e violenza predatoria. La mafia di Sciara. Forse con qualche implicazione della mafia di Trabia. I giudici raccolsero la sua deposizione. Lei tornò a Sciara, circondata dai visi scavati degli anziani e dai veli neri delle donne che facevano corona al suo. Ma anche dal rispetto dei "compagni", che dopo il delitto presero a chiamarsi in quel modo con ancora più forza e orgoglio; al punto che, come notò con ammirazione stupefatta Carlo Levi, "compagno" era sulla bocca dei socialisti di Sciara «una formula magica, una formula di scongiuro che dà la forza e il potere, e basta, come le trombe bibliche, a far crollare le mura della città».

Andarono avanti le indagini. I carabinieri lavorarono nella direzione giusta e con ogni scrupolo. Non bastò l'amicizia di Tardibuono e Mangiafridda con il brigadiere di Sciara a fermare l'attività degli ufficiali e dei graduati cui era stato affidato il caso. Esaminarono tutte le piste. Presero in considerazione tutte le ipotesi. Fecero tutti gli accertamenti. Poi confermarono la direzione indicata da Francesca. C'erano stati dei testimoni, d'altronde. Uno prontamente verbalizzato, l'altro no. E dei confidenti che avevano avvalorato quelle testimonianze. Il sostituto procuratore generale di Palermo decise di chiedere alla sezione istruttoria il rinvio a giudizio di Panzeca, Di Bella, Tardibuono e Mangiafridda con l'accusa di omicidio. Si chiamava, quel sostituto, Pietro Scaglione. E sedici anni dopo, giunto ai vertici della Procura palermitana, sarebbe toccato a lui di inaugurare la lunga lista dei magistrati siciliani uccisi dalla mafia. La sezione istruttoria seguì la linea della Procura. Tutti e quattro gli uomini della principessa Notarbartolo avevano voluto e organizzato l'omicidio. Tardibuono e Di Bella vennero rinviati a giudizio per averlo materialmente commesso. Panzeca e

Mangiafridda per concorso morale. Il processo si tenne presso la Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere, dov'era stato trasferito, su richiesta della stessa Procura, per ragioni di ordine pubblico. Di fatto, come si presumeva allora, per sottrarre i giudici ai condizionamenti ambientali. Il materiale giudiziario di questo processo è stato di recente riordinato e studiato con scrupolo da Umberto Ursetta, insegnante calabrese studioso dei movimenti contadini del dopoguerra. Ed è questa la fonte alla quale attingiamo. Una autentica miniera di informazioni e di spunti per cogliere i rapporti di forza diseguali che, specie nei processi di mafia, caratterizzano le parti man mano che il procedimento si sposta dal primo al terzo grado di giudizio.

L'apertura del processo in aula si celebrò il 18 marzo del 1960, in pieno boom economico; quando, alle soglie del centenario della sua unità, l'Italia sembrava essersi ormai buttata alle spalle la questione agraria, il movimento contadino e i retaggi feudali; e la mafia sembrava ai più un fenomeno folcloristico da sottosviluppo. Non fu un processo semplice. La mancata, tempestiva verbalizzazione di uno dei testi fu causa di incertezze e di defatiganti confronti. Non solo. Era incredibilmente avvenuto che uno dei testimoni, accusato a un certo punto di reticenza, venisse messo in cella dalle guardie carcerarie proprio con gli accusati, così da creare le condizioni ideali per dissuaderlo da ogni forma di collaborazione. I carabinieri confermarono però tutti il tenore e le indicazioni di fatto della testimonianza resa alla loro presenza. Decisivo in tal senso – poiché è giusto rendere onore a distanza ai cognomi di chi fece il suo dovere – fu il capitano Puglisi, comandante dell'Arma di Termini Imerese. Alla fine ci fu la condanna. Di Tardibuono e Di Bella per avere commesso l'omicidio. Di Panzeca e Mangiafridda per “concorso morale”, per avere cioè istigato al delitto. Quattro ergastoli. Una sentenza coraggiosa, che nulla trascurò e omise. E che volle anche rendere omaggio alla figura della vittima. Alla quale, venne scritto «non può non riconoscersi un'alta statura morale. Salvatore Carnevale, infatti, dedicò la sua giovinezza alla difesa sindacale dei contadini e degli operai edili di Sciara. Svolse il suo compito di sindacalista con accanimento, talvolta anche con discorsi accesi e addirittura violenti, ma sempre con assoluto distacco da ogni personale interesse, con generosità, con profondo senso morale. E non venne mai meno ad esso, nonostante le minacce di morte fattegli».

Era il 21 dicembre del 1961. In quei giorni che portano al Natale («chi ammazza me è come se ammazzasse Gesù Cristo...») Francesca aveva

ottenuto la sua vittoria. Aveva stabilito il principio che si può denunciare la violenza mafiosa. E che la violenza mafiosa può essere punita in tribunale. Era un fatto straordinario. Basti pensare alle decine di assassinii di sindacalisti archiviati senza indagini, o che solo dieci anni prima le indagini condotte dai carabinieri a Corleone sull'assassinio di un altro sindacalista, Placido Rizzotto, avevano portato alla incriminazione di tre mafiosi, tra cui il futuro capo della mafia Luciano Liggio, e che i giudici avevano prosciolti tutti e tre mentre il capitano dei carabinieri che aveva guidato le indagini, Carlo Alberto dalla Chiesa, se ne era dovuto tornare sconfitto in continente. Basti pensare a Portella, alle benevolenze riservate in ogni sede giudiziaria a un potere che, per quanto criminale, godeva *coram populo* dell'amicizia di ministri e parlamentari. Quando incontrò Carlo Levi Francesca esprese l'auspicio che oltre ai quattro che erano appena stati incriminati (e non ancora condannati) la giustizia sapesse colpire più in alto. Pensava forse alla principessa Notarbartolo, volto nobile e ingioiellato di quel sistema sanguinario. Nel '61 accolse comunque con soddisfazione la sentenza. Non poteva certo immaginare che sul suo processo, proprio perché nuovo, perché aveva rivoluzionato schemi secolari, si sarebbe sperimentata una nuova strategia dell'impunità; quella della dissolvenza della colpa. La stessa che sarebbe poi stata applicata in più varianti nella successiva storia repubblicana a difesa degli interessi forti o inconfessabili.

Nel processo di primo grado l'emozione del momento, il risalto dato alla vicenda dal libro di Levi (*Le parole sono pietre*, appunto), l'assistenza processuale di Sandro Pertini, l'affidabilità di carabinieri e giudici, erano state tutte circostanze che avevano congiurato a favore della causa di Francesca. Il processo d'appello si tenne a Napoli. E qui l'impianto venne rovesciato. Qui si criticarono i carabinieri che non avevano fatto il loro dovere, qui si misero in discussione le testimonianze, si dileggiò il concetto di "voce pubblica" e di "notorietà" circa l'appartenenza all'organizzazione mafiosa. Qui si criticarono i giudici di primo grado, ai quali erano difettati sia la serenità sia l'obiettività, tanto da giungere a identificare i campieri con la mafia e Carnevale con la riforma agraria; e che si erano fatti condizionare nel loro operato da comprensibili motivi di simpatia per la vittima grazie a una ben orchestrata propaganda politica, fino ad attribuire a Carnevale qualità "messianiche". Qui ogni cosa fu trasformata nel suo contrario sempre affettando rispetto per la più scrupolosa ricerca della verità. Qui si scaricò

(come sarebbe poi sempre avvenuto nei processi a venire) sui protagonisti delle indagini e sui giudici di primo grado la colpa di non potersi pervenire a una attendibile sentenza di colpevolezza. Ciò che tutta Sciara sapeva, ciò che Francesca, rompendo le omertà, aveva denunciato, ciò che i carabinieri e poi i magistrati di tre differenti funzioni avevano appurato, non bastò più. Fu un processo rapidissimo. Durò *tre settimane* lo sforzo tormentato della Corte d'Appello per giungere a sentenza. E fu assoluzione per insufficienza di prove. Una decisione finalmente serena, che aprì le porte a una sterminata letteratura stabilendo per i posteri il principio retorico che “le ossa di Carnevale” non chiedessero “vendetta” ma una sentenza giusta.

Vi fu ricorso sia della parte civile sia degli assolti. E presso la Corte di Cassazione si completò, anche sul piano intellettuale, anche sul piano generale della teoria del diritto, lo sfregio della giustizia. Tito Parlatore. Poiché la storia è anche fatta di persone, è doveroso scolpirvi questo nome. Fu lui il procuratore generale che invece di sostenere l'accusa perorò il rigetto di entrambi i ricorsi. Lui a fare balenare che altri potessero essere i moventi del delitto. Lui a lanciarsi nell'argomentazione che i quattro, anziché mafiosi, potessero essere portatori di una più innocente «mentalità mafiosa». Lui in ogni caso a definire la mafia «una materia da conferenze», due anni dopo la strage di Ciaculli in cui, usando una Giulietta imbottita di tritolo, la mafia aveva fatto saltare in aria sette carabinieri. Una “materia da conferenze”; di cui, a suo avviso, i tribunali non avrebbero dovuto occuparsi vista la sua natura di “fenomeno sociale” e non giudiziario. Era d'altronde la stessa Cassazione il cui procuratore generale dieci anni prima aveva tessuto l'elogio della funzione democratica della mafia. Aveva scritto su una rivista giuridica Giuseppe Guido Loschiavo, così si chiamava il procuratore: «Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è una inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge (...) ha affiancato addirittura le forze dell'ordine». «Oggi», continuava Loschiavo, «si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da Don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto alle leggi dello Stato e del miglioramento sociale della collettività».

Una dichiarazione che andava perfino oltre la non belligeranza. Che rifletteva orientamenti dottrinari e scelte politiche. E che ora, dieci anni dopo, si era trascritta anche in una “requisitoria” spoglia di ogni ipocrisia. Non per

nulla il processo aveva visto un deputato già presidente della Camera e un ex senatore già membro del Gran Consiglio del Fascismo schierati nel collegio difensivo. Due figure che nella nomenclatura del potere napoletano e nazionale contavano eccome: Giovanni Leone e Alfredo De Marsico. Francesca Serio, la giovane e bella contadina abbandonata dal marito e giunta forestiera a Sciara poco più che ventenne, la fiera madre del sindacalista ribelle di un paesino della provincia palermitana, a quel punto era ormai finita irrimediabilmente nella sterminata schiera dei vinti. Nel ruolo crudele di chi subisce prima la violenza dei criminali e dopo l'ingiustizia dei tribunali, della donna senza marito e senza figlio, che osa parlare in una società in cui tutti deplorano vivamente l'omertà ma la pretendono.

Nel febbraio del 1965 la Corte confermò l'assoluzione per insufficienza di prove. Il futuro presidente della Repubblica le rappresentò il rammarico per una "società" incapace di dare verità agli offesi. Lei si rinchiusa a Sciara nella sua stanza con il soppalco e con la luce che entrava dalla porta, l'immagine di Maria e il Calendario del popolo appesi alla parete. Non ci credeva alla giustizia. E forse anche per questo aveva chiesto a Carlo Levi di scrivere un romanzo su suo figlio. Per dargli giustizia almeno nella storia. Sognava di giungere a punire le colpe più in alto dei quattro imputati e se li ritrovò tutti assolti, anche se i carabinieri locali chiesero per loro, pure dopo l'assoluzione, una misura di diffida. Decise di credere nella giustizia solo per amore di suo figlio ma da Roma le risposero, i giudici più alti, che la mafia non era affare loro. Era materia per conferenze. Perciò si ricredette.

Ma la Sicilia del futuro non si fermò. In quel 1965 che nel mondo era anno di Beatles e di astronauti che passeggiavano nello spazio, in un altro paese della provincia palermitana, a Cinisi per l'esattezza, stava crescendo un altro ragazzo combattivo. Si chiamava Peppino. E le "conferenze" sulla mafia le avrebbe fatte per anni interi, pagandole sempre più care. Francesca avrebbe vissuto portando il lutto, segno del coraggio suo e di suo figlio, fino alla fine dei suoi anni. Sarebbe invecchiata sotto lo scialle nero senza mai tradire il ritratto che di lei aveva fatto, come abbacinato dal fascino della sua ribellione, Carlo Levi: «Una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana». Solo una donna così, forse, avrebbe potuto aprire per tutte le donne la strada più impervia: quella della denuncia, della domanda di giustizia che non si arrende. Coltivò il suo disinganno con malinconia aspra e disperata, assistendo ai delitti e alle complicità di mafia che si ripetevano nei decenni, vedendo crollare sotto le

accuse di corruzione il partito socialista a cui il figlio aveva donato la propria giovinezza coraggiosa. Morì nel luglio del '92, pochi giorni prima della strage in cui sarebbe stato ucciso, con la sua scorta, un giudice senza paura. Ricevette la giustizia terrena solo da un poeta, che usò parole di dolcezza là dove l'ultimo e decisivo giudice usò parole di frode.

Fu Ignazio Buttitta, il massimo poeta dialettale del Novecento italiano, a innalzare il suo Salvatore al rango di eroe popolare. Nel *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali*, scritto nel '56 e che gli diede notorietà internazionale, Buttitta dipinse del sindacalista di Sciara un'immagine leggendaria, da poema cavalleresco. Per anni il cantastorie Ciccio Busacca la portò per la Sicilia: «Ppi Turiddu Carnivali/ chianci so' mati/ e chiancinu tutti li puvureddi/ nella Sicilia». In quel *Lamentu* Salvatore venne idealizzato in un verso rimasto scolpito nella memoria popolare: «Ancilu era e nun avia ali/ nun era santu e miraculi faccia» (Era un angelo e non aveva ali,/ non era santo e i miracoli faceva). Fuori dalla poesia rimase l'immagine che aveva colpito la fantasia di Levi: quella del "compagno". Del compagno pianto da tutto il popolo. Come stava scritto sul cippo di pietra eretto dai militanti di Sciara tra le erbe spinose e il grano. E come si riuscì a leggere a fatica per anni sotto la mano di calce che aveva voluto cancellare quell'epitaffio abusivo. Ordine del prefetto di Palermo. La legge andava rispettata anche in Sicilia.

Scena Seconda

Sono la madre di Peppino Impastato

Figlia della Grande Guerra. Felicia era nata nel 1915. In una data diventata storica proprio grazie a quella guerra: il 24 maggio. Era nata a Cinisi. Per i giovani di Cinisi, ma sarebbe più giusto dire per i giovani contadini di tutto il sud, partire per la guerra significava spesso andare a morire gratis. Per un re di cui non si sapeva nemmeno il nome. Semplicemente il Re. Ovvero l'autorità, il potere. Che sul posto aveva la divisa dei carabinieri. La Sicilia però conosceva anche un altro tipo di autorità. Più presente, anzi onnipresente. Capace di colloquiare a tu per tu con quello delle divise e dei bandi ufficiali, delle poste e del municipio.

Quel tipo di autorità a Cinisi contava moltissimo. Faceva tutt'uno con la cultura locale, con i costumi e gli usi più radicati. Era la vera autorità. Messa in discussione solo per qualche anno dalle maniere spicce del fascismo. Dai covoni bruciati per punire l'omertà. Dalla prassi di arrestare le donne perché i mariti si costituissero. Di spedire al confino i cittadini sospetti contro cui non fossero state raccolte prove sufficienti a ottenere la galera per questo o quel reato. Si chiamava "mafia", questa autorità. E anche se la parola non veniva usata ufficialmente o nei discorsi pubblici, in privato di mafia si parlava. Decidevano i destini personali, i mafiosi. Combinavano o impedivano matrimoni. Vietavano alle ragazze delle loro famiglie le frequentazioni dei giovanotti onesti. Facevano gli "abusivi", ossia i prepotenti, nei feudi, raziando ogni tipo di quadrupede. Pretendevano versamenti dai commercianti. E ammazzavano per le strade. Un «ben di Dio» di ammazzamenti, scappò di dire a Felicia in una intervista ad Anna Puglisi e Umberto Santino che resta uno straordinario documento di vita siciliana.

Felicia, che di cognome faceva Bartolotta, non era cresciuta a contatto con gli ambienti mafiosi. La sua era una famiglia "eccentrica" che semmai subiva come un castigo immeritato il fatto di vivere in un ambiente intriso di paura e

di violenza, dove comandava Pietro Palazzolo di Terrasini, detto l'Addannatu. A portarla verso la mafia e verso una vita d'amore e d'inferno fu proprio la cultura della Sicilia antica, che sarebbe cambiata lentissimamente solo dopo la seconda guerra, in verità ancora più "grande" della prima. Felicia avrebbe voluto sposarsi con un giovane di Castelvetro, in provincia di Trapani. Troppo fuori paese perché il padre acconsentisse. Lei si attenne dunque a quelle che venivano chiamate allora "le regole dell'ubbidienza". E si fidanzò con un giovane che veniva da "gente onesta e lavoratrice" del posto. Ma rifiutò quelle stesse regole con un atto di libertà ribelle all'ultimo momento, a corredo già esposto. Uno scandalo, un affronto. Alla fine si sposò con Luigi Impastato. Era il 1947, l'anno di Portella della Ginestra. La sua vita vera, quella per la quale oggi la conosciamo, iniziò con quel matrimonio. Felicia non lo sapeva ma Luigi era un mafioso vero. Non di grosso calibro né di grandi ambizioni. Però era totalmente interno a quel potere parallelo che aveva dimostrato di sapere resistere a ogni vento avverso. All'inchiesta parlamentare di Franchetti e Sonnino nell'Ottocento come alla moralizzazione autoritaria del fascismo nel Novecento. C'era sempre qualcuno, nelle istituzioni ufficiali, che legittimava quel potere e se lo coccolava per propri disegni e strategie. Luigi, sotto il fascismo, era stato mandato al confino per tre anni, uno dei quali condonato dal gerarca. Era stato spedito a Ustica, l'isola che ospitava anche i dissidenti politici, visto che per il regime, mafiosi e dissidenti erano, in fondo, la stessa cosa. Poi aveva ripreso le sue precarie attività in sintonia e sotto la protezione del mondo di una volta. Un mondo tornato in auge dopo l'arrivo degli americani, che se ne erano serviti per lo sbarco in Sicilia. E che avevano ringraziato disseminando l'isola di sindaci di rispetto, ossia mafiosi in prima persona o alleati fedeli dell'organizzazione mafiosa. Era stato il salatissimo prezzo che l'Italia, ma la Sicilia prima di tutto, aveva pagato alla Liberazione degli Alleati. A Cinisi quel potere contava su una solidità granitica. Non c'erano stati grandi movimenti per la terra, non c'erano grandi fabbriche, il paese si prestava magnificamente, per struttura e dimensioni, all'esercizio di un pieno controllo sociale. A Cinisi venivano a rifugiarsi i maggiori latitanti: dal bandito Giuliano, incolpato proprio della strage di Portella, a Luciano Liggio, l'astro nascente della mafia, regalato al futuro dell'Italia da magistrati da niente che lo avevano mandato assolto dall'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto. Tutti a Cinisi. A Cinisi d'altronde, come ricordava Felicia, la latitanza era una garanzia. I mafiosi venivano a sapere regolarmente in anticipo delle

operazioni o dei rastrellamenti di polizia o dei carabinieri che sarebbero stati eseguiti nella notte o il giorno dopo. C'era sempre qualcuno che faceva arrivare l'informazione giusta. Dal tribunale, dalla caserma, dalla questura. Ogni palazzo aveva la sua talpa.

In verità, pur essendo un mafioso, Luigi dopo il confino non ebbe più a che fare con la giustizia. Commerciava in generi diversi e stava fedelmente all'ombra di chi contava davvero. Nella sua famiglia c'era un'intera genealogia di mafiosi. A partire dal cognato Cesare Manzella, che aveva sposato una sua sorella, e che era un vero capomafia. In grado di decidere un omicidio come di imporre a Felicia di tornare a vivere con Luigi dopo aver subito il più plateale dei tradimenti. Un capomafia all'antica, che ancora non trattava droga. E con interessi negli Stati Uniti, dove gli avevano anche ammazzato un fratello. Era mafioso il padre di Luigi. Era mafioso il fratello, soprannominato Sputafuoco. E lo sarebbe diventato un nipote, Jack Impastato, ucciso verosimilmente in una guerra intestina alle cosche.

Felicia cercò a lungo di sottrarsi ai condizionamenti dell'ambiente, mettendo in chiaro le cose con il marito. In casa lei quei tipi non li voleva. Guai a vederseli girare nelle stesse stanze dove crescevano i figli: Giuseppe, nato nel '48, e Giovanni, nato nel '53 (un primo Giovanni era morto all'età di tre anni). Loro dovevano restare al riparo mentre lei seguiva (rispettando le "regole dell'ubbidienza") il marito nelle sue visite a parenti e amici. Capitava nelle case e nelle ville dei mafiosi, che giudicava con suoi personali criteri, comunque elaborando una certa considerazione per i modi rispettosi di Cesare Manzella e un ferreo disprezzo per Tano Badalamenti, uomo dai modi villici, soprannominato "Battaglia" proprio a evocare il suono dei campanacci (i "battagli", appunto) delle mandrie al pascolo. Tanto più che da subito don Tano si era mostrato incline a fare affari trafficando in droga. Il compromesso di Felicia sembrò tenere, almeno per qualche anno. Difficile, costoso sul piano psicologico, ma tutto sommato efficace. Fu grazie a questo alone protettivo, oltre che alla vicinanza dei nonni materni, che Giuseppe – diventato subito e per sempre Peppino – poté crescere "diverso". Diverso rispetto agli ambienti in cui aveva ricevuto le prime carezze, i primi rabuffi affettuosi; alle atmosfere in cui aveva vissuto le prime feste comandate, tutte paste di mandorle e cannoli straripanti di ricotta, tra cravatte scure e gilet neri strizzati sulle pance. Aveva contratto anche lui, come tutti i bambini, una sorta di malattia per il gioco del calcio. Faceva le porte con le reti dei pescatori, che non sempre gradivano. Ma, contrariamente ai suoi coetanei, gli

era anche venuta una singolare passione per la lettura. Non si faceva attrarre dalle suggestioni e dalle monellerie delle arene estive, i tanti nuovi cinema Paradiso che allietavano sulle piazze dei paesi siciliani la vita serale collettiva. Con la scusa che non voleva addormentarsi durante il film ed essere poi trascinato a casa insonnolito, preferiva rimanere a casa con la nonna o con gli zii. A leggere. A leggere di tutto. *Topolino* e le favole. I fumetti e *Cuore*. Le poesie e i racconti. Con la lampadina perennemente accesa accanto al letto. Pronto a raccontare alla mamma l'oggetto delle sue letture. A volte obbligandola a farle a sua volta. Un equilibrio efficace. Anche perché, crescendo da diverso, Peppino ignorava *da* e *in* che cosa egli fosse realmente diverso.

Le cose presero una piega nuova e irreversibile quando a Palermo esplose la prima guerra di mafia tra i Greco e i La Barbera. Era la fase della prima mutazione del potere mafioso. Ne cambiava la fonte materiale. Non più la terra da coltivare ma la terra da edificare. Edilizia, urbanistica e pubblica amministrazione. Un intreccio micidiale che ereditava dal passato rurale l'esercizio della violenza e il controllo capillare del territorio. Furono anche gli anni del grande progetto di Punta Raisi, il primo aeroporto voluto dalla mafia. Tecnicamente, un'operazione dissennata. Economicamente, un'occasione di arricchimento facile e smisurato. A Cinisi la speculazione portò montagne di soldi ai boss e beffe sfrontate ai contadini, espropriati dei loro terreni per poche lire. Cambiò in quel tempo anche la classe politica che faceva da referente principale per la mafia. Sparì o si indebolì un vecchio notabilato aristocratico, spuntò un ceto politico aggressivo fatto di piccoli borghesi che investirono spregiudicatamente sulle tessere di partito, quelle democristiane in primo luogo. Cesare Manzella venne ucciso in questa guerra di transizione. Un'auto piena zeppa di tritolo. Era il '63. Lì nacque il Peppino Impastato che sarebbe diventato un simbolo della lotta alla mafia. Peppino era un ragazzino, allora. E con lo zio Cesare aveva giocato, era stato spesso sulle sue ginocchia. Quando vide la scena lasciata dall'esplosione tornò sconvolto a casa. Lo avevano fatto a pezzi. «Sai quando ammazzano un agnello?», raccontò sgomento alla madre. «Hanno trovato brandelli di carne appesi all'albero». Era quella, la mafia. La mafia del tritolo. Del tritolo che faceva saltare le ville Liberty a Palermo per metterci al loro posto i grattacieli più insolenti. Peppino non dovette metterci molto a riordinare ciò che aveva visto, il mondo in cui era cresciuto, suo padre che ogni tanto (ma era roba della prima infanzia...) si nascondeva dentro una botola in casa quando

arrivavano i carabinieri a cercarlo. Sono veramente delinquenti, disse. Capì tutto. La mafia del tritolo e le scelte di vita da fare.

Gli anni della prima guerra di mafia, ricordati a Cinisi come gli anni di Greco e La Barbera, erano coincisi con la prima vera trasformazione dell'Italia in paese industriale. E tutta la prima metà di quel decennio fu di fatto una veloce, disordinata incubazione di trasformazioni ancor più grandiose nella cultura e nel costume. A Cinisi si parlava dell'America per raccontare viaggi, interessi e morti ammazzati delle locali famiglie mafiose. Ma nel mondo si parlava dell'America per la lotta contro le discriminazioni razziali, per il movimento degli studenti di Berkeley, per la guerra nel Vietnam. C'era un vento di rivolta che soffiava sull'Europa e che veniva dall'America. Stava partendo l'onda lunga della più vasta contestazione giovanile del novecento. A Cinisi a rappresentare quest'onda lunga si ritrovò Peppino. Sì, il figlio di Luigi Impastato. Lui e pochi suoi amici. Peppino non era come il padre. Aveva studiato a Cinisi e poi era andato a fare le superiori a Partinico. E qui si era preso la passione per la politica. Leggeva e commentava i giornali con un paio di ragazzi della scuola. Come dicevano a Cinisi, si era «messo a fare il comunista». Negli studi andava anche bene. Ma invano chiedeva al padre i regali per la promozione. Quello gli poneva come condizione di “cancellarsi” dal partito comunista, anche se in realtà il ragazzo era iscritto al Psiup, piccolo partito nato da una scissione a sinistra del partito socialista. Ma Peppino a lasciare la politica non ci pensava proprio. «Ognuno ha la sua strada», amava ripetere. Sentiva dentro il sacro fuoco della lotta per la giustizia. E ne inventava sempre una nuova. Faceva i giornalini a scuola, con tanto di accuse al sindaco. Sfornavo volantini a raffica.

Nel '66, a diciotto anni, fece il primo comizio. Felicia, quando seppe che lo avrebbe tenuto a Cinisi, disse «Beddamatri». Una esclamazione che spiegava tutto. Il senso del rischio che correva il figlio. E la percezione del crinale su cui lei, proteggendo il figlio, camminava ormai in famiglia e nel paese. Un crinale esile, esilissimo, su cui lei avrebbe cercato di stare nel modo più stabile, come una di quelle incredibili statue in marmo che poggiano su invisibili sostegni. Per svolgere tutte le funzioni che l'ordine sociale e il cuore le imponevano. Le funzioni di moglie di un mafioso, anzitutto, che chiedevano il rispetto delle “regole dell'ubbidienza”. Le funzioni di madre, che chiedevano la protezione del figlio dai pericoli, il sapergli essere discreta consigliera. Le funzioni di moglie in casa, che le chiedevano una continua, estenuante e alla fine impossibile mediazione tra

due culture e due mondi opposti, inconciliabili: il padre e il figlio. Le funzioni di cittadina, poiché anche queste Felicia svolse, che la portavano a parteggiare silenziosamente per il figlio ribelle; contro un potere verso il quale lei provava disprezzo e ripugnanza. Le storie parallele e intrecciate indissolubilmente di Felicia e di Peppino, le due grandi storie civili di madre e figlio, iniziarono forse con quel comizio del '66 in cui, mentre il padre si rifugiava in campagna per non vedere e non sentire, lui, nero e magro sopra a un palchetto, denunciava il malgoverno con le bandiere rosse alle spalle.

Beddamatri. Beddamatri davvero. In paese iniziarono le voci. Il figlio di Luigi stava superando il segno. Era intelligente, si sapeva, ma perché doveva mettersi a contestare, con il megafono addirittura? Ma perché aveva dovuto dire, durante il comizio, «Abbasso la cosca mafiosa»? Luigi venne fatto oggetto di pressioni, di battute malevole, di velati ricatti. Ma che padre era, che nemmeno sapeva imporre il rispetto dell'ordine a suo figlio? Che prestigio poteva vantare se nemmeno in casa lo stavano a sentire? A Cinisi ormai comandava la mafia di Tano Badalamenti. Era una mafia forte, che aveva scelto la strada dell'arricchimento facile, quella della droga. Era la mafia che aveva gestito l'affare più grande, quello di Punta Raisi, l'enorme distesa a qualche chilometro di distanza, scelta per fare atterrare e decollare gli aerei nonostante i venti e la montagna accanto. L'aeroporto della droga che volava oltre Atlantico, l'idea di America che imperava a Cinisi. Luigi Impastato e la sua famiglia erano entrati – e come avrebbero potuto diversamente? – nell'orbita del clan Badalamenti. I Badalamenti, don Tano in particolare, erano tutto. E chi voleva rappresentare la protesta giovanile del mondo occidentale in quel preciso punto dell'atlante chiamato Cinisi, aveva poco da gingillarsi con la società dei consumi, con l'autoritarismo accademico, con l'uomo a una dimensione o con la repressione sessuale. Aveva don Tano, davanti. E non aveva la spinta di movimenti sindacali e studenteschi in grado di sventolare un nuovo corso della storia. Era solo con pochi compagni in un paese che aveva le sue geometrie ferree. In cui si contavano le finestre aperte durante i comizi. E i passi che distanziavano la casa di don Tano da quella di Peppino, cento pare che fossero. Nel '68 che rivoluzionò il mondo, ci furono anche posti come Cinisi dove non si rivoluzionò nulla e che non andarono mai sui giornali; e in cui si fece però la più difficile delle rivoluzioni. Dove il conflitto generazionale fu una cosa totalmente "altra". Mica una discussione, mica un litigio infinito. Ma l'isolamento civile del padre e del figlio; e quell'immagine di morte

perennemente appollaiata nell'angolo alto della storia.

Beddamatri. Aveva fatto di tutto per proteggerlo, Felicia. Quando Peppino si metteva a parlare delle ingiustizie del mondo, delle prepotenze diffuse sulla terra e in particolare al suo paese, lei gli diceva con tenerezza che aveva ragione, gli faceva cenno con il capo che era d'accordo. Ma gli aggiungeva anche che era inutile parlarne. Quando aveva fatto un giornalino e ci aveva scritto sopra che la mafia era merda, lei l'aveva supplicato. Che lo facesse anche il giornalino, ma lo facesse uscire a Palermo, che in fondo è la capitale della Sicilia, lì ci sono quelli che comandano, che bisogno c'era proprio a Cinisi? Gli aveva anche promesso di dargli qualsiasi cosa purché il giornalino non uscisse. E poi, davanti alle sue resistenze, era andata a farsi il giro di quelli di sinistra, perché non aiutassero il figlio a fare una presentazione pubblica di quel numero. Ma fece perfino di più. Andò dal giornalista che distribuiva la stampa irregolare e controcorrente. Era un ferroviere. E i suoi figli collaboravano con il giornale di Peppino. Lo supplicò di non esporlo, perché era questione di vita o di morte. Lui capì il terrore e la tranquillizzò: signora non si deve preoccupare, l'abbiamo strappato. Allora lei, come per avere materialmente, fisicamente, la prova della futura salvezza di Peppino, gli chiese di darle i pezzi. Lui la tranquillizzò di nuovo: se ne vada signora, ché il giornale in paese non uscirà proprio. Non era stata una censura preventiva. Era stato quasi un penoso, eroico giro della pietà. Perché lei sapeva anzitutto che cosa sarebbe successo a Peppino con suo padre. E sapeva che la strada del rischio sarebbe stata sempre più in discesa. Pronta, subito dopo, a fronteggiare con durezza chiunque fosse venuto ad attaccare il figlio o a parlarne male al padre, si trattasse pure dei mafiosi.

A volte riusciva anche a offrire al marito la "sua" immagine di Peppino. Ed era felice quando a Luigi scappava di ammettere con una punta di dolcezza che davvero quel figlio era una rarità, un ragazzo onesto e mai attaccato ai soldi, che con mille lire in tasca si accontentava. Come subito lo rintuzzava quando lui recriminava contro quella mania di attaccar la mafia. «Ma che credi», gli chiedeva scaldandosi, «che solo tuo figlio non può sopportare la mafia? È tutto il mondo che non può sopportare la mafia». E a volte la metteva in politica, visto che la mafia locale era tutta democristiana. «A voi Peppino non piace, perché i comunisti vi levano le scarpe e le calze pure. E siccome con la Democrazia Cristiana fate quello che volete...».

Cercavano di metterla in politica, a loro modo, anche i mafiosi. I quali

attraverso il padre cercavano, come si direbbe oggi, di “ridurre il danno”. Passi per il comunista, gli facevano sapere, ma che bisogno c’è di attaccare la mafia? La mafia la lasci stare. C’era in questa richiesta apparentemente assurda tutto il senso, tutta la profondità di una specifica visione della politica. La politica come contesa tra schieramenti, tra aggregati di postazioni e di interessi. Una contesa dalla quale possono essere espunti i valori di fondo, quelli che danno un senso alla polis, all’impegno civile. Non erano stati in definitiva, gli stessi mafiosi, prima liberali e poi democristiani? E perché non si poteva essere comunisti senza essere antimafiosi? Non sapevano, gli uomini di Badalamenti, che stavano anticipando un confronto che nei decenni successivi avrebbe attraversato la sinistra italiana. La sinistra e la legalità. La sinistra e l’antimafia. L’antimafia che fa perdere voti. La politica che non è testimonianza... Anche Felicia ogni tanto gli faceva avere i suoi trepidanti consigli. Diteglielo che non parli della mafia. Diteglielo che li faccia andare per la loro strada, quei disgraziati. Peppino, testardo, continuava con le sue frustate. Il Sessantotto era arrivato con il suo carico di denuncia, con la sua utopia travolgente. Per Peppino però era tutto straordinariamente semplice, scarno. Senza bisogno di analisi, di teorie, anche se i libri li leggeva. E ne leggeva tanti, specie di storia e di filosofia. Il potere per lui non era quello della borghesia, finanziaria o piccola che fosse. Non era il capitale monopolistico o il capitalismo di stato. Era don Tano. Drammaticamente don Tano. I suoi nuovi appalti, le cave che devastano la montagna per tirar fuori cemento, i nuovi espropri ai contadini, le forze dell’ordine dietro le ruspe che sradicano gli ulivi e distruggono le case. Don Tano e tutto il mondo insopportabile intorno a lui, che la borghesia italiana contemplava con il divertito atteggiamento dell’osservatrice disincantata. Un mondo tenace, arrogante, tenuto in piedi da un intricato sistema di relazioni: lo sbarco degli americani, la strage di Portella, le sentenze complici che facevano giurisprudenza, l’aristocrazia terriera, le preferenze elettorali, le assoluzioni.

Già, proprio una di queste assoluzioni vergognose aveva graziato in quegli anni, neanche a dirlo, Tano Badalamenti. Era stato rinviato a giudizio con altri centotredici mafiosi, c’era dentro tutto il vertice di Cosa Nostra, e il processo si era tenuto a Catanzaro, sempre per le ragioni di *legittima suspizione* che avevano portato a fare fuori dalla Sicilia il processo per Portella della Ginestra o il processo Carnevale. Erano stati tutti assolti. Il

colonnello dei carabinieri che si era battuto per la loro incriminazione, e che era lo stesso che da capitano si era visto assolvere gli assassini di Placido Rizzotto, quando lo seppe sbatté furibondo il pugno sul bracciolo della sua poltrona esclamando «Non è possibile». Felicia Bartolotta Impastato quando seppe la notizia dal marito che con aria di giubilo le comunicò che «la criatura si è liberato», si sentì passare invece un brivido per la schiena. Quando poi ebbe conferma che il boss sarebbe tornato a Cinisi, chiese, esasperata, per quale ragione non se ne dovesse andare a Palermo, dove si era fatto tanti appartamenti con la droga. Litigò con Luigi che le chiedeva, a proposito della droga, «e a te che ti interessa?». In realtà pensava a Peppino. Perché in cuor suo se lo sentiva che Badalamenti a Peppino gliel'aveva giurata.

Il Sessantotto andava oltre, addirittura volava sopra queste cose. Confondeva la mafia con il brigantaggio. Con la rivolta popolare contro lo Stato piemontese. E in ogni caso pensava alle grandi questioni internazionali. O al rapporto capitale-lavoro. Mica a questi cascami del mondo antico. Peppino, invece, anticipava in quel paese sulla strada tra Palermo e l'aeroporto quel che il Sessantotto non vedeva e forse non poteva vedere. Sulle spalle sue e dei suoi compagni, giovani e anziani, iniziò a posarsi lo scontro mortale che la democrazia italiana avrebbe dovuto sostenere per decenni contro il suo nemico più feroce e più subdolo. Perché lui non ci pensò neanche per un momento a quella storia di fare il comunista ma non l'antimafioso. Lì, in quel piccolo pezzo di mondo, era praticamente la stessa cosa. Ogni parvenza di eguaglianza, di democrazia, di giustizia sociale, ogni parvenza di libertà, da lì doveva passare, dalla lotta alla mafia.

E fu per questo che un giorno il conflitto domestico esplose. Forte, irrimediabile. Luigi rimproverava il figlio di non essersi laureato. In definitiva era lo stesso rimprovero che, in forma di supplica, gli aveva fatto tante volte anche Felicia. Che lo esortava a laurearsi e solo dopo laureato a darsi alla politica, se proprio voleva. Glielo diceva per rinviare il momento del rischio mortale, magari con la speranza che quel tempo ulteriore e quel titolo ambito potessero, alla fine, portare Peppino in altre parti del mondo. Ma Luigi usò toni diversi. Accusò il figlio di avere lasciato perdere gli studi, dove pure eccelleva, per dedicarsi anima e corpo alla politica. Gli intimò di non mettersi di mezzo con la campagna elettorale alle porte a parlare di mafia. Gli aggiunse che se si fosse laureato i suoi amici lo avrebbero senz'altro aiutato. Ma Peppino si sentì umiliato. «I tuoi amici?» gli fece in tono di sfida. «Ma io preferisco morire di fame piuttosto che avere un posto

dai tuoi amici. Mi fanno schifo, non li sopporto». Ne nacque un pandemonio. Luigi urlò fino ad avere una crisi di nervi da chiamare il medico, Felicia dovette intervenire con energia contro tutti e due. In realtà contro il marito. Prese la scusa del vergognoso volume delle urla per farli smettere. Voleva dare riparo al figlio, non si sa mai che si sapesse subito che il padre lo aveva ripudiato. Peppino fu cacciato di casa mentre rispondeva «io qui non ci ritorno più». Lei continuò a farlo tornare. Preparandogli il bagno. Preparandogli da mangiare. Facendolo andar via prima che tornasse il padre. Seguendolo nelle sue imprese politiche da lontano, ormai era diventato il leader dei giovani comunisti che non stavano nel Pci. Un giorno glielo dissero pure di andare a sentirsi un comizio di Peppino per vedere quanto era bravo. Lei per tutta risposta continuava a mandargli i suoi consigli. Inutilmente. Ormai Felicia era passata decisamente dalla parte del figlio. Era diventata la sua prima ammiratrice, anche se non glielo poteva dire. Per amore di madre, che bene sapeva quanto il figlio si stesse esponendo a una vendetta esemplare. Per amore di madre e moglie, che sentiva il compito di tenere insieme una famiglia, il padre con i figli, nonostante l'alito della mafia le risultasse insopportabile. Sapeva, per istinto antico, anche una cosa: che tutti in paese dovevano vedere che tra padre e figlio esisteva comunque un rapporto affettivo, che Peppino era figlio di Luigi anche se era comunista e attaccava la mafia. Perché appena qualcuno avesse pensato il contrario, la protezione del padre mafioso sul figlio ribelle sarebbe venuta a mancare. E Peppino l'avrebbe pagata. Fu questa l'opera improba alla quale Felicia si dedicò, con la sua tela paziente di compromessi, di bugie, di orgogli materni. Altro che lo stereotipo della donna che nella famiglia di mafia riproduce i valori mafiosi educandovi i figli sin dall'allattamento. Lei fu l'esempio contrario. Senza rompere la famiglia, senza infrangere le "regole dell'ubbidienza", allevò i due figli ai valori della democrazia e li protesse nel loro cammino.

Il Sessantotto intanto si era trasformato in altro. Alle elezioni del '75 e del '76 il Pci fece un balzo in avanti, anche in Sicilia. Buona parte della protesta si incanalò nelle istituzioni e nei grandi partiti. La parte più radicale e creativa della protesta scelse di rimanerne fuori, mentre in piccole minoranze prendeva piede l'ipotesi di passare alla lotta armata. Lo scenario politico nazionale assunse una configurazione bifronte: un largo consenso intorno alla strategia del "compromesso storico", ossia dell'incontro tra Dc e Pci;

l'infuriare del terrorismo intenzionato a diventare, a colpi di omicidi, uno degli attori principali della vita politica del paese. In Sicilia il terrorismo non attecchì mai. La mafia stessa non lo avrebbe mai consentito. La violenza armata avrebbe suscitato la reazione dello Stato, avrebbe portato le istituzioni ufficiali a esercitare un controllo quotidiano asfissiante, creando problemi inediti all'ordine tradizionale. Senza contare che mai la mafia avrebbe potuto accettare un altro potere armato all'interno del proprio territorio. Il compromesso storico invece attecchì. Ideato dopo il golpe cileno per unire nella difesa della democrazia le grandi tradizioni cattoliche e comuniste, in Sicilia fu tutt'altro. Accadde in qualche timida misura ciò che a Cinisi era stato auspicato. Ciò che era stato chiesto a Peppino. Comunista sì, ma senza urlare troppo contro la mafia. E, come è vero che le utopie prendono mille forme, venne anche autorevolmente scritto, in quegli anni, che con la realizzazione del nuovo clima di collaborazione alla Regione siciliana la mafia si era indebolita. Che si apriva un nuovo capitolo nella storia della democrazia siciliana.

Peppino non si era fatto attrarre né dal compromesso storico né dall'idea della lotta armata. Aveva invece dato vita a quello che fu uno strumento tipico dell'opposizione creativa di quegli anni Settanta: una radio libera. Uno strumento di una potenza sconosciuta. Altro che il giornalino, con la fatica di aspettare gli articoli, di stamparli, di distribuirli, di passare per mille difficoltà e censure ambientali. Altro che il volantino, che te lo legge solo il militante o il cittadino più impegnato, che poi a Cinisi è tenuto pure sotto controllo e tutti vedono se lo prende e se lo legge. La radio era un'altra cosa. Bastava un microfono, qualche attrezzo tecnico ed entravi ovunque. E se alternavi i discorsi politici alla bella musica ti stavano a sentire tutti i giovani. Non solo: ma che ne sapeva la mafia se in casa tua ascoltavì quella radio? La chiamò Radio Aut (da Autonomia). La sede venne trovata a Terrasini, un paese costiero, anch'esso sull'autostrada per Punta Raisi. Due stanze e un ammezzato, due finestre, un vecchio amplificatore di Radio radicale e un centinaio di dischi. L'importante naturalmente era che la radio coprisse anche Cinisi. E ci riusciva egregiamente. Per il paese fu una rivoluzione. Peppino ne aveva inventata un'altra, forse la più grossa delle sue. Mentre a Bologna Radio Alice si conquistava le prime pagine dei quotidiani nazionali appoggiando gli "autonomi" della cosiddetta "ala desiderante" in una stagione di conflitti e anche di morti di piazza (oltre quelli di terrorismo), la povera, ultraspartana Radio Aut combatteva a viso aperto la mafia data per

moribonda. Un'invenzione lessicale al giorno. Feroce. Irridente. In maniche di camicia, mettendosi e togliendosi gli occhiali davanti al microfono, Peppino si scatenava ogni venerdì sera nella sua trasmissione personale, *Onda pazza*. Cinisi vi veniva chiamata "Mafiopoli", la strada principale "corso Luciano Liggio", il sindaco Gero Di Stefano "Geronimo". Tra le famiglie di Cinisi, e ovviamente in primo luogo tra i parenti di Peppino, si rincorrevano incessantemente le voci su quel che avesse detto al microfono in quel giorno. Chi lo riferiva ammirato, chi divertito, chi trepidante, chi furibondo. Aveva preso addirittura a dileggiare il boss intoccabile. A chiamarlo pubblicamente "Tano seduto".

A quel punto accadde qualcosa che non è mai stato spiegato fino in fondo. Luigi Impastato decise di andarsene in America. Era il maggio del '77. Forse non reggeva più le pressioni di Badalamenti per quel figlio sovversivo; al quale ora si andava aggiungendo anche il più giovane, Giovanni, che una volta Luigi, in un accesso d'ira, ebbe a etichettare «ancora peggio del primo». Forse aveva capito quel che stava maturando e sapeva di non poterlo fermare, e perciò scelse di andarsene, di non vedere, come già aveva fatto al primo comizio di Peppino. Perché nessuno lo pensasse complice del figlio. Peppino invece la intese in un altro modo: «È andato in America per fare ammazzare a me», urlò, come per dire che la partenza del padre realizzava ciò che Felicia aveva sempre temuto, l'abbandono, l'isolamento del figlio, la partenza del santo protettore.

Felicia decretò che non l'avrebbe mai più cercato. Furono i parenti a insistere con lui perché tornasse. E la spuntarono. Il mese dopo Luigi tornò a Cinisi, a casa sua, ormai accolto come un traditore. Felicia, pur riuscendo a tenere insieme la famiglia, e anzi accomodandosi sempre alle decisioni del marito, aveva fatto sì che le ragioni della famiglia si identificassero pian piano con quelle di Peppino. Ma forse nel tempo anche Luigi, senza dirlo, aveva condiviso qualcosa degli ideali del figlio. Forse anche in lui si era sgretolato qualcosa. I parenti che aveva incontrato in America testimoniarono una versione differente della sua decisione di partire. Dissero che aveva raccontato loro di essersene andato via perché aveva saputo della decisione di uccidere il figlio. E che aveva fatto sapere che prima di ammazzare il figlio avrebbero dovuto ammazzare lui. Felicia dubitò. Fatto sta che il 19 settembre di quel '77, mentre a Bologna si annunciava il grande raduno nazionale dei movimenti di opposizione con radio libere al seguito, Luigi Impastato venne investito da un'auto. Mentre camminava nel buio o già steso sull'asfalto? Il

fratello decise di non far fare l'autopsia. Peppino a quel punto tornò a vivere a casa. E furono in molti i parenti di parte paterna che ebbero a rimproverare Felicia per averlo consentito, come se sulla testa del figlio maggiore pendesse ormai una condanna. Quando si avvicinarono le elezioni Peppino decise finalmente di candidarsi al consiglio comunale di Cinisi. Gliela avrebbe fatta vedere lui al Municipio, dove gli amici degli amici facevano e disfacevano a loro piacimento. Decise di candidarsi con Democrazia Proletaria, un piccolo partito che aveva riunito una parte della nuova sinistra di origine sessantottina. Fece comizi, volantini, pubblici interventi. Lei lo guardava e gli diceva «Figlio mio come ti finisce? Fatti le valigie, vattene a Milano, questi ti ammazzeranno. Guarda che io mi spavento». Lui le rispondeva di non preoccuparsi. E intanto tirò fuori un altro volantino in cui definiva Badalamenti «esperto di lupara e trafficante di droga».

Più si andava verso le elezioni più il clima si arroventava. Radio Aut denunciò un progetto, che doveva rimanere segreto fino a dopo le elezioni, di una nuova speculazione a Punta Raisi: un palazzo di cinque piani e tremila metri cubi di cemento a ridosso della pista dell'aeroporto da realizzare con la regia di don Tano. Peppino venne anche invitato a pensare alla sua difesa, ad armarsi. Rispose che se lo avessero voluto lo avrebbero ucciso lo stesso. E che non voleva dare ai carabinieri la possibilità di dire che era un terrorista. La sera dell'8 maggio '78 un'auto lo costrinse a fermarsi vicino a un passaggio a livello. Dei sicari lo tirarono fuori dalla macchina, lo trascinarono in un casolare, lo uccisero e lo misero sui binari che costeggiavano l'autostrada di Punta Raisi. Ottocento metri dopo il km. 30 della ferrovia che porta a Palermo. Lo fecero saltare in aria con il tritolo, come per inscenare la morte di un terrorista vittima del proprio esplosivo. Non era già capitato forse ad alcuni terroristi di destra? Dal tritolo che aveva squartato Cesare Manzella era nata, per orrore, la sua scelta di vita contro la mafia. Con il tritolo era finita. Quella volta, appena ragazzino, aveva chiesto sconvolto alla mamma che cosa succedesse quando si muore così. Sui binari restarono una gamba, una mano, pochi stracci insanguinati. I suoi resti volarono in tutte le direzioni nel raggio di trecento metri. Sugli alberi, sui fichi d'India, fra le traversine della ferrovia, tra le pietre intorno. Quattro, cinque chili di dinamite, secondo il perito.

I suoi amici lo cercarono come degli ossessi tutta la notte. Freneticamente, scambiandosi a fatica le notizie raccolte nei loro giri in auto o in moto o di corsa per le strade di Cinisi e poi fuori per la campagna accarezzata dalla

brezza marina. Dopo ore di giri a vuoto capirono che lo avrebbero trovato morto. Bisognava solo sapere dove e come. Il 9 di maggio i carabinieri bussarono da Felicia per rovistare tra i libri di Peppino. Cercarono ovunque, minuziosamente, biglietti o volantini che potessero giustificare quella morte. Trovarono un appunto su una pagina di diario dell'anno prima. Diceva: «L'inverno è freddo, la mia disperazione è tiepida». Sarebbe stato usato per suffragare la tesi del suicidio, benevola alternativa alla pista dell'attentato terroristico. Non dissero a Felicia, i carabinieri, che Peppino era morto. Lei lo seppe dai parenti, dai compagni della radio, dai compagni del partito. Era la classica morte che innesca polemiche politiche a non finire. Sulle quali i giornali lanciano i loro cronisti politici migliori. Ma il 9 maggio venne ritrovato a Roma, in via Caetani, il corpo di Aldo Moro. La celebre Renault rossa, la coperta, il volto del leader democristiano, dopo cinquanta giorni di sequestro. L'Italia si fermò ancora una volta inorridita. Ancora una volta le piazze si riempirono. E le cronache si inchiodarono ai misteri, ai giorni della prigionia, alle indagini a vuoto. Furono contrapposte una volta di più le ragioni del fronte della fermezza e quelle del fronte umanitario. Il dibattito politico si concentrò sul nuovo scenario, sul futuro della lotta al terrorismo. Chi aveva tempo per pensare a un giovane siciliano sconosciuto, a un Peppino Impastato qualunque, morto come un terrorista? E chi aveva interesse a parlare ancora di mafia quando la scena era totalmente occupata dall'aggressione delle Brigate rosse al cuore dello Stato? Quello che tre-quattro anni dopo si sarebbe rivelato il più grande teatro di guerra per lo Stato, in quel momento era un lembo lontano, senza valore.

Felicia si guardò a lungo il feretro di Peppino. Respinse con durezza tutti gli inviti a dimenticare, a non parlare con i giornalisti. Non tentennò neanche quando le dissero di stare attenta ora a Giovanni, il figlio più giovane. Mandò a quel paese i parenti che untuosamente suggerivano di chiudere in pace quella dolorosissima vicenda. Tre giorni dopo la sua morte Peppino venne eletto in consiglio comunale nella lista di Democrazia Proletaria. Duecentosessantaquattro voti. Si era coronato il suo sogno: ricevere grazie al voto popolare il mandato di rappresentare gli antimafiosi di Cinisi. Anche se non avrebbe potuto usare la tribuna del consiglio comunale per denunciare le malefatte dei clan e dei loro alleati. Una cosa era certa: la gente che lo aveva apprezzato e amato nella sua lunga e quasi solitaria battaglia contro "Tano seduto" non aveva creduto una virgola del teorema proposto inizialmente dai

carabinieri, l'attentato maldestro o il suicidio. Intorno al nome di Peppino si strinse subito un piccolo mondo. Combattivo, fatto soprattutto di giovani intenzionati a smascherare la bugia del terrorista bombarolo.

Anche Felicia si fissò ben chiaro in mente il compito che l'avrebbe accompagnata per il resto dei suoi giorni: non consentire mai che suo figlio passasse alla piccola storia di Cinisi come un terrorista. Proprio per non essere segnato dall'accusa infamante, d'altronde, suo figlio aveva rinunciato a portarsi dietro un'arma per difendersi; e chi lo sa che non avrebbe potuto salvarsi se l'avesse avuta in macchina o nella cintura dei pantaloni. Pensò che avrebbe dovuto attendere a questo difficile compito, difendere la sua memoria, da sola o quasi. Non c'era molto da sperare. In paese, d'altronde, solo una donna aveva messo il lutto per Peppino: lei. Delle autorità s'è detto. Quanto alla stampa, il *Corriere della Sera* aveva titolato: «Ultrà di sinistra dilaniato dalla sua bomba sul binario». E il *manifesto* aveva dedicato all'assassinio poche righe nella rubrica *Elezioni*. Lo stesso Pci palermitano volle correggere il volantino preparato a Cinisi, espungendone – non si sa mai come siano andate davvero le cose – la parola “mafia”. Perfino il tipografo di Cinisi si rifiutò di stampare il manifesto a lutto. Lo stesso fece quello di Partinico. Dovettero farlo stampare ad Alcamo. Fu quando vennero celebrati i funerali che Felicia sentì in fondo alla gola una stretta, mista di gioia e di dolore, di struggimento e di rivincita. Fu allora che pensò che non sarebbe rimasta del tutto sola. Quel giorno la raggiunse di corsa sua nipote Maria e le gridò di andare a vedere alla finestra, che c'era un sacco di gente, che venivano e venivano e venivano, con le bandiere rosse, i compagni di Peppino e quelli che non lo avevano mai conosciuto. «Quello che c'è non lo puoi capire!», le disse. E lei li vide, e Sputafuoco, il fratello di suo marito che si era messo lì, li vide pure lui e si spaventò. Più di mille, venuti anche in treno e in autobus. E andarono anche a gridare «Badalamenti boia!» sotto le persiane chiuse delle finestre di don Tano. Mai era stato così il Sessantotto a Cinisi. Arrivò dopo dieci anni, per salutare chi aveva saputo rappresentarlo da solo, quasi da solo.

I suoi compagni di radio e di movimento fecero quello che solo la somma stupenda di amicizia e fede politica può spingere a fare. Indagarono in proprio. Cercarono testardamente, coraggiosamente, di capire come lo avessero ammazzato. Il perché lo sapevano, per loro era una certezza morale, politica. Ma il modo, le dinamiche, erano tutti da capire. Dove lo avessero bloccato, quanti fossero, come l'avessero portato sui binari. Perciò fecero

avanti e indietro con il km. 30 della ferrovia. Setacciarono la vegetazione, raccolsero nei loro sacchetti abusivi i frammenti di ossa di Peppino, i brandelli di stoffa che gli erano appartenuti. Sapevano che dovevano far presto. Sarebbe bastato un temporale e ogni traccia ulteriore sarebbe probabilmente sparita. Un giorno, nelle loro perlustrazioni, entrarono in una cascina diroccata a poca distanza dai binari. Dentro ritrovarono una grossa pietra. Sporca di sangue, del sangue di Peppino. Misero insieme un po' di dettagli, vagliarono le ipotesi più verosimili e alla fine si convinsero di com'erano andate le cose. Peppino era stato sequestrato mentre era in auto davanti al passaggio a livello. Lo avevano portato nella cascina. Lì lo avevano ammazzato. Poi avevano portato il corpo sui binari, gli avevano messo addosso la dinamite e infine l'avevano fatto esplodere. Per dare una lezione a chi sapeva. E per ingannare chi, a tanti chilometri di distanza, non sapeva. Perché i militanti di quella singolare antimafia via radio restassero per sempre senza voce.

Una trappola micidiale. Che rese tutto più aspro e difficile. Per Felicia in primo luogo. Lei chiese la verità. Accanitamente. E accanitamente fece i nomi dei mandanti, dicendo dei Badalamenti che erano «uno più assassino dell'altro». Inizialmente fu scettica sull'idea di battersi in sede giudiziaria. Si consumava di paura pensando che potessero farla pagare al figlio minore. Ma era pure convinta che agli assassini di Peppino non dovesse concedere anche la propria resa. E nemmeno poteva accettare che continuasse quella voce vigliacca sul figlio terrorista. Convinse Giovanni a non costituirsi parte civile. L'avrebbe fatto lei per tutti, gli Impastato sarebbero stati presenti nel processo con la loro donna anziana. Era lei, in fondo, la vera capostipite della nuova famiglia nata dalla ribellione alla mafia. Promise a Giovanni che avrebbe detto e fatto quello che lui le avesse chiesto e suggerito, non doveva preoccuparsi per questo. L'importante, gli disse protettivamente, è «che tu fai parlare a mia». Divenne una delle più scomode, indomite figure della storia giudiziaria siciliana. Spiegò una volta a chi la intervistava: «Loro s'immaginano, questa è siciliana, tiene la bocca chiusa. Io parlo invece. Se non lo difendo io, mio figlio Giuseppe, chi lo fa?».

Riceveva i giornalisti nella sua grande stanza con il tavolo nel mezzo e sotto sotto, concedendosi qualche tipica civetteria da donna ribelle, si compiaceva che quelli venissero pensando di trovare lacrime e silenzi e si sentissero fare denunce secche come fucilate. Il volto di terracotta increspato di pieghe emetteva, attraverso gli spessi occhiali, una luce saggia e generosa.

Sul muro dietro di lei un ritratto a matita di Peppino. Dovette vedersela con quella tipica umanità che sempre viene a galla in questi casi. Dissero che Peppino se l'era cercata. Dissero perfino che si erano uccisi tra compagni di partito. Dovette vedere anche le pallottole inviate a Giovanni quando si candidò alle elezioni incurante che gli avessero ucciso il cane. La folla meravigliosa e commossa dei funerali si dileguò. Non per indolenza. Non per avere abbracciato più tiepidi valori. Ma perché il tempo sforna per tutti, uno dopo l'altro, i problemi urgenti e personali della vita. E ognuno è costretto ad affrontarli. E non può pensare ogni giorno e nemmeno ogni settimana e nemmeno ogni mese a chi chiede giustizia. Anche perché il numero di chi la chiede aumenta senza interruzione, delitto dopo delitto, strage dopo strage. La mafia uccide la vita. Ma la vita che scorre è la più grande alleata della mafia. Felicia queste cose le imparò presto. Non si diede mai vinta. Nemmeno quando la stampa e la tivù sembravano dimenticare e c'era solo quel giornalista napoletano, Jo Marrazzo si chiamava, che ogni volta che veniva a Palermo per un servizio sui funerali di Stato o sui grandi fatti di cronaca, cercava sempre di piazzarci un pezzo, venti, trenta secondi, sul ragazzo di sinistra ucciso con il tritolo sulla ferrovia di Cinisi. Restò il centro di documentazione *Peppino Impastato* di Palermo, fondato dal sociologo Umberto Santino e da alcuni suoi amici, a trasmettere memoria di Peppino ai giovanissimi studiosi che arrivavano da ogni parte d'Italia per le loro tesi o ricerche sulla mafia.

Nell'83 il giudice Chinnici regalò a Felicia una prima idea di giustizia quando restituì anche giudiziariamente l'onore al figlio, certificando che a ucciderlo era stata la mafia, benché non si fosse in grado di stabilire le responsabilità personali del delitto. Non era forse tanto; ma rispetto al piano messo a punto dagli assassini rappresentava certo un grande passo avanti. Felicia chiese allora, qualche anno dopo, l'indennizzo speciale dello Stato previsto per i familiari delle vittime di mafia. Ma il ministro degli Interni Antonio Gava glielo negò in punto di diritto. Gentile signora, scrisse in una lettera, non ci sono prove, non ci sono colpevoli. Dopo più di vent'anni la procura di Palermo portò finalmente sul banco degli imputati Gaetano Badalamenti ottenendone la condanna per l'omicidio di Peppino Impastato. Fu un magistrato piemontese dal ciuffo bianco a spingere verso la soluzione giudiziaria di quello che era ormai diventato uno dei casi più clamorosi di impunità mafiosa. Era venuto volontario da Torino dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Si chiamava Gian Carlo Caselli, ed era stato tra i magistrati

più impegnati sul fronte della lotta al terrorismo. Conosceva bene la differenza tra un terrorista e un antimafioso. E sapeva anche la fatica di ottenere la condanna di un colpevole in un processo di mafia, altro che i processi per terrorismo. Bastò incrociare quel che tutti sapevano da vent'anni con qualche importante collaborazione dall'interno dei clan. E Felicia ebbe finalmente giustizia. O meglio: ebbe quella cosa arida ma irrinunciabile che è la giustizia penale quando non ti può restituire più nulla. Ergastolo per Badalamenti, trent'anni per il suo vice Vito Palazzolo. La volta che le chiesero che cosa ne pensasse di Badalamenti in carcere, rispose così: «Dicono che si è appellato, dicono che è malato, che è all'ospedale. Io gli auguro tanta salute, però la giustizia la voglio; poi può campare pure cent'anni... ma la giustizia la voglio... se non la fanno qua, la farà Dio».

Sulla storia di Peppino fu fatto un film, che raccontò di lui a chi non lo aveva mai conosciuto. Ebbe per titolo *I cento passi*, a simboleggiare la distanza tra casa Impastato e casa Badalamenti, secondo la efficacissima figura narrativa usata da Claudio Fava, figlio di Pippo, a sua volta giornalista anomalo ucciso dalla mafia quasi sei anni dopo quel maggio del '78. Il film venne accolto alla mostra di Venezia da interminabili minuti di applausi e di lacrime. Tutti si alzarono in piedi. Gente che nulla sapeva di Peppino e gente che ne aveva sentito parlare. Lei commentò amara ma con qualche felicità: «Non veniva nessuno a casa mia. Ora vengono, ora sì, mi salutano, si fermano. Adesso, soprattutto dopo il film, vengono da tutta Italia, dall'estero. Con la morte è diventato un eroe Peppino, prima no. Bisogna morire. Ora è un eroe!». Ma il film non raccontava solo del giovane ribelle. Raccontava anche la meravigliosa storia della ribelle Felicia: la sua storia di siciliana con la quarta elementare che aveva tenuto testa alla mafia, senza arrendersi mai. Nemmeno quando lo Stato, subito dopo l'omicidio, durante le indagini, le aveva mostrato il peggio di sé, delle sue pigrizie, dei suoi opportunismi. La storia della donna che aveva saputo resistere a testa alta per anni interminabili. Ma se poté resistere, bisogna dirlo, fu anche perché ebbe modo di conoscere di persona poliziotti e carabinieri e magistrati integerrimi, come li avrebbe voluti conoscere Peppino. Uno di loro – si chiamava Roberto – in quel 1978 andava ancora a scuola. E un giorno lei sarebbe diventata amica di sua madre. Felicia se ne andò vecchia, quasi novantenne, nel 2004. In tempo per sentire un ministro della Repubblica, proveniente non dalla profonda Sicilia ma dal nord ricco del paese, spiegare che bisogna convivere con la mafia. Quel che suo figlio, siciliano di Cinisi, si era rifiutato per dignità di

fare. Fino a morire.

Scena Terza

Sono la madre di Roberto Antiochia

Le rughe. Erano bellissime le rughe di Saveria. Sembravano scolpite da un artista divino. Un dono del tempo e del dolore a lei che amava la pittura e la scultura. Tagliavano la fronte. Segnavano le guance con rigore geometrico, fino agli angoli delle labbra. Che lei apriva, con gli amici e con i giovani, in un bianchissimo sorriso. Le rughe erano la sua storia. Come a una chiromante è possibile leggere il futuro di una persona osservando le linee della mano, così nelle sue rughe era possibile leggere, decrittare il suo passato. Lì stava la sua storia. Di orgoglio, di pena, di rivolta e di speranza. Non se ne sarebbe mai disfatta. Mai a nessun mago avrebbe chiesto di stenderle o levarle. Si sarebbe sentita privata una seconda volta di quanto aveva di più caro. Dopo il figlio, avrebbe perso anche la memoria della sofferenza per non averlo più.

Ognuno di noi vede le proprie rughe crescere secondo una progressione naturale. E ognuno di noi le spiega rimuovendo da sé l'idea del tempo che passa e segna. Le rughe di posizione. Le rughe da stress. Su di lei le rughe era come se portassero incisa una città e una data. Palermo 6 agosto 1985. Quel pomeriggio, poco dopo l'ora del pranzo, alle 15,20, nella città assolata e semideserta, la mafia aveva fatto esplodere la propria voce come un tuono. In via Croce Rossa 81, davanti all'ingresso della palazzina in cui abitava uno dei poliziotti più in vista e più coraggiosi della Squadra mobile: il commissario Ninni Cassarà, vicecapo della Squadra mobile palermitana. Era stata una settimana terribile per le risicate truppe dell'antimafia. Il 28 luglio al molo di Porticello, a venti chilometri da Palermo, due killer avevano teso un agguato al commissario Beppe Montana mentre, alle nove di sera, rientrava con il suo piccolo motoscafo dal bagno del tramonto. Era appena risalito sul molo, disarmato, in maglietta e costume da bagno, e gli assassini, perfettamente informati dei suoi movimenti, si erano fatti trovare puntuali sulla sua strada, per sbarrarla e chiuderla per sempre. Gli avevano sparato quattro colpi di 38

special alla testa, in mezzo alle barche di un cantiere. Avevano agito con naturalezza tra una folla di villeggianti, protetti dai botti dei mortaretti che esplodevano in piazza per la festa del paese. Con freddezza consumata avevano ucciso anche un cane lupo che si stava avventando contro di loro. Poi erano fuggiti su una Ritmo bianca, trovata abbandonata e incendiata sulla strada per Bagheria. Il commissario era morto sul colpo, sotto gli occhi impazziti della fidanzata Assia, che lo aveva aspettato sul molo in attesa di cenare insieme.

Montana, catanese, trentaquattro anni, aveva il torto di avere preso troppo sul serio il suo ruolo di capo della sezione “catturandi” della Mobile, una decina di uomini impegnati notte e giorno nel loro rischioso compito. Perché lui i latitanti li cercava per davvero, mica per finta. Specie, era una sua fissazione, sul litorale est verso Termini Imerese, tra Bagheria e Altavilla, tra Aspra e Porticello. Lì in quelle ville, ne era convinto, e i fatti degli anni successivi gli avrebbero dato ragione, i boss si nascondevano a grappoli. Alcuni trovandovi rifugio grazie alle complicità di professionisti e politici insospettabili. E poco importava se tutta la squadra aveva a disposizione un solo binocolo, che i poliziotti si disputavano a turno. Poco importava se dovevano pagare gli informatori con i loro soldi. O se dovevano usare per i pedinamenti le proprie auto private. Tutti quei boss in libertà erano un insulto allo Stato. E quel giorno solo per un caso non si era trovato a Porticello anche Cassarà. La telefonata di un parente a Ninni, la richiesta di vedersi, e i due commissari si erano separati, interrompendo una usanza, quella del bagno al tramonto, forse nota a chi aveva deciso il delitto.

Dopo l’assassinio di Montana la polizia si era messa sulle tracce dei killer. Ed era giunta a un pescatore dello Sperone, Salvatore Marino, giovane calciatore delle serie dilettanti, assai vicino agli ambienti di Cosa Nostra. Il quale era stato portato in questura e sottoposto a un duro interrogatorio. Un interrogatorio durissimo. Alla fine era morto di botte. Era successo di tutto, per quel che se ne disse dopo. Furono ritrovate, si vociferò, tracce di sabbia bagnata sotto le sue scarpe, come se qualcuno avesse tentato di inscenarne un annegamento a mare. Si disse (molto dopo) che le botte erano diventate più forti dopo che Marino aveva iniziato a fare qualche confessione, quasi che qualcuno dei presenti avesse interesse a che non parlasse, visto che invece, come chiosarono alcuni inquirenti, «Marino ci serviva vivo». E che chi interrogava aveva il prioritario obiettivo che continuasse a parlare. Il fatto incontestabile è che il giovane presunto mafioso morì in questura. Marco

Pannella partecipò ai suoi funerali, celebrati dietro una bara bianca, il simbolo dell'innocenza. E questo aveva provocato polemiche a non finire, anche perché il leader radicale non si era mai recato ai funerali degli uomini dello Stato uccisi dalla mafia nei primi spaventosi anni Ottanta. Sembrò ripetersi lo scenario di Pinelli e Calabresi, con la differenza che Pinelli era innocente con certezza. Il commissario Cassarà, nuovo Calabresi, nella voce pubblica trapelata dalla questura venne indicato come il responsabile del pestaggio mortale. Era al piano di sopra, invece. Anzi, l'indagine sull'omicidio di Montana non gli era stata nemmeno assegnata. Era andata invece stranamente al nucleo antirapina.

Erano stati comunque individuati alcuni responsabili materiali, tra cui un ufficiale dei carabinieri. Il ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro, li aveva sospesi e trasferiti sostenendo il principio di diritto (indiscutibile) che un cittadino non potesse entrare vivo nelle questure della Repubblica per uscirne morto. E tuttavia quella decisione era stata vissuta dai poliziotti palermitani, da quelli più esposti naturalmente, come il segno di uno Stato da sempre debole o tardivo o addirittura complice con la mafia e che si rivelava invece rapido e inflessibile con i propri uomini in trincea; di uno Stato che non riconosceva la durezza delle prove, il clima da guerra in cui essi lavoravano ogni giorno. Meglio, come il segno di una presa di distanza che avrebbe potuto incoraggiare l'arroganza mafiosa. Era l'eterno dilemma dello Stato di diritto e della lotta alla mafia, dilemma ricomponibile ma non forse in quel contesto infuocato. Cassarà diventò in ogni caso la vittima predestinata. O perché, ed è l'ipotesi di gran lunga più probabile, già si era deciso di ucciderlo. Perché era un pericolo, per la sua abilità e tenacia investigativa. Perché era troppo in vista da tempo. Era stato lui, tra l'altro, a spingere a fondo le indagini nei confronti dei cugini Salvo, gli esattori di Salemi, i potentissimi padroni di mezza Sicilia, finanziatori della corrente andreottiana nell'isola. O si scelse di colpirlo, come ulteriore ragione, per fare capire a tutti che la giustizia mafiosa è la più rapida ed efficace di tutte. O anche per dare in apparenza all'omicidio una ragione diversa e contingente.

Fatto sta che la settimana di morte si avviava a concludersi in quel pomeriggio. Con i kalashnikov che vomitarono proiettili senza fine, duecento circa, in una micidiale convergenza, dai finestroni di una scala sulla palazzina di fronte a quella in cui stava entrando Cassarà. Lì i killer si erano appostati. In tre, protetti da altri killer sulla strada. Ognuno in un mezzanino: tra il secondo e il terzo piano, tra il terzo e il quarto, tra il quarto e il quinto. Da

tempo avevano affittato un piccolo appartamento dove tenevano le armi. Perché, questa è la verità, Cassarà “doveva” essere ucciso da tempo. Non era “rappresaglia”, come avrebbe poco felicemente titolato a tutta pagina *il manifesto* il giorno dopo. Il commissario fu colpito all’aorta. Provò a fuggire ma rimase steso sui primi gradini della scala d’ingresso. La moglie Laura aveva assistito alla scena dal balcone di casa, all’ottavo piano, tenendo in braccio la bimba più piccola, Elvira, di due anni. Era stata avvertita dell’arrivo del marito direttamente da lui, con una chiamata dall’ufficio. Facevano sempre così. Laura era andata a sorvegliare dall’alto che sotto tutto fosse in ordine, perché in questi casi anche un familiare entra a fare parte del servizio di scorta. Dopo l’inferno scese urlando e piangendo giù per le scale, bussando a tutte le porte, cercando disperatamente un vicino che le tenesse la bambina. Nessuno rispondeva. Alla fine una porta si aprì. Lasciò Elvira a braccia pietose e trovò il suo uomo devastato sui gradini. Una scena da tragedia. Ancora una volta.

E Saveria? Che parte stava recitando in quella tragedia del 6 agosto 1985? Saveria era a Roma. A Palermo, invece, c’era suo figlio, Roberto Antiochia, 23 anni. Roberto era l’ultimo dei suoi tre figli. E faceva il poliziotto. Una vocazione adolescenziale, nutrita di libri gialli e di giochi investigativi. In realtà quando si era trattato di partire militare lo avevano arruolato in marina, per la sua passione per il canottaggio, che aveva praticato sul Tevere. Avrebbe voluto fare il carabiniere, ma poi aveva seguito due suoi amici in polizia. Singolare – e significativa – la scelta di Roberto. Singolare perché la generazione degli studenti di sinistra del ’77-’78 non aveva certo coltivato un rapporto amichevole con le divise delle forze dell’ordine. Significativa perché indicava che qualcosa in realtà stava cambiando. La battaglia per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione del corpo, che avrebbe portato in poco tempo alla riforma della polizia, avevano in parte modificato la percezione del ruolo e dell’identità dei poliziotti. E la stessa spietata vicenda del terrorismo aveva contribuito, specie da Moro in poi, a stringere di più il popolo della sinistra intorno alle istituzioni, anche quelle repressive; o a viverle con minore diffidenza. Roberto divenne un agente particolare, ma non troppo diverso da molti suoi colleghi. Un forte senso di solidarietà sviluppato sin da bambino tra gli scout, simpatie di sinistra ai tempi del liceo artistico, uno spirito di giustizia e di legalità cresciuto attraverso le brevi esperienze della vita. La fidanzata del suo compagno di banco del liceo era morta per

una overdose, uccisa dagli spacciatori che non volevano mollarla. I trafficanti di droga e di morte da combattere, dunque. E quando le Brigate Rosse avevano dato l'assalto alla sede della Democrazia Cristiana di piazza Nicosia, vicino al liceo, uccidendo due poliziotti, lui stava all'aperto con altri suoi compagni a disegnare i profili dei palazzi antichi. Sentendo gli spari non era scappato come gli altri studenti ma si era precipitato sul luogo dell'attentato nel tentativo di soccorrere gli agenti. Uno era ancora in vita; aveva dato una mano a trasportarlo, invano, all'ospedale San Giacomo. I poliziotti come vittime della follia omicida. Motivazioni primitive, istintive, ma profonde, per arruolarsi. A vent'anni era andato in servizio alla questura di Torino. Indagini su rapimenti, omicidi, anche una esperienza investigativa sul terrorismo rosso. Poi alla Criminalpol di Roma.

Quindi in un'altra città ancora: Vicenza; i giovani, si sa, si possono trasferire con più facilità. Ma a Vicenza era successo un incidente a un'auto guidata da un suo collega. Alta velocità, un ciclista che sbuca d'improvviso, l'auto che sbanda e finisce contro il cancello di una villa. Puniti tutti e due, vedi come il destino affila le sue armi. Tutti e due mandati in Sicilia, l'autista a Trapani e Roberto a Palermo. Ci arrivò il primo di giugno dell'83. Fu un battesimo sconvolgente. Neanche due mesi e la mafia fece la sua prima operazione libanese, come si diceva allora. La prima auto-bomba fatta esplodere con un telecomando. La mattina del 29 luglio un boato mai sentito annientò il giudice Rocco Chinnici, consigliere istruttore di Palermo, successore di Cesare Terranova, anche lui ucciso quattro anni prima. Birilli. Cadevano come birilli gli uomini dello Stato. Con Chinnici morirono due uomini della scorta e il portiere del palazzo da cui il giudice stava uscendo per andare al lavoro. Il potere mafioso, quello finanziario e politico, non tollerava le indagini del giudice che stava facendo da chioccia coraggiosa alla più formidabile leva di magistrati su cui la Sicilia avesse potuto contare. Palermo come Beirut, titolarono i giornali. E in effetti si scoprì che proprio di un esperto libanese si erano avvalsi i capimafia. Roberto venne gettato così nel vivo di una lotta acre e sanguinosa. Capì tra gli uomini di Cassarà e di Montana. La squadra catturandi, l'esperienza di pochissimi contro un intero sistema, i legami affettivi che si rinsaldano e si esaltano nel rischio che accomuna in nome della legge. Imparò davvero che cosa volesse dire fare il poliziotto per difendere le basi della convivenza civile. Alto, dinoccolato, capelli ricci e rossi, jeans e pistola nella cintola dietro la schiena, divenne un protagonista entusiasta di quella pattuglia di coraggiosi. Anche lui a pagare in

proprio le foto, la benzina per i pedinamenti. Addirittura a usare la Renault 4 della fidanzata Cristina per fare da scorta a Montana, così da essere meno identificabili.

Ma non era rimasto a Palermo. Contro quel trasferimento ingiusto, infatti, aveva fatto ricorso. E lo aveva vinto. Era riuscito a ritornare a Roma. Ma con il mal di Sicilia dentro. Che poi, a veder bene, era sola e pura nostalgia della squadra catturandi. Montana e Cassarà, i superiori diventati amici. La voglia di sentirsi utile, di combattere in prima fila là dove si decideva il senso dello Stato e quindi il senso ultimo del suo essere poliziotto. È vero, Saveria si era tranquillizzata. Aveva sedato le sue paure. Si affannava un poco solo quando capiva che Cassarà chiamava da Palermo per chiedergli il piacere di qualche pedinamento. Lo intuiva quando gli vedeva mettere le Adidas ai piedi e tornare alle quattro del mattino. Roberto invece non si dava pace. Certo non si era arruolato per fare la guardia tutte le notti a una cassaforte al Viminale. Una volta che lo avevano trovato intento a leggere un libro sul generale dalla Chiesa lo avevano pure rimbrottato. Qui non si legge. Poi lo avevano messo all'autocentro di via Campanella. Appiccicato a un televisore a circuito chiuso, a controllare le auto che entravano e che uscivano. Come un garagista. Per questo un giorno, in un momento di sconforto, disse a Saveria: «posso anche appendere la pistola e le manette al muro». Palermo gli era rimasta dentro come un fuoco. Impronta, vita vera, desiderio inconfessabile.

Il 29 luglio di quell'85 Roberto era a Roma. Anzi, era andato al mare con Cristina, che compiva quel giorno 21 anni. Niente radio e niente televisione. Così aveva saputo dell'assassinio di Montana solo il giorno dopo, leggendo il giornale. Conosceva le persone, Roberto. E conosceva le situazioni. A Palermo. Alla questura. Così aveva preso il primo aereo per andare a salutare "il mio amico Beppe". E a Palermo aveva trovato la classica situazione inverosimile che segue e precede i delitti di mafia. Scorta per i funzionari amministrativi. Senza scorta Ninni Cassarà. Che veniva accompagnato a casa da due poliziotti volontari, con una questura svuotata dai permessi e dalle ferie.

Sicché aveva deciso di usare i giorni di permesso per scortare il suo ex comandante. E il 2 di agosto, invece di tornare a Roma, aveva insistito per avere l'autorizzazione per restare a Palermo ancora qualche giorno così da garantire il servizio di scorta. Si era acconciato a dormire, quando poteva, nel monocale di un collega. Per il resto del tempo stava appiccicato al "suo" commissario. A Saveria che non dormiva per la paura aveva spiegato che

«siamo in due o tre che possiamo restare con Cassarà. Stanno mandando tutti in ferie». Le telefonava da una cabina perché, spiegava ancora, anche i muri in questura avevano le orecchie. E aveva aggiunto un giorno che comunicavano tra loro con pezzetti di carta, sì, i celebri “pizzini”, pronti a distruggerli dopo l’uso. E infine una cosa le aveva chiesto: di ritagliargli tutti gli articoli sul caso Marino perché voleva leggerli bene e a Palermo non riusciva, dove lo trovava il tempo? Così si era ritrovato all’appuntamento con il destino: dall’ingiusto trasferimento punitivo da Vicenza al deserto della questura di Palermo. In mezzo Montana e Cassarà. Così era giunto davanti alla palazzina di via Croce Rossa sulla vecchia Alfetta blindata del commissario. Come attendersi quell’eruzione di fuoco dall’alto verso il basso quando (se si esclude l’autobomba del giudice Chinnici) gli omicidi di mafia, in città, erano sempre stati realizzati affiancando un’auto con una moto o un’altra auto, o avvicinando a piedi la vittima, ma insomma sparando sempre alla sua stessa altezza? Roberto Antiochia e Natale Mondo erano scesi dall’auto. Mondo si era salvato (sarebbe stato ucciso anni dopo, perseguitato dalla calunnia di essere stato risparmiato per complicità con i killer). Roberto no, era rimasto steso a terra vicino all’auto. E quello che era stato tragedia per Laura, vedere il proprio uomo chiudere gli occhi tra le proprie braccia zuppo di sangue, per Saveria sarebbe rimasto un desiderio, un rimpianto. Quante volte avrebbe pensato al suo Roberto solo, morto senza che nessuno raccogliesse la sua testa tra mani colme d’amore.

Ecco come Saveria si era ritrovata nella stessa tragedia in cui era precipitata Laura Cassarà. Lei nella sua stanza a Roma. Laura scendendo a rotta di collo per le scale della palazzina palermitana. Quel pomeriggio Saveria l’aveva passato a ritagliare gli articoli sul caso Marino, come le aveva chiesto Roberto. Anzi, proprio leggendo e ritagliando, Saveria aveva deciso di telefonare al *manifesto* per protestare contro un articolo che l’aveva infastidita. Non aveva trovato l’autrice e allora si era sfogata con un redattore: «Ma vi rendete conto», gli aveva detto, «che voi parlate dei poliziotti senza sapere cosa significa lavorare là senza mezzi, facendo una vita di sacrifici?». Il redattore, cortese, le aveva chiesto perché mai si interessasse di queste cose. E lei aveva risposto: «Perché sono la mamma di un poliziotto che è a Palermo». Mentre lo diceva suonarono alla porta. Erano le sue cognate. Avevano saputo dalla televisione quello che era successo. Ma a lei nessuno aveva detto niente. Succede spesso quando ci sono i delitti di mafia. Succede spesso che il ministero dell’Interno taccia o si occupi di altro.

E che qualche familiare stretto, perfino una madre, perfino un figlio, sappia dalla televisione che è stato ucciso il figlio o il padre. Al commissariato di polizia sotto casa sua ammisero di sapere e di non avere dato la notizia «in mancanza di disposizioni». Le cognate le fecero un discorso generico, parlarono del coinvolgimento di Roberto in un conflitto a fuoco.

La telefonata alla Squadra mobile di Palermo ebbe dopo lunghe pause la solita risposta pietosa. Sono la mamma di Roberto Antiochia. Che cosa è successo? Silenzio. Silenzio di ghiaccio. Pronto, mi sente, ha capito? Sono la mamma di Roberto Antiochia. Mi dicono che a Palermo è successo qualcosa di grave. Se è successo qualcosa, me lo dica! La voce saliva di tono, senza una lacrima. Signora aspetti che le passo il funzionario. Una pausa infinita. Poi la notizia. È ferito, è grave, meglio che venga. Andò da lei, a Roma, il comandante del reparto di Roberto. Per dirle finalmente che suo figlio era morto. Piangeva, il comandante. Lei no, restò di pietra. «Io so che chi non piange e non grida muore dentro di dolore», disse un giorno. Aggiungendo: «Quando ti uccidono un figlio sparano anche su di te». Si preparò a interpretare con dignità il suo nuovo ruolo. Spiegò: «noi donne siamo, anzi dobbiamo essere le più forti. Le donne devono reggere la situazione. Devono organizzare tutto, anche quando succedono queste tragedie devono pensare a fare una camomilla, magari un po' di brodo, agli altri che sono lì». Partì con i figli Corrado e Alessandro e con Cristina per Palermo. Nessuno gli aveva prenotato i posti sull'aereo. Non le fecero vedere Roberto all'obitorio, di nuovo le mentirono per pietà. «Mi hanno tolto una cosa importante, molto importante», raccontò tanti anni dopo, «Perché il figlio me l'ero fatto io, e lo volevo comporre io: era un patto d'amore che avevamo fatto noi due, che non avevamo paura della morte. Né lui né io».

Il 7 agosto 1985 la forza del dramma ruppe tutti gli schemi dell'immaginazione. Il clima a Palermo era infuocato. Saveria e i suoi figli, e Cristina con loro, avrebbero voluto rifiutare i funerali di Stato e portarsi Roberto a Roma. I poliziotti della Mobile chiesero invece loro di restare a Palermo. Volevano salutare Roberto l'ultima volta portandolo sulle proprie spalle. Vi furono pure episodi di rivolta, al limite dell'insubordinazione. La camera ardente, già preparata in questura, venne spostata dagli agenti della Mobile nella palazzina dei propri uffici. Duecento agenti, inoltre, chiesero il trasferimento. «Siamo abbandonati in trincea da soli a combattere contro un nemico invisibile. La verità – avevano denunciato – è che lo Stato non vuole

annientare la mafia». Per questo le autorità locali avevano suggerito al ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro di non volare a Palermo. Scalfaro ritenne suo dovere andarci lo stesso. La protesta esplose fortissima. Già altre volte la gente che partecipava ai funerali delle vittime della mafia aveva contestato le autorità politiche. Era accaduto, in forme esasperate, ai funerali del prefetto dalla Chiesa e della sua seconda moglie Emanuela Setti Carraro. Ma mai era successo che la contestazione avesse per protagoniste le forze dell'ordine, gli uomini in divisa legati a ordini e gerarchie indiscutibili. Quel giorno invece gli agenti della polizia di Stato insorsero contro il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro. Un ministro che non si era mai macchiato di collusioni con i poteri criminali divenne il clamoroso bersaglio di un senso di abbandono e di una rabbia che affondavano in anni di sangue e di resistenza solitaria. Abbandono e rabbia che avevano portato a vedere i trasferimenti decisi dopo il caso Marino come la prova che lo Stato non era nemmeno equidistante tra i suoi figli e la mafia. Era già iniziata quella trafila da brivido degli uomini delle istituzioni che portavano a spalle la bara del collega ucciso e che a loro volta sarebbero stati portati a spalle – in una bara – da un altro collega che a sua volta... La foto di Cassarà che portava a spalle la bara di Montana era ancora fresca agli occhi di tutti. A chi sarebbe toccato la prossima volta?

Davanti alla chiesa gli agenti circondarono Scalfaro e lo pressarono come a colpirlo fisicamente. Qualcuno ci riuscì. Dovettero intervenire i carabinieri per fermarli. Uno spettacolo senza precedenti ma che arrivava da lontano. Scalfaro, in fondo, era il capro espiatorio della storia infinita dei rapporti tra i governi e la Sicilia. Ne nacque una polemica aspra, resa quasi obbligatoria dalla gravità dell'accaduto; ma che ancora una volta si incaricò di spiegare che davvero Roma, la Roma imbellè denunciata nel 1982 dal cardinale Pappalardo, non capiva, non realizzava di avere appaltato la Sicilia a un intreccio di poteri istituzionalimalavitosi.

Il 22 agosto comparve sul quotidiano *la Repubblica* una lettera aperta indirizzata al ministro degli Interni. Una lettera durissima. Che metteva insieme il lucido dolore della vittima e la rabbia dei poliziotti. La firma: Saveria Antiochia. Saveria aveva iniziato la sua ribellione per amore del figlio. La descrizione della vita degli agenti di polizia a Palermo, frutto dei racconti di Roberto ma anche delle testimonianze dei suoi amici della Squadra mobile, era la dichiarazione di fallimento di una idea dello Stato. «Le difficoltà, la solitudine, la precarietà della Squadra mobile invece di

scoraggiarlo avevano aumentato il suo attaccamento al lavoro, ai superiori amici, ai colleghi, molti dei quali erano diventati per lui come fratelli», scriveva Saveria. E aggiungeva: «Era stato trasferito a Roma a fine dicembre 1984, per accontentare la fidanzata e me, che non ce la facevamo più a vivere con tanta ansia e paura. Era rimasto però con gran parte del suo cuore a Palermo dove tornava in licenza e, alla fine, pure in ferie. Ci era tornato per i funerali di Montana e aveva chiesto di riprendere temporaneamente servizio a Palermo, rendendosi conto della situazione disperata, pericolosissima. Sapeva – qui l’affondo si faceva implacabile – che il suo governo e il suo ministero, come sempre lontani mille miglia, avrebbero prodotto solo parole. La Squadra mobile e i pochi funzionari rimasti erano soli. Cassarà in prima linea».

E riferendosi alla denuncia delle “bugie di Stato” circa la morte di Marino in questura, proseguiva in una progressione mozzafiato: «Giusto, signor ministro, niente bugie di Stato, e lasciamo da parte la retorica sul sacrificio fatto per servire lo Stato. Mio figlio», volle precisare amaramente, «è morto per la Squadra mobile di Palermo, per la sua Squadra mobile. È morto nel volontario, disperato tentativo di dare al suo superiore e amico Cassarà un po’ di quella protezione che altri avrebbero dovuto dargli (...) Per questo provo tanta amarezza e tanto rancore verso questo potere governativo cieco e sordo che è pronto, rapido e efficiente per i decreti “Berlusconi” o per trovare i fondi che raddoppiano il finanziamento dei partiti, mentre manda a morire indifesi, per carenza di mezzi e di volontà, uno dopo l’altro, gli uomini migliori delle forze dell’ordine e della magistratura (...)».

E insisteva: «Niente bugie di Stato, signor ministro, anche sulle ragioni della contestazione dei poliziotti. Lei dice che è avvenuta solo a causa delle sospensioni e dei trasferimenti da lei decisi. E invece quella contestazione, fatta da un gruppo di uomini generosi, capaci e coraggiosi, ma ormai esasperati e delusi, viene da lontano. Viene da anni di lavoro durissimo e rischioso, in condizioni sempre più precarie. Viene da quel tragico corteo di morti, di colleghi e superiori barbaramente uccisi». E dopo avere raccontato delle divisioni, delle infiltrazioni mafiose, delle inefficienze della questura palermitana, così chiudeva: «Se lei fosse stato meno preoccupato per la sua incolumità, il 7 agosto, al Duomo di Palermo, avrebbe sentito in mezzo alle proteste degli agenti le nostre voci disperate. Quella di Assia, la fidanzata di Montana, la mia, quella di Cristina, la fidanzata di mio figlio, quella di Alessandro, ma soprattutto quella di Roberto dalla sua bara. E ora vada pure a

dormire tranquillo, signor ministro, recitando le sue preghiere. Io non ci riesco più, me lo impedisce il mio dolore e una rabbia che non è solo mia».

Mai una madre aveva scritto parole così dure, documentate e inesorabili a un uomo di governo. Mai vi era stato un rifiuto tanto radicale della retorica dei funerali. Mai la questione dei “mezzi” e dei “fondi” per la lotta alla mafia era stata trattata in forma tanto ruvida e perentoria. Vi fu negli ambienti governativi e politici di maggioranza una reazione infastidita e perfino incredula. Ma chi gliel’ha scritta quella lettera?, ci si chiedeva maliziosi, nella convinzione che non potesse essere farina del suo sacco; che non potesse essere opera di una di quelle signore cui la coreografia dell’antimafia assegnava la parte di donne dolenti e silenziose. L’Italia scoprì, forse per la prima volta, che il paese era cambiato per davvero. Che la madre di un poliziotto era in grado di scrivere una lettera. Che era in grado di denunciare lo stato della lotta alla mafia meglio di un parlamentare dell’opposizione. Anche perché, diversamente dai parlamentari dell’opposizione di allora, le condizioni di vita dei poliziotti le conosceva per esperienza diretta. Fu un’estate piena di polemiche. Imperò il tema delle “due questure” che Saveria aveva sollevato. Il ministro Scalfaro ne trasse in verità una spinta a sostenere l’assegnazione di nuovi mezzi alla polizia del capoluogo siciliano. Sembrava però, nell’agosto di sangue e di vacanze, un dibattito tutto interno alle forze dell’ordine. E invece il 3 settembre, alla fiaccolata per il terzo anniversario dell’assassinio del prefetto dalla Chiesa, che si sarebbe dovuta concludere simbolicamente davanti alla questura, si presentarono trentamila palermitani. Quando fu chiara la dimensione, e la forza, di quella protesta silenziosa, lo stesso cardinale Pappalardo scese per strada e si unì ai suoi manifestanti mettendosi alla loro testa.

Il mattino dopo l’aula magna dell’università di Palermo era piena. Era stata convocata un’assemblea delle associazioni antimafia per fare il punto sulle iniziative in corso. Saveria guardava e ascoltava. Capiva che, nonostante la solitudine immensa del dolore, la sua non sarebbe stata una battaglia solitaria. Stette a lungo in piedi appoggiata a una parete, come a scrutare quel mondo di giovani tanto diverso da quello della Squadra mobile. E che pure, la sera prima, con quel mondo si era fuso perfino fisicamente nell’applauso interminabile alla lapide che ricordava i poliziotti uccisi. Lì erano riuniti i suoi prossimi compagni di viaggio. Quando seppe che a Milano si stava progettando la nascita di un circolo che si sarebbe chiamato *Società civile* e che intendeva battersi per i diritti dei cittadini e per la legalità, chiese di

potere essere tra i soci fondatori. In realtà lo statuto già approvato dai fondatori prevedeva che il circolo fosse esclusivamente milanese, proprio per esaltare la funzione della polis. Ma per lei, solo per lei, venne fatta un'eccezione. Come si sarebbe potuto rifiutare a Saveria la possibilità di avere più voce ovunque nel nome di suo figlio?

Alle prime ore del giorno successivo Saveria ripartì per il nord. Chi la incontrò a Punta Raisi, quel primo aeroporto voluto dalla mafia, in quello che sarebbe diventato sette anni dopo l'aeroporto Falcone-Borsellino, la ricorda dolente ma carica di speranza. Salì con un po' di giornali in mano. Si sedette. Era passata da poco l'alba quando un raggio di sole invase l'oblò dell'aereo e le illuminò il viso. In quel momento si videro scolpite con precisione sul viso di Saveria le rughe, le *sue* rughe. Per lei iniziava un'altra fase della vita. Una vita che non era stata facile comunque. Un marito, Marcello, romano ma allevato a Genova da zii senza figli, impiegato in Banca d'Italia, con la salute segnata dalla prigionia in Germania. Una famiglia aperta. Una casa piena di libri. E di vita, popolata dai tre vivacissimi figli, Alessandro, Corrado e Roberto. E dai loro amici che, come raccontava lei compiaciuta, sapevano che a casa sua si potevano anche sedere per terra, che non sarebbero incappati nella cera sui pavimenti e che nessuno avrebbe chiesto loro di usare le pattine per girare tra le stanze. Il marito era morto di cardiopatia a 49 anni dopo averne passati tre andando e tornando dall'ospedale. Una notte in casa. Se lo era custodito e rivestito lei. Poi, come usava dire, aveva «preso il timone della barca», cercando di tirare su con decoro Alessandro, Corrado e Roberto. Di qua la pensione di bancario del marito. Di là le sue lezioni di storia dell'arte in un istituto privato serale. E gli arrotondamenti ulteriori ottenuti dipingendo stoffa, mettendo a frutto le abilità acquisite prima in famiglia (il padre era stato tra i primi disegnatori di cartoni animati) poi in Accademia, lavorando sulla moda del porta a porta, vendicchiando qualcosa, come diceva lei. Allestì uno studio casalingo, coltivandosi nelle arti e nella lettura. Fece persino un lungo viaggio in tenda per l'Europa fino al mare del Nord con il suo Roberto: Francia, Lussemburgo, Belgio, Olanda. Per andare a vedersi insieme i pittori fiamminghi e francesi.

Ora tutto era ancora più duro, più difficile. Ma lei non si tirò indietro. Fece della lotta alla mafia la sua missione. Ha qualcosa di grandioso, sembra una prova soprannaturale, quella toccata in sorte alle donne ribelli che abbiamo fin qui raccontato, Francesca, Felicia e Saveria. Tre donne colpite nelle viscere e nel cuore con ciò che di più terribile possa capitare a una madre:

l'assassinio del figlio. Tre donne costrette a piegarsi sulla loro creatura diventata adulta con strazi tanto diversi. Francesca a cui viene negata la vista di Salvatore disteso sotto il lenzuolo e che capisce dal calzino che è lui, proprio lui, e allora lo tocca fisicamente di nuovo, più e più volte, senza vita, "bello sistemato". Felicia che non ha niente da accarezzare con disperazione perché il figlio gliel'hanno disintegrato. Saveria che per compassione viene tenuta lontana dal corpo del suo ragazzo e si porterà per sempre il cruccio di quella pietà, che le ha impedito di vestirlo lei per l'ultima volta «e io sapevo come voleva essere vestito». Tre donne che sono chiamate ad affrontare questa prova da sole, senza un marito accanto. Abbandonata Francesca, il marito mai amato e forse assassinato Felicia, il marito amato e morto di cuore Saveria. Queste donne che si scoprono un coraggio che non appartiene neanche ai guerrieri sono tutte sole nel loro destino.

Saveria non avrebbe smesso mai di lottare. Sfidare la mafia è scelta difficile sempre. Era scelta ancora più difficile in quegli anni. Non solo in Sicilia. Nel paese. La corruzione si organizzava scientificamente impadronendosi di quasi tutti i gangli dei partiti di governo e non facendosi mancare nemmeno quelli di opposizione. Uno spreco via l'altro, una tangente via l'altra, una grande opera via l'altra, la spesa pubblica schizzava verso l'alto preparando per le generazioni future un debito senza paragoni nel mondo occidentale. E le commosse parole della politica in ricordo dei "fedeli servitori dello Stato" non avrebbero impedito di vedere Antonio Gava andare al ministero degli Interni o Giulio Andreotti alla presidenza del Consiglio. Né avrebbero impedito di vedere il Consiglio superiore della magistratura umiliare Giovanni Falcone e sanzionare Paolo Borsellino che, di fronte a quella umiliazione, denunciava la rinnovata latitanza dello Stato. E nemmeno avrebbero impedito di vedere il giudice Corrado Carnevale disfare dall'alto della Cassazione decine di sentenze di condanna per i mafiosi. Un inferno. Bisognerebbe rivedere le voragini e le paludi bollenti di quell'inferno prima di gettare su chi si batteva contro la mafia l'accusa di esagerazione, di pessimismo, di cecità davanti ai progressi e ai brillanti trionfi del paese. O addirittura l'accusa di incapacità a consegnare un messaggio di speranza alle nuove generazioni.

Il solo fatto di viaggiare per l'Italia a parlare di mafia in quel clima era di per sé un messaggio di speranza indomita, il segno di una volontà incoercibile. Saveria girava. Divenne popolare in pochi mesi. Per la sua disponibilità. E per la sua capacità di calamitare l'attenzione – di più,

l'emozione – dei ragazzi. In un liceo di Milano, in un cinema affollato di giovanissimi a Brescia. In una scuola media di Roma. E nel sud, ovviamente. Senza sosta. In inverno con il suo cappotto blu e un cappello aristocratico sui capelli sempre più bianchi. Arrivava senza farsi intimidire dalla quantità di ragazzi o di adulti. Poi iniziava. Roberto. Il nome lo metteva prima di tutto. Di lui si sarebbe parlato. Lui sarebbe stato tenuto in vita con quel racconto. Per lui avrebbe chiesto giustizia. Per lui come per gli altri, perché Saveria fu sempre generosa e altruista anche nell'intimità più bruciante. Mio figlio, continuava, aveva ventitré anni. Entrò in polizia che aveva la vostra età. E via con il racconto di un agente di polizia che solo pochi anni prima gli studenti avrebbero bandito dalle loro assemblee come un nemico. Gli studenti e i poliziotti. Si realizzava dentro quelle centinaia di incontri, all'insaputa degli opinionisti e dei legislatori, una delle più profonde e silenziose mutazioni culturali del paese.

Raccontava senza che la voce le si rompesse mai le speranze di suo figlio. Il sole e le bellezze di Palermo. L'amore per Cristina, fulgido e delicato come in un romanzo manzoniano. E i piccoli grandi eroi trovati in Sicilia. Montana, Cassarà. E la Squadra mobile. E la mafia. E le complicità. Non concedeva nulla alla propaganda politica. Aveva un sacro rispetto per le scuole come luogo di educazione per tutti. Ma quel che diceva arrivava lo stesso al cuore come una staffilata. Finiva sempre cinque o dieci minuti dopo il necessario. Perché quel dialogo, ogni volta, non avrebbe voluto interromperlo mai. Perché le sembrava di parlare per tenere in vita Roberto. Anzi, perché a volte, veniva da pensare guardandola, che parlasse più che *di* Roberto *a* Roberto. Confessò un giorno, in un'intervista: «Da allora Roberto è sempre con me. Ci parliamo, facciamo le cose insieme». Proprio così. *Facciamo le cose insieme*. Tenendo la collanina di Roberto sempre addosso. Per non staccarsene mai. Perché c'è sempre un oggetto, un calzino appena lavato, un ritratto a matita, una collanina, che racchiude il senso di una storia. I ragazzi capivano perfettamente le ragioni di quel trasporto e non si distraevano. Poi la applaudivano a lungo, con calore, e lei diceva di loro «sono la nostra speranza». Pronta a ripartire per un'altra città. Tra una telefonata e una visita di corsa ad Alessandro, a Corrado e, naturalmente, a Cristina.

«Sono un vecchio ronzino», amava ripetere negli ultimi anni della sua vita non senza una punta di civetteria. Per spiegare che anche se con i suoi limiti di formazione, di cultura giuridica, pur non essendo un'intellettuale di razza,

su di lei si poteva contare sempre. In ogni occasione. Ospite delle case assai più frequentemente che degli alberghi, non chiedendo altro che un letto e un po' di compagnia. Correva. E dove arrivava portava saggezza, quella saggezza tipica che dà l'anzianità imbevuta di sofferenza. Portava la generosità di chi sa vedere nitidamente i vizi e sa evitarli senza blandirli e senza demonizzarli; di chi sa sempre, per antico istinto, da che parte stare. Regalò queste sue doti a tutti, portando equilibrio e buon senso ovunque andasse, da *Società civile* di Milano, sul cui mensile scrisse alcuni bellissimi pezzi, al *Coordinamento antimafia* di Palermo. Per quasi quindici anni fu forse questo il suo dono più prezioso a tante generazioni di militanti per la legalità. Sembra infatti quasi un destino degli uomini ribelli che la durezza dei contesti dentro cui si trovano a combattere, li porti a dare il meglio del coraggio e della fierezza senza sapere arginare, dentro di sé, l'asprezza e l'ingenerosità dei giudizi verso gli altri. Vi fu dunque una polemica che attraversò il movimento antimafia quando Claudio Fava, figlio di Pippo Fava, il direttore del mensile catanese *I Siciliani* ucciso nel gennaio dell'84, decise di lasciare l'Italia. Vado in America Latina, disse Claudio (oggi parlamentare europeo dei Democratici di sinistra) in un'intervista a *L'espresso*. Vado a cercare un altro sud, spiegò. Colse tutti di sorpresa. Tre anni di lotta alla mafia nella trincea catanese lo avevano provato. Il peso del dolore e, insieme, il peso della lotta impari. Troppo. Erano subito fioccate le critiche verso di lui. Si arrende, getta la spugna. Se scappano i simboli, che fine faranno le nostre speranze? La polemica rischiava di generare rancori e incomprensioni anche feroci. Saveria volle scrivere un commento per *Società Civile*.

Difese Claudio con passione generosa. Ma in realtà parlò a tutti anche di sé. Svuotò il suo animo con malinconia. Parlò di una «verità amara, la consapevolezza triste di un desiderio represso di rinuncia, un senso di pessimismo e di inutilità che viene dalle troppe delusioni, dal vedere sempre crescente l'imparità della lotta contro il potere mafioso. Un pessimismo – aggiungeva – contro il quale mi accorgo ormai di lottare quotidianamente quasi quanto sto lottando contro la mafia da quando hanno ucciso mio figlio a Palermo». La lotta contro se stessi. Ecco il vero cuore della lotta alla mafia. Battere la rassegnazione, la stanchezza, la paura. Dentro di sé. Troppo difficile da capire per chi sentenzia soavemente che il giudice non debba “lottare contro la mafia”, come se egli non dovesse lottare *anzitutto* contro la proiezione dell'ombra potente della mafia dentro il suo animo. Capire. Era questa l'esortazione di Saveria, lanciata dall'alto della sua età ai giovani e ai

quarantenni tutti d'un pezzo. «Un antico proverbio indiano» ammoniva «dice che non puoi giudicare un uomo e le sue azioni se non hai camminato nei suoi mocassini per almeno due lune». E chiedeva: «E quanti di noi hanno camminato come Claudio a Catania in questi due anni, sulle orme di un padre ucciso dalla mafia, con una pistola alla cintura, portando avanti con pochi amici coraggiosi un giornale coraggiosissimo fra mille difficoltà (...)? Con tanta gente che ti ammira e ti dice bravo, che ti dà una delega in bianco ma non fa nulla e procede diritta per i fatti suoi indifferente». Finché Saveria, forse inconsciamente, fece il bilancio del destino dentro cui era entrata. Un destino condiviso con tanti. Con tante. «E a te pare di arrampicarti su di un vetro bagnato riscivolando sempre indietro, perché i risultati sono infinitamente scarsi per l'ansia, la rabbia e il dolore che ti urgono dentro, mentre la mafia continua a spadroneggiare nella politica e nella società, perché i livelli d'impunità sono rimasti inalterati e ti senti isolato, mentre le delusioni si moltiplicano, anche quelle giudiziarie e politiche purtroppo, che ti tolgono grandi, sentite speranze». Era il dicembre dell'86.

Quel bilancio non sarebbe cambiato di molto negli anni a venire. E nonostante questo non si sarebbe mai rifugiata negli affetti privati. Avrebbe adottato il punto di vista di Giovanni Falcone. In certi momenti non si fanno le cose perché si ha la speranza del cambiamento. Si fanno per senso del dovere. Punto e basta. Il vecchio ronzino avrebbe continuato a correre ovunque ci fosse bisogno di lei. Così entrò con entusiasmo anche nella grande famiglia di *Libera*, l'associazione delle associazioni antimafia che nacque nel '95 e che la ebbe, di nuovo, per protagonista.

Amava stare tra i giovani. E dopo i dibattiti, dopo le riunioni, amava andare con loro in una casa o in trattoria a scambiare un po' di idee e di parole in libertà. Rideva e sorrideva con il suo sorriso candido alle facezie dei compagni di battaglia, partecipava delle loro giovanili utopie e allegrie notturne. Ma si aveva talora la sensazione che le battute e gli aneddoti la tenessero a galla su una superficie; sotto la quale, imperterrito, implacabile, la consumava un rovello interiore. Palermo, le due questure. Come fosse stato possibile. Chi potesse avere fatto la talpa. Chi avesse davvero ucciso Marino in questura. Tutto voleva capire. Era andata anche con i giudici a fare un sopralluogo nell'appartamentino-ufficio alla Fiera del Mediterraneo in cui gli assassini avevano tenuto i kalashnikov. Due ore e mezza ci era rimasta dentro. Ed era pure voluta andare a vedere dall'interno le scale e i pianerottoli del palazzo da cui era arrivata quella bordata pazzesca di pallottole. Si era

informata su come avessero potuto colpirli a tanta distanza, pur non essendo il kalashnikov un'arma di precisione. Aveva familiarizzato con il concetto di "programma balistico". Sorrideva, accarezzava con affetto gli amici più giovani, dava consigli, ma pensava sempre a quello.

Una sera, vicino a Treviso, dopo una difficile iniziativa riuscita oltre ogni previsione, quando il clima era ormai di rilassatezza assoluta, verso le due di notte, lei spiazzò tutti e incominciò a ripassare l'infinita vicenda della Squadra mobile di Palermo. Era l'88 o l'89, erano trascorsi tre o quattro anni dall'estate di fuoco e lei non si dava pace. Chi era arrivato dopo, chi aveva tradito prima. Nello sforzo ostinato di decifrare il "prima" attraverso le promozioni, i trasferimenti, le scelte individuali del "dopo". I giovani quella volta non capirono, erano sazi di antimafia e iniziarono a suonare il piano e a cantare. Lei pure capì e smise, ma forse si sentì ancora più sola.

Andò avanti così per anni. Come una combattente dolce e inflessibile. Sempre nelle scuole. Oppure con le carovane di *Libera*. Con le singole associazioni. Dopo il '96 iniziò a confessare la stanchezza. Stava invecchiando, è vero. Ma la ragione più profonda stava altrove. Nella delusione, nella amarezza. L'Ulivo era andato al governo. E lei aveva sperato tanto in quella specie di rivoluzione, la sinistra che per la prima volta va al governo del paese. Si era sempre detto che la mafia c'era perché mancava l'alternanza. Perché se governano sempre gli stessi è logico che il potere si corrompa, che non soffi più aria nuova nei palazzi della politica, che non si temano i controlli di chi governerà domani. Ora questo era avvenuto. Il ricambio c'era stato. Certo, non radicale. Una parte dell'Ulivo era già stata al governo a lungo. Ma lei ricordava le promesse. Fatte solennemente. Anche a lei, come madre di un poliziotto ucciso dalla mafia. Qualche volta fatte proprio in nome di suo figlio. Avrebbe voluto vedere il governo, la maggioranza del parlamento, impegnarsi senza più riserve in una lotta strenua contro i clan. E quindi si informava. Con i magistrati. Con i poliziotti, soprattutto con "gli amici di Roberto", che facevano testo più di tutti. Chiedeva se e che cosa stesse cambiando. Ma non riceveva risposte rassicuranti. I mezzi, sempre pochi. Le leggi, qualche passo avanti qualche passo indietro. Le complicità, chissà perché non si riesce a sradicarle. Ne soffriva. Sentiva che il tempo che aveva a disposizione per vedere la vittoria di suo figlio diventava sempre meno. Ancora una volta fece suo un insegnamento di Falcone: alla mafia non bisogna dare tregua nemmeno per

un giorno. Non sopportava più quella parola magica: emergenza. Non è un'emergenza, protestava. È un fatto di quotidianità, la si può sconfiggere. Chiese e ottenne anche un incontro con il presidente della Camera Luciano Violante, che aveva conosciuto nei lunghi anni dell'impegno antimafia dall'opposizione. Luciano, lo chiamava con affetto. Gli disse che era giunto il momento che lo Stato facesse tutto il suo dovere. E invece erano incominciate a fioccare le leggi contro i pentiti, si fu a un passo dall'abolire l'ergastolo anche per i mafiosi, venne insabbiato il lavoro della commissione parlamentare contro la corruzione. Il riflusso andava avanti assecondando la fisica del pendolo che sempre governa i rapporti tra Stato e criminalità. Saveria leggeva tutto. Seguì con occhi attenti le vicende di Bruno Contrada, l'ex superpoliziotto dei servizi segreti allora processato per complicità con Cosa Nostra. Pulizia. Continuava a chiedere pulizia. Nelle forze dell'ordine e per le forze dell'ordine. Parlava, telefonava, raccomandava impegno ai suoi amici nelle istituzioni. Delicatamente. Con lo scrupolo di disturbare. Ogni tanto si ritirava in silenzio nella sua casa a Roma, a contemplare la stanza di Roberto, rimasta uguale a quando ci abitava. Disperatamente vuota nonostante la giustizia dei tribunali. E si ripassava tra le mani la rosa conservata davanti alla sua fotografia. Gliel'aveva regalata lui quella rosa. Una sera a Roma, in piazza Navona. Un po' per scherzo, un po' per amore, dopo avere visto insieme *La rosa purpurea del Cairo* di Woody Allen.

Cercò di non fare gravare sugli altri nemmeno la malattia che la prese qualche tempo dopo, perché alla fine anche i ronzini più resistenti se ne vanno. Le fece compagnia amorevole Jole, l'amica conosciuta a *Società Civile*, diventata nel frattempo una delle animatrici di *Libera* in Lombardia. E anche sulla malattia trovò il modo di scherzare. Figurati, diceva, se con tutto quello che gli ho detto, i mafiosi non mi hanno tirato dietro qualche maledizione. Totò Riina mi ha mandato la piovra, rideva amara. La ricoverarono in una clinica romana. Il giorno che Luciano Violante e Gian Carlo Caselli andarono a trovarla, gli infermieri si chiesero chi fosse quella anziana signora "così importante". Quando se ne andò, nel marzo del 2001, furono in molti a salutarla a Roma. In un clima silenzioso e commosso la ricordò nell'omelia don Luigi Ciotti, il fondatore di *Libera*. Venne anche il vicecapo della polizia, Antonio Manganelli, che l'aveva ben conosciuta quand'era stato alla guida della questura di Palermo. Uscì dalla chiesa lasciando dietro di sé la malinconia e la gratitudine di tanti poliziotti ed ex studenti di sinistra diventati adulti. Quelli che aveva amato e tenuto insieme

con il suo sorriso bianco. E con le sue rughe bellissime, Palermo, 6 agosto 1985.

Scena Quarta

Sono la sorella di Salvatore
e Rodolfo Buscemi

Alla fine la donna si alzò dalla sedia e andò a passi sicuri verso il giudice. L'aula era fatta a semicerchio, e portava nel modello, nell'ampiezza, nell'architettura una vaga impronta di fantascienza. Mai un'aula giudiziaria era stata pensata così, come una grande arena moderna. Un'arena senza spargimento di sangue, poiché lo spargimento di sangue era avvenuto prima. Da un lato stava un piano rialzato, dove sedevano solennemente i celebranti: pubblico ministero, giudici e giurati popolari. In mezzo, come infossato, stava un grande piano terra ad emiciclo dove si accalcavano recitando e urlando, abbracciandosi e sbracciandosi, levando brogliacci o bisbigliando tra loro, stuoli di avvocati in nero, ai quali si affiancavano, in incredibile promiscuità, parti civili e imputati. Dalla parte opposta a quella dei celebranti, stava un altro piano rialzato e semicircolare su cui si susseguivano, come in uno zoo o nei sotterranei delle arene romane, gabbie ripiene di imputati in carcerazione preventiva. Alcuni seduti silenziosamente, altri in piedi e vocianti con le mani strette intorno alle inferriate, tra cui spesso piantavano le loro facce incredule e furenti. C'era Luciano Liggio, chiamato "la primula rossa di Corleone", convinto, dall'alto della sua esperienza, di partecipare all'ennesima sceneggiata giudiziaria. C'era Michele Greco detto "il Papa", l'uomo che intratteneva ottimi rapporti con l'aristocrazia palermitana, e che aveva in intimità la politica cittadina e il *Giornale di Sicilia*; convinto di mettersi al petto, con quel processo, la nuova medaglia al merito dell'onorata società. C'erano folle di mafiosi e presunti mafiosi, intenti ancora a chiedersi come mai potessero ritrovarsi tutti insieme in un'aula costruita apposta per processarli.

Era il 1986. Il mondo si avviava verso una svolta storica. Da circa un anno, a Mosca, era stato eletto segretario del partito comunista sovietico

Michail Gorbaciov, preludio al più grande terremoto politico del dopoguerra. Ma anche altrove i segni del grande cambiamento non mancavano: dal Sudafrica, dove era stata abrogata la legge contro i matrimoni interrazziali, all'Argentina e al Brasile, dove i cittadini avevano salutato il ritorno a libere elezioni dopo anni di dittature sanguinarie. Mentre negli Stati Uniti la nascita di Microsoft stava aprendo una nuova era tecnologica e sociale. A suo modo anche il maxiprocesso sembrò avere dietro di sé il vento dei tempi. E segnare un'epoca completamente nuova nella società italiana. Il paese della mafia e degli spaghetti metteva al bando la mafia. E, diversamente da quanto era accaduto fino allora con esiti vergognosi, stavolta la mafia veniva processata in casa sua. Non a Bari, non a Catanzaro e nemmeno a Viterbo. Ma a Palermo. Un affronto doppio. Un vero salto nella storia delle nostre istituzioni. L'Italia in verità non viveva un periodo particolarmente felice sul piano dell'etica pubblica. Anzi, il 1986 fu un po', come si è detto, il cuore del decennio d'oro della partitocrazia italiana. Erano gli anni della grande ubriacatura da corruzione. Anni di benessere drogato, di smalto e sorrisi ritrovati dopo gli anni di piombo del terrorismo. Gli anni di piombo, in realtà, si erano trasferiti a sud, in Sicilia soprattutto. E a quella latitudine pesavano di meno. Ma sotto la spinta di un'opinione pubblica minoritaria e combattiva e di alcuni magistrati circondati di prestigio, era successo il miracolo: lo Stato aveva infine deciso, con il consenso dei partiti, che anche il piombo siciliano dovesse essere portato a giudizio e punito.

Per questo era stato istruito e portato a compimento quello che sarebbe passato alla storia giudiziaria, per l'appunto, come il "maxiprocesso", cosiddetto dal numero degli imputati, quattro centosessanta. Una vera sfida civile e culturale al passato. I giudici che lo avevano istruito, per capirsi, se n'erano dovuti andare a scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio all'Asinara, per ragioni di sicurezza. Come latitanti. Mentre quelli che per la legge italiana erano imprevedibili latitanti, così si seppe dopo, figliavano e giravano in allegria per le strade di Palermo. E le reazioni alla sfida impudente erano state agguerrite. Si era aperta una campagna d'opinione senza precedenti *contro* quel processo. Subdola, ma anche frontale. Si lamentava l'impossibilità di rispettare le garanzie con quel numero di imputati, che avrebbe reso impossibile un processo degno di una democrazia. Ma come, nel mondo scoprivano i diritti civili e noi, la patria di Cesare Beccaria, li azzeravamo? Il *Giornale di Sicilia* pubblicava vignette contro i costi del processo, che avrebbe sottratto soldi all'occupazione. Si parlò della giustizia-spettacolo.

Ma vi fu anche un movimento d'opinione forte, esteso, sincero, a favore dei familiari delle vittime. Per aiutarli a difendere nel processo il loro diritto alla giustizia. Spesso i cittadini si interrogano rassegnati su cosa possano fare, loro, contro la mafia. In quell'occasione si dimostrò che ciò che il cittadino comune può fare è molto più di quel che egli comunemente pensi. Si avviò infatti, per impulso di alcuni intellettuali tra cui – in prima fila – la scrittrice Camilla Cederna, una grande sottoscrizione popolare a vantaggio delle parti civili. Per queste ultime si era creata una situazione apparentemente insormontabile. I quattrocentosessanta imputati avevano praticamente monopolizzato il foro di Palermo e in ogni caso gli avvocati disposti, secondo costumi e tradizioni, a difendere un cittadino contro la mafia si contavano sulle dita di due mani. I mafiosi costituivano per i legali palermitani il mercato professionale privilegiato. Perché tagliare i ponti per compiere il bel gesto (oh, quanto moralistico) di difendere le vittime? Di più. La sola fotocopiatura degli atti processuali, data la mole del lavoro svolto dai giudici, costava dieci milioni di lire. Occorrevano dunque fondi per sostenere le spese essenziali. E anche per portare a Palermo avvocati di altre città, libere dal condizionamento di una forte e ricca clientela mafiosa. Migliaia di cittadini contribuirono. Vi furono anche manifestazioni di solidarietà commoventi, come la sottoscrizione effettuata tra gli emigrati italiani in Germania. Alla fine, il semplice gesto di sostegno di quei cittadini aveva prodotto il miracolo. Una rottura secolare. La mafia accusata senza paura dalle sue vittime, organizzate tra loro – sul piano legale, si capisce – quanto erano organizzati gli assassini. Nel processo non c'era più solo lo Stato a rivendicare in astratto le sue ragioni. E nemmeno un familiare isolato, come Francesca Serio quando volle difendere il suo Salvatore. E di quel cambiamento, che dava quasi il senso di un nuovo respiro della storia, si parlava. Se n'era parlato anche prima che il processo prendesse il via, il 10 di febbraio 1986, sotto i riflettori delle televisioni di tutto il mondo. Ne avevano scritto sui giornali. Lo avevano detto in tivù. Così la cosa era giunta anche all'orecchio della signora che si era appena alzata, andando a passi sicuri verso il giudice piccolo e gentile, e dalla voce quasi in falsetto, che dirigeva il processo. Il primo ad accettare l'incarico che otto suoi colleghi, come lui “servitori dello Stato”, avevano coraggiosamente rifiutato. Si chiamava Alfonso Giordano.

La signora si chiamava Michela Buscemi. Vestita di nero, di una sobrietà quasi elegante, gli occhi scuri e luminosi, la matura bellezza meridionale di

chi a trentacinque anni ha già sperimentato tutte o quasi le fatiche e le prove della vita. La mafia a Michela aveva ucciso due fratelli. Salvatore e Rodolfo. Né carabinieri, né poliziotti, né giudici, né giornalisti, né uomini politici. E nemmeno boss, o esponenti di mafia caduti in una faida tra clan. Ma contrabbandiere uno e senza fisso lavoro l'altro. Pesci piccoli, piccolissimi. Isolati. Uccisi l'uno per disobbedienza e l'altro per volere conoscere la verità sul primo delitto. Ora Michela aveva deciso di chiedere giustizia. Era il nuovo inimmaginabile miracolo prodotto da quella sottoscrizione. A conferma che l'impegno contro la mafia, anche quello che produce *risultati concreti*, richiede alla grande massa dei cittadini non tanto eroici rischi, quanto coerenza e generosità collettive.

La decisione di Michela in quell'aula significava una cosa sola: si era aperta una crepa senza ritorno nel muro storico dell'omertà. Non chiedevano giustizia solo più i familiari di coloro che avevano combattuto la mafia. La chiedevano perfino coloro che avevano vissuto in ambienti fortemente influenzati dalle pratiche e dalla cultura mafiose. Era dalle viscere più tradizionali della società palermitana, insomma, che si levava quella richiesta di verità e giustizia. Dalla storia dolente e plebea della precarietà dei quartieri, delle famiglie promiscue, dei mestieri e dei bisogni di qua e di là della legge. Michela era venuta a sapere dai giornali che c'erano questi avvocati venuti dal nord a offrire la loro opera gratuitamente. L'aveva letto un giorno su un quotidiano. Come un annuncio di liberazione. «Siamo venuti da Roma per assistere le parti civili gratis», c'era scritto. E aveva deciso di ricorrere a loro. Lo aveva detto anche a sua madre, sperando che si convincesse a battersi con lei nel processo per dare giustizia ai suoi due figli. Si era consultata con Alfredo Galasso, che sarebbe stato uno dei protagonisti del maxiprocesso dalla parte delle vittime. E Galasso l'aveva fatta incontrare con l'avvocato Michelangelo Di Napoli. Avvocato, gli chiese, ma davvero possiamo costituirci parte civile io e mio madre? Gli aveva anche aggiunto che se c'era da pagare qualcosa lei non poteva. L'avvocato le rispose incoraggiandola: se vuole lo può fare anche oggi; per sua madre basta che sia presente in tribunale anche una volta sola. Lei rispose «lo faccio subito».

E lì, da quel varco di speranza, da quel raggio di giustizia che illuminava d'improvviso una storia di lutti e privazioni, nacque un conflitto tra madre e figlia che era lo scontro tra due epoche della Sicilia. Racconteremo dopo la storia di Michela. Prima racconteremo che cosa, più in particolare, accadde appena la donna avvertì la madre che non era un sogno, che davvero le

avrebbero difese gratis. Un mattino Michela fu raggiunta da sua madre mentre era al bar. La cosa non si fa più, si sentì dire. Un tono secco. Capì subito qual era la “cosa” che non si sarebbe fatta. Ma glielo volle chiedere lo stesso. Quella della parte civile, rispose la madre, mi dicono tutti che mi ammazzano, che ci vanno di mezzo i figli. Michela trasalì: ma perché io non sono tua figlia, a me e ai miei figli non ci pensi?, le domandò sbigottita. Sapeva bene che se fosse stata solo lei a costituirsi, non sarebbe stata la famiglia ma lei, *solo* lei, a farlo. E che l’avrebbero isolata e messa all’indice con tutti i rischi del caso. La madre le suggerì la soluzione. La solita. Quella della Sicilia di sempre. «Ti cancelli», le disse. Ossia ti ritiri da parte civile. Michela le rispose che non l’avrebbe mai fatto. Dopo qualche ora telefonò a casa. E scoprì che la sorella che aveva preso la chiamata era furibonda con lei. Anzi, ce l’avevano tutti con lei, guarda questa sciagurata con i grilli che ha per la testa in che guai ci vuole cacciare. Ebbe un ultimo drammatico dialogo con la madre. Ma ai tuoi figli non ci pensi?, le domandò. E ai bimbi di tua nuora? E insistette, come un angelo vendicatore: «ma madre sei?». «Ma che cos’hai dentro le vene?», le chiese ancora. «Acqua hai invece di sangue!», l’accusò infine nel suo linguaggio icastico di donna di popolo. Era la rivolta della figlia contro la madre. Difficilmente si trova rivolta più radicale nelle lotte di liberazione della donna, nei movimenti che vogliono cambiare i costumi e i diritti civili. E difficilmente si può trovare reazione più dura alla rivolta di quella che ebbe la madre di Michela che bestemmiò: «Spero a Dio che lo stesso dolore tu hai da provare, i figli t’hanno ad ammazzare!».

La madre che augura alla figlia che le ammazzino i figli. Piuttosto che chiedere giustizia per i *suoi* due figli. Non si può capire il valore della scelta di Michela se non si passa per questa durezza, per questa ferocia che – come seguendo un istinto animalesco – rompe gli affetti più sacri in nome di altri affetti egualmente sacri. La giovane donna dagli occhi luminosi e spavaldi scelse di continuare da sola. Non aveva paura d’altronde. Se il mafioso è, secondo la celebre tradizione letteraria del Pitré o del Capuana, l’uomo “valente”, lei non era certo da meno. E non importava nemmeno che qualche anno prima, era il 31 ottobre dell’82, con Palermo teoricamente presidiata palmo a palmo dalle forze dell’ordine dopo l’omicidio dalla Chiesa, le avessero fatto saltare per aria il bar che gestiva con il marito. I clan avevano saputo dei suoi incontri con un maresciallo dei carabinieri. Sapevano che stava cercando di far luce sulla morte di Rodolfo, il fratello piccolo amato

come un figlio. E l'avvertimento era arrivato puntuale, impietoso. A dire che le morti di mafia si piangono e basta. Ma, appunto, fino allora si era limitata a cercare un maresciallo fidato. L'idea di presentarsi in un tribunale nella veste di parte civile come i signori, l'idea di mettere di mezzo gli avvocati, questa non l'aveva mai presa in considerazione. Soldi a casa sua non ce n'erano mai stati. Ora, finalmente, lo poteva fare.

Michela andò quel giorno dal giudice gentile e coraggioso dalla voce in falsetto. Si avanzò verso di lui con deferenza e dichiarò di volersi costituire parte civile. La notizia fece scalpore. In aula, ovviamente. Ma anche sui giornali, a caccia di novità su cui ricamare ogni giorno il canovaccio della "cronaca dall'aula bunker". Sua madre la lasciò sola ancor più platealmente di quanto avrebbe immaginato. Tutti insieme avevano tenuto, a sua insaputa, una riunione di famiglia per decidere di non fare niente. E come nel dopoguerra le madri giuravano davanti ai corpi straziati dei figli e dei mariti uccisi di non conoscerli, così stavolta la madre disconobbe la figlia. Quando il quotidiano *L'Ora*, informato delle intenzioni originarie della famiglia, mise la foto della madre sotto un titolo che esaltava il nuovo coraggio delle siciliane, la donna si affrettò a telefonare ai quotidiani. A spiegare che lei, Ciria Basile, non avrebbe promosso alcuna causa. Insomma, prese pubblicamente le distanze da Michela. Ne additò la solitudine davanti a tutti. Dopo l'attentato al bar. Dopo le minacce.

A Michela non restò che prendere atto. I suoi fratelli e le sue sorelle, quelli che da piccola aveva accudito uno dopo l'altro, costretta com'era a non andare a scuola anche con le cinghiate per assicurare le funzioni domestiche – cambiare i panni, mangiare quando ce n'era, lavare e stirare –, loro l'avevano abbandonata. Come un'estranea, come una nemica. Ruppe per sempre con la famiglia. Non solo in nome di Rodolfo e Salvatore, a questo punto. Ma anche in nome della sua dignità. Non volle più avere a che fare nemmeno con le sorelle che poi avrebbero cercato di spiegarle la loro estraneità alla decisione presa in un gran consiglio familiare a sua insaputa. Le tenne lontane da sé con fierezza di ghiaccio. Neutrali, avete voluto essere neutrali come la Svizzera, ripeteva loro sprezzante. Con il sostegno del marito e dei figli si accinse dunque ad affrontare la sua nuova avventura in quell'aula che sapeva di fantascienza e di girone dantesco al tempo stesso. C'erano gli avvocati gratis. Come rinunciarci?

Ma il miracolo che si stava compiendo era davvero troppo grande. Un giorno di febbraio dell'87, quando il maxiprocesso era in corso da ormai un anno, Michela si vide con uno dei suoi avvocati. E lui le diede una notizia che era una mazzata. Cara signora, le disse, i soldi per lei non ci sono. Michela lo guardò sbalordita. Che vuol dire, avvocato? Proprio così, signora. Io posso continuare a difenderla gratis, ma le altre spese sono scoperte. Possibile? Possibile che fosse stata presa in giro? Che dopo avere rotto nel modo più terribile con la sua famiglia («i figli t'hanno ad ammazzare») si dovesse ritrovare sola, sconfitta per sempre? Le crollò il mondo addosso. Era successo questo. Il comitato organizzatore della sottoscrizione aveva deciso che i fondi dovessero essere riservati alle cause dei servitori dello Stato. Erano quelle cause a potere essere considerate collettive, pubbliche anche dal punto di vista giuridico. E non c'era ragione perché dei cittadini italiani si tassassero per aiutare familiari di mafiosi o di balordi uccisi in regolamenti di conti malavitosi. O per fatti di mafia, chi lo sa. Sul piano formale quell'orientamento poteva non fare una grinza. Certo era quello che metteva più facilmente d'accordo la maggioranza del comitato. Ma, come è vero che anche le storie più nobili e coraggiose contengono sempre pagine grigie o buie, era anche un orientamento di comodo in una vicenda in cui di accomodante non c'era proprio nulla sin dall'inizio. Era stata consumata una insubordinazione storica, si potrebbe dire epocale, nei confronti della società mafiosa. La domanda di giustizia di Michela era la conseguenza ma anche *la punta più avanzata* di quella insubordinazione. Non veniva da Milano o da Padova o dai buoni quartieri borghesi di Palermo; ma dal cuore stesso di quella che era, in senso lato, ossia di valori e relazioni, la società mafiosa.

Era in corso, in quel processo, un fenomeno che la stessa opinione pubblica più attenta faceva fatica a decifrare. Si era ben vista quella donna, Vita Rugnetta, presentarsi in aula con la foto del figlio ucciso da Cosa Nostra. La teneva ora accoccolata sulle sue gambe, ora sollevata in alto, in un misto di dolore e di impulso accusatorio. L'aveva anche alzata in segno di sfida e di disprezzo verso i mafiosi racchiusi e schiumanti nelle gabbie. Per ricordare con un viso la loro colpa, una delle loro infinite colpe. Per lei la colpa più grande. Anche suo figlio ucciso, "punito", mica in una faida tra clan, ma semplicemente per essere amico di Totuccio Contorno, boss sfuggito alla vendetta dei clan, vogliosi di dargli una lezione esemplare dopo che aveva seguito Tommaso Buscetta nella collaborazione con la giustizia. Se l'erano presa con l'amico inerme e lo avevano "incaprettato"; fatto morire, cioè,

impiccato da una corda che gli teneva insieme il collo e le caviglie arrovesciate verso la schiena, nell'attesa che le gambe cedessero per sfinimento. Anche lei aveva potuto costituirsi parte civile solo grazie alla promessa di avere l'assistenza legale gratuita. Dopo la morte del figlio il suo negozio di mobili era stato disertato. Figlio ucciso, niente clienti. La condanna della paura che segue la condanna delle armi. Non aveva più di che vivere. E Pietra Lo Verso, l'altra donna che aveva trovato il coraggio di arrivare nell'aula-bunker con il suo carico di dolore? A lei la mafia aveva assassinato il marito nell'ottobre dell'84 in una delle stragi più efferate della sua storia. Otto uomini ammazzati in piazza Scaffa durante una riunione, senza distinzioni di responsabilità, per dare una lezione, perché così ragionava ormai la mafia dominata dai corleonesi di Totò Riina. Faceva il macellaio, suo marito. E dopo l'assassinio, anche nel suo caso la macelleria era stata abbandonata dai clienti.

Queste donne erano il volto della Sicilia che si ribellava alla sua storia, alle profondità della sua storia. Che per la prima volta si affidava alle leggi dello Stato, che dimostrava di riconoscersi negli ordinamenti della Repubblica, che gridava che la legge non era strumento "del più forte", ma, al contrario, presidio dei diritti dei più deboli. C'era, dietro questa nuova convinzione, una fila interminabile di uomini dello Stato uccisi da Cosa Nostra. Uno dietro l'altro, come vittime sacrificali di un dio che si mangiava i suoi figli migliori. Ma anche a dimostrazione che lo Stato non era più l'altra faccia della mafia: non era più, per restare alle cose già viste, né la cultura giuridica della Cassazione del '55 che vantava le benemerienze democratiche di Cosa Nostra né la "requisitoria" del procuratore generale della Cassazione Tito Parlato del '66, quella – per ricordare – che lasciava Salvatore Carnevale senza giustizia, perché la mafia «è materia per conferenze». Ora lo Stato erano quei due magistrati, Falcone e Borsellino, e quell'altro giudice bassino che aveva accettato di dirigere il processo, Alfonso Giordano. E quegli altri più alti, ogni giorno lì nell'aula, Piero Grasso e Giuseppe Ayala. E dietro c'era, così sembrava almeno, l'Italia intera, l'Italia degli onesti. Anche per questo, d'altronde, qualche mafioso aveva incominciato a parlare, per questo erano nati i cosiddetti "pentiti". Perché ci si poteva fidare di magistrati e sbirri. Eccoli, il contesto in cui Michela si trovava e chiedeva di essere aiutata, forse andando oltre la capacità di comprensione immediata proprio di chi voleva sconfiggere la mafia.

Ma poi: perché mai doveva essere appiccicata su di lei, quasi per pubblica decisione, l'etichetta della famiglia mafiosa? Perché questo pregiudizio che incasellava la sua figura dentro il processo in modo da farle torto ulteriore? Si diceva: è una famiglia zeppa di precedenti penali. Ma perché non ricostruirla, la storia della famiglia, per capire che cosa fossero, che significato avessero, quei "precedenti penali"? Perché, soprattutto, non darsi pena di vedere come, per quale percorso umano, Michela fosse *davvero* arrivata al suo appuntamento con il maxiprocesso? Povera o poverissima lo era sempre stata. Sin da quando era nata. Prima di dieci figli, padre millemestieri madre casalinga. Era il 1939, un'altra data di guerra a battezzare queste storie di donne ribelli per amore.

Perché non rivedere, come in un film in bianco e nero, la storia del padre, trasportatore di sabbia, muratore, minatore in Belgio, senza lavoro, fabbricante di carrettini siciliani, pescivendolo, e poi ancora senza lavoro e poi con altre occupazioni ancora? O quella della madre, donna senza cultura e senza responsabilità, sposa a quattordici anni, dieci figli e ventotto aborti? Perché non rivedere il modo in cui la famiglia si era procurata da dormire, una volta con il padre che alloggiava moglie e quattro figli tra le macerie del centro di Palermo impietosendo i finanzieri in perlustrazione, che anni dopo impietosiva la signora Gronchi al Quirinale ottenendo una dignitosa casa popolare a Palermo e anni dopo ancora simulava una crisi di epilessia in un ministero per avere un'altra casa popolare che rimpiazzasse quella di prima, venduta clandestinamente? O anche il modo in cui si era procurata da mangiare quando non c'era il lavoro o il lavoro non bastava? Sembra di vederlo il padre che pian piano diventava padrone delle macerie intorno alle sue e le affittava ad altri disgraziati rimettendole in ordine, qui la porta qui lo scalino, mi dia un acconto che gliela faccio trovare pronta la settimana prossima. Con i figli tutti regolarmente scalzi che lo aiutavano in quell'idea creativa di sopravvivenza. Sembra di vederlo in quell'unica occasione in cui (due settimane, non di più) visse e fece vivere la famiglia da signori, contraffacendo una schedina e inscenando un tredici al totocalcio, con tutti i vicini che lo festeggiavano e ne cercavano l'intimità e gli amici che si moltiplicavano e gli facevano credito e le cene al ristorante offerte anche ai netturbini. Era stata lei a pagare quel colpo di genio, vedendosi portar via da un creditore la cosa a cui teneva di più, il bene più prezioso della casa, un mobile bar con giradischi incorporato, come si usava allora.

Era stata la storia di una famiglia perennemente oscillante tra la povertà e

la miseria; sopravvissuta grazie agli aiuti dei parenti o degli amici, a un po' di assistenza e a un po' di espedienti. E grazie a quel po' di lavori e lavoretti che si riuscivano a mettere insieme a seconda delle circostanze e delle alzate d'ingegno paterne. Roba che comunque non sarebbe mai bastata, da sola, a sfamare dodici bocche ogni giorno. Precedenti penali? Certo, era vero. Una volta il padre era stato all'Ucciardone perché lo avevano accusato di disturbare il vicinato. Aveva la fissazione che, anche se si abitava tra le macerie, dovevano essere macerie per bene. E così quando iniziarono a girare intorno a casa sua amanti e prostitute si mise a protestare. Raccolsero le firme e lo denunciarono. Addirittura volevano mandarlo al confino. A Ustica. Con tutta la famiglia. Perché qualche prostituta aveva degli agganci in commissariato e non se lo voleva ritrovare tra i piedi. Così all'Ucciardone finse di essere pazzo, di darsi fuoco, e lo mandarono al manicomio. Ne uscì per la domanda di grazia fatta dalla moglie sempre al presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Sì, non fu l'unico precedente. Negli anni della guerra, quando c'erano gli americani a Palermo, il padre un po' di contrabbando per campare lo aveva fatto, facendosi aiutare dalla famiglia. C'era stata una spiata e la polizia americana li aveva portati tutti in carcere. E suo fratello Giuseppe era stato detenuto per tre anni e mezzo per un furto in una tabaccheria di cui non gli vennero mai trovate tracce addosso, solo che camminava nei paraggi alle undici di sera. Libero convincimento del giudice. Eccoli, i precedenti penali.

Sì, Salvatore, il fratello ucciso nel '75, in effetti faceva il contrabbandiere. Ma anche lui non era mica un mafioso, non usava e non portava le armi. Menava le mani, questo sì. Era leggendaria la sua capacità di far volare la gente con i pugni come al cinema, ammiratore sfegatato com'era di Bud Spencer, non se ne perdeva un film. Ma certo non faceva parte di alcun clan. Anzi, lo avevano ucciso proprio perché faceva contrabbando e non era dei loro; o forse perché, nel regno di Filippo Marchese, gli era capitato di menare uno di loro, magari Marchese in persona, per qualche parola di troppo su sua moglie. Era stata una scena da terrore quella di una sera di aprile del '76, quando nella trattoria di via Messina Marine si erano riuniti Salvatore, un fratello e dei cognati e d'improvviso, alla fine della cena, erano arrivati in due, uno con la lupara uno con la pistola, e lo avevano massacrato mentre gli altri si gettavano sotto i tavoli. Quanto a Rodolfo, ucciso nell'82, quel fratello-figlio tanto più giovane di lei, male non ne aveva mai fatto a nessuno. Era solo andato a vivere in una brutta zona. E aveva il chiodo fisso di sapere

chi avesse ucciso il fratello maggiore. Per questo l'avevano fatto sparire con il giovanissimo cognato e li avevano portati nella stanza della tortura. Poi, così confessò il pentito Vincenzo Sinagra, li avevano sciolti nell'acido. Ma l'acido era di cattiva qualità. Così erano dovuti ricorrere al mare. Un lungo cunicolo all'Acqua dei Corsari, ottanta metri di profondità accidentate che quando Sinagra confessò ai giudici i suoi macabri trofei neanche i sommozzatori della Marina si sentirono di sfidare.

Famiglia mafiosa? Ma questo era il contesto in cui doveva vivere la povera gente di Palermo. Lei che c'entrava? Certo, è vero, anche lei in fondo aveva il suo precedente penale. Roba di dieci anni prima, all'incirca. Era successo che dopo il terremoto del '68 era rimasta con la casa lesionata. All'epoca ormai era sposata con tre bambini e aveva chiesto un altro alloggio all'Istituto delle case popolari. Siccome la risposta non arrivava mai, quando seppe che a Borgo Nuovo c'erano delle case libere che la gente si andava a occupare, una mattina ci andò pure lei con il marito. Solo che mentre era lì con la sorella e i bimbi, arrivarono quattro donne, in realtà quattro matrone da lotta libera. Capì che si consideravano le proprietarie di tutte le case sfitte o comunque vuote. Ingaggiò con loro una discussione finché venne aggredita a pugni e spedita al pronto soccorso. Vennero tutte denunciate per rissa, lei compresa. Sei mesi con la condizionale e poi l'amnistia. La casa, invece, le venne lasciata. Ma questo episodio, che fra l'altro l'aveva vista nella parte della vittima, che cosa poteva raccontare di lei?

Perché bisogna pure che si sappia che la vita di Michela è stata una delle vite più ribelli che si possano immaginare. Verso le sue condizioni, la sua cultura di origine, le convenienze e i vincoli della sua società di appartenenza. Spesso leggiamo le storie di eroine che hanno sfidato clamorosamente questo o quell'altro tabù, questo o quell'altro ordine sociale. Michela lo ha fatto con fierezza silenziosa. Stretta nel bisogno ma sempre guidata da un senso profondo di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto. Dovette iniziare da piccola a difendersi dal mondo. Mica roba facile o di una volta sola. Subì i tentativi di abuso del padre. Andò avanti tenendolo a bada da sola per cinque anni, con lui che la voleva consenziente e minacciava di ammazzarla se avesse parlato con la madre, la quale a sua volta non capiva nulla di quanto accadeva e nemmeno si insospettì quando lei tentò il suicidio a tredici anni con la candeggina. La prese pure in giro, furente per lo spavento e la preoccupazione: l'acido dovevi prendere, le disse.

Difese se stessa anche nella scelta di studiare, di non restare come tante sue coetanee, incapace di leggere e scrivere. Volle, fortissimamente volle andare a scuola mentre in famiglia tutti le chiedevano di stare in casa a fare da seconda e a volte da prima mamma. Quattro volte dovette fare la prima elementare perché appena andava a scuola al ritorno le prendeva con la cinghia dei pantaloni e si salvava buttandosi sotto il letto. Alla fine riuscì a ottenerlo, il diploma della quinta elementare, lo stesso “diploma” voluto orgogliosamente da Francesca Serio per suo figlio Salvatore. E poi si prese pure la licenza media andando alle scuole serali. Imparò presto a lavorare e a farsi stimare nel lavoro. Che lei, in una città di disoccupati, sapeva trovarsi accettando ogni fatica. Salare il pesce, fare cestelli; ogni cosa, da quando aveva dodici anni. Si sentì realizzata, anzi felice, quando faceva l’operaia in una sartoria e prendeva gli assegni familiari per tutti, compreso il padre che figurava invalido. Poteva mettere da parte i soldi per fare ai fratelli più piccoli i regalini che nessuno aveva fatto a lei. Ha ricordato spesso, nelle sue interviste, un episodio che da solo dice il rapporto che aveva con Rodolfo, ma in fondo anche con quei fratelli che poi l’avrebbero abbandonata al suo destino. Di quando tornò dal lavoro e trovò dunque Rodolfo, piccolo di cinque anni, che da tre ore se ne stava seduto in lacrime sulle scale, dicendo a tutti che aspettava Linedda, ossia lei. Era passato l’uomo con i palloncini e il bimbo aveva chiesto alla madre venti lire per comprarli e la madre gli aveva risposto «neanche se muori». Gliel’aveva date lei allora le venti lire, perché quel fratellino era un po’ come se fosse suo figlio.

Non era durata. Fu costretta a tornare ogni volta alla sua precarietà, prezzo disgraziato da pagare ai colpi di testa paterni. Le tentazioni del quartiere povero, le amicizie che potevano contare, le lasciò perdere. Era stata compagna di scuola di Masino Spadaro, poi diventato potente boss della Kalsa, imputato anche lui nel maxiprocesso. Due vite agli antipodi. Già madre di famiglia, aveva fatto anche la cameriera per riuscire a mangiare. E al fratello Salvatore che glielo contestava aveva risposto che se lei andava a fare la cameriera lui doveva esserne fiero. Che camminava a testa alta. E che lui, semmai, si doveva vergognare solo se gli dicevano di avere visto sua sorella in giro a fare questa o quella cosa.

La sua integrità, la scuola, il lavoro. Poi aveva difeso anche la sua libertà di donna rifiutando all’ultimo momento un matrimonio combinato dal padre e invitando il prete della parrocchia a non immischiarsi. Aveva tenuto alla larga una persona di rispetto che voleva impicciarsi dei suoi litigi sentimentali e

farle da padrino di cresima. I mafiosi non li aveva sopportati mai, con quella loro idea di volere comandare sugli altri, di volere avere la vita altrui a propria disposizione. Fino alla ribellione aperta per amore. Salvatore nel lago di sangue in trattoria nel '76, Rodolfo portato con l'inganno nella camera della tortura nell'82. E la bomba nel bar. E ora la presenza nel processo. Con il senso civico di un cittadino esemplare; ma, diversamente da un cittadino benestante di Roma o di Milano, sfidando direttamente la propria società, la società dove la mafia nasce. Non venendo da scuole regolari in città bene amministrate ma giungendo da una lunga traversata per una giungla senza fine. Aveva fatto perfino quello che una persona per bene di una città per bene raramente fa. Alla fermata dell'autobus aveva dato aiuto a una signora alla quale avevano portato via la borsa, mettendosi a rincorrere lo scippatore, e arrendendosi solo davanti alla velocità dal motorino in fuga.

E dunque, di che cosa avrebbe dovuto giustificarsi Michela agli occhi degli italiani onesti? Forse del suo oltraggioso, implacabile destino? Davvero l'Italia antimafiosa non la voleva contare nelle proprie file? Ad aiutare Michela in quel frangente delicatissimo fu il centro dell'antimafia palermitana intitolato a Peppino Impastato, ossia, significativamente, a un altro protagonista civile uscito dal cuore della società mafiosa. Insieme al centro Impastato si schierò con lei l'*Associazione delle donne contro la mafia*, presieduta da Giovanna Terranova, moglie di Cesare Terranova, il giudice istruttore assassinato dalla mafia nel settembre del 1979. Anche nel sostegno delle donne dell'associazione c'era qualcosa di simbolico. Loro capivano la grandiosità di quello che Michela stava facendo con le altre donne, parti civili come lei nel processo. Capivano, per la loro esperienza di siciliane, e anche di siciliane-vittime come Giovanna Terranova, il valore immenso che aveva quella rivolta. Venne aperta una intensa campagna di sensibilizzazione sull'importanza di sostenere "quelle" parti civili. Si tentò una sottoscrizione separata. Ma andò male. Fu poi Rete 4 a promuovere una raccolta di fondi in grado di aiutare Michela, Vita Rugnetta e Pietra Lo Verso.

Michela fu dunque titolare del suo diritto alla giustizia. Sentì di avere finalmente attraversato un confine che altri avevano tracciato. Stette in processo, tra gli sbuffi e gli sberleffi dei mafiosi. Per non sentirli più scelse di cambiare, di non andare più nel settore delle parti civili ma in alto nel pubblico, tra le gradinate dell'aula fatta come un'arena. Un giorno il

presidente Giordano la chiamò a testimoniare. La signora Buscemi? Lei si atteggiò secondo la serietà dovuta al luogo e al momento. Giurò di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Ha niente da dire?, chiese meccanicamente il giudice. Aggiungendo altrettanto meccanicamente: va bene, può andare. Il presidente in effetti pensava di trovarsi di fronte l'ennesimo parente intenzionato a fare scena muta. Quella umiliante rassegna di bocche cucite, di occhi inespressivi, era stata una delle esperienze più sconvolgenti per Michela. «Mi colpivano questi genitori, queste madri che rinnegavano i figli, come se li uccidessero con le loro mani un'altra volta. Padri che dicevano che si trovavano in macchina con il figlio, con la figlia: ma lei non ha visto niente? No, non so, non mi ricordo di che colore era la macchina. Ma lei prima ha detto che la macchina era rossa? No, non mi ricordo più, io non ci vedo bene». Che senso aveva, chiedeva lei, essere madri, figlie, mogli, sorelle, se non si era disposti a battersi per gli affetti più cari? Perciò quando il presidente le disse «può andare», lei lo fermò con un gesto. «Alt, io ho qualcosa da dire», dichiarò. Nelle gabbie ci fu subito un brusio, un rumoreggiare. Disse le cose che sapeva dei suoi fratelli. Con precisione. Senza aggiungere nulla di ciò che non poteva provare. L'agguato all'ora di cena prima, la lupara bianca poi. Alla fine ebbe giustizia. Nove condanne. I Sinagra, i Rotolo, la gente di piazza Sant'Erasmus. La sua storia sembrò meravigliosamente a lieto fine. Ribelle alla povertà, alla società maschile, alla società omertosa, alla società mafiosa, alla violenza di Cosa Nostra, alla società dei pregiudizi onesti. Fino a dimostrare che anche lei poteva ottenere giustizia.

Poi venne l'appello. E l'appello, dal processo per Salvatore Carnevale in poi, è il luogo in cui spesso il giusto si trasforma nell'ingiusto e viceversa. Il luogo in cui la colpa si dissolve e diventa innocenza. Perché tutto si fa sulle carte, scompaiono le persone in carne e ossa, le emozioni, le parole, le espressioni. E, tutto scarnificandosi, anche la verità si fa maschera. Per questo gli avvocati dei mafiosi, che sempre chiedono processi anglosassoni, mai rinuncerebbero all'appello, sconosciuto nel rito anglosassone. Mai rinuncerebbero al grande lavacro delle prove e degli indizi. Ma l'appello può svolgere questa funzione anche per un'altra decisiva ragione. Ed è che, quando esso arriva, i riflettori della stampa e della pubblica opinione sono già voltati verso altri e nuovi processi, istruiti per altre e nuove violenze e stragi, con altre e nuove parti civili impegnate a chiedere giustizia. Mentre, dal canto

loro, gli imputati e i loro avvocati hanno una determinazione ancora maggiore a conseguire i loro obiettivi, perché poi resta “solo” la Cassazione per uscire indenni dal processo. Né, se si tratta di processi di mafia, si pone mai per gli imputati il problema delle disponibilità economiche. Viceversa le parti civili giungono all’appello stanche, inconsciamente appagate per la sentenza di condanna in primo grado, meno vigili di fronte ad abusi o scorrettezze od omissioni. Talora senza più soldi. Accadde così anche a Palermo, anche nell’aula da fantascienza. Il processo che aveva fatto gridare alla giustizia-spettacolo riprese con i riflettori voltati altrove. Spettacolo non ne faceva più sicuramente. Michela tornò diligentemente in aula con Vita Rugnetta. E fu proprio approfittando di questo nuovo clima da deserto lunare che i clan realizzarono l’affondo decisivo. La mafia ha un fiuto quasi infallibile. Decifra i segni, annusa l’aria con sapienza antica. “Sa” quando il vento spira a suo favore. Il vuoto dell’aula-bunker si accoppiava con la vendetta in corso contro i due giudici istruttori, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vittime della famosa estate dei veleni. Dopo gli allori di rito degli anni precedenti, i simboli della nuova giustizia palermitana erano diventati i bersagli di un’offensiva infida e tambureggiante che aveva il suo cuore nei palazzi della politica e della giustizia.

Era il momento adatto. Il 18 settembre 1988 Michela ricevette una telefonata da una sua sorella che aveva il marito detenuto all’Ucciardone. Questa le disse che doveva vederla immediatamente. Insistette che era questione di vita o di morte. Le raccontò che all’uscita dal carcere aveva trovato un uomo e una donna appoggiati alla sua auto, che le avevano chiesto se fosse la sorella di Michela Buscemi. E che le avevano raccomandato di dire a lei, Michela, di ritirarsi dal processo. Perché, avevano aggiunto, «è bello uscire la domenica a fare una passeggiata con i figli...». Michela ne fu un po’ inquietata ma decise lo stesso di andare avanti. Di vedere se fosse una cosa seria, che cosa sarebbe successo nelle settimane successive. Perciò tornò al processo. Quando entrò nell’aula ripresero i commenti canzonatori. Rieccola, ma guarda quanto è bella, sempre lei è. Una sera, alle undici, ricevette una telefonata: si ritiri da parte civile o avrà un morto in famiglia prima di Pasqua. Alle prime richieste di spiegazione, l’interlocutore aggiunse la frase che non lasciava dubbi: non creda che suo figlio sia in salvo perché è partito. Dunque la tenevano sotto controllo. Dunque sapevano che il figlio, maresciallo di Marina, era tornato a casa in licenza ed era ripartito. Era una minaccia vera, ultimativa, non c’era dubbio. La mafia, pensò Michela, non le

perdonava quella insistenza. Era il suo ruolo di sorella che appariva eccessivo e perciò intollerabile. La madre, d'accordo. I figli, pure. Anche la moglie. A loro si poteva riconoscere in linea di principio un diritto a stare nel processo. Ma la sorella ha un'altra famiglia di cui interessarsi. Se anche a lei si consentiva di venire "ad agitarsi" in tribunale era come incoraggiare un allargamento sociale della richiesta di giustizia. Gli esperti fecero notare a Michela che era stata la prima sorella a battersi nei processi di mafia. Forse, in realtà, dava soprattutto fastidio il fatto che lei davanti alla Corte avesse parlato, che non le fosse passato neanche per la testa di alzarsi e andare via subito dopo avere giurato di dire la verità. E che certamente si sarebbe comportata nello stesso modo anche in appello dando il cattivo esempio agli altri.

Stavolta dopo tanti anni di solidarietà con lei, dopo avere a lungo accettato con lei e per lei l'eventualità del rischio, dopo avere sfidato le minacce del processo di primo grado, marito e figlie le chiesero di abbandonare. Michela si consultò anche con il *Centro Impastato*, con l'*Associazione donne contro la mafia*. Si consultò con l'avvocato. Alla fine decise di ritirarsi. Gliela dava vinta. In appello il maxiprocesso non interessava più all'Italia degli onesti. Una notizia e via, tutto sarebbe finito come un fatto di folklore. E questo "loro" lo sapevano. Si guardò dentro senza farsi sconti. Confessò un giorno, a proposito delle madri e dei padri che rinnegavano i figli, «come se li uccidessero con le loro mani un'altra volta»: «Io l'ho provata questa sensazione, quando poi mi sono dovuta ritirare, al processo d'appello». Ma volle che il suo ritiro fosse ufficiale, che non avvenisse clandestinamente. Per porre tutti davanti alle proprie responsabilità. La notte prima di andare l'ultima volta in aula, Michela fece un sogno. Quasi la scena finale di Peppino Impastato. Era su una cinquecento. Dietro c'era una macchina lunga, grande, con quattro uomini. Giunti su una strada solitaria, la facevano scendere e la portavano su una scogliera. La picchiavano, fino a farla sanguinare, e lei pensava «Meglio a me che ai miei figli». Il sangue del sogno era in realtà quello della sua fierezza, della sua dignità offesa. Forse, anche, quello dei fratelli per i quali non poteva più chiedere giustizia.

Michela non ce l'aveva fatta. Non ce l'aveva fatta a caricarsi sulle spalle tutto intero il peso della sua Sicilia. Aveva cercato di portarselo addosso da quando era bambina. Sempre più grande via via che passava il tempo. Alla fine si era dovuta prendere anche un po' il peso dell'Italia benpensante. Poi non aveva resistito. Ma aveva fatto fare alla donna siciliana, alle donne, alla

società civile, un lungo tratto di strada.

Spiegò dunque dentro il processo che cosa le era capitato e perché si ritirava da parte civile. Un pubblico ministero, che certo non sapeva dell'infanzia tra le macerie, degli abusi paterni respinti, della scuola fatta sfidando le cinghiate, dei fratelli tirati su come figli, della bomba al bar suo e di suo marito, del coraggio e della solitudine impietosa, e insomma della sua vita, la rimproverò pubblicamente: signora, se ognuno di noi gettasse la spugna, come andrebbe a finire? Lei si vergognò tantissimo. «Mi sembrava di avere ucciso io i miei fratelli», raccontò, «volevo nascondermi, scomparire». Non sarebbe stata l'ultima umiliazione. Un giorno, avendo visto un servizio sulla sua vicenda in televisione, telefonò a casa il fidanzato di sua figlia. Era agitato. Volle parlare con la ragazza. Per dirle che la lasciava: «Mi vergogno di voi. Siete una famiglia mafiosa».

Oggi Michela vive in campagna con il marito. Ci si è trasferita nel '95. Il bar l'ha dovuto chiudere nel '90. Non ci guadagnavano nulla, si era fatto il vuoto intorno, nel quartiere li chiamavano gli "spiuni". Ogni tanto il marito tornava sconcolato a casa con l'incasso striminzito in tasca e lo buttava sul tavolo, come a dire "ecco che cosa ci abbiamo guadagnato". Lei ricorda di quegli anni i momenti che le sembrano i più preziosi, i più esaltanti. Leoluca Orlando sindaco, la celebre trasmissione di Maurizio Costanzo, le denunce di *Samarcanda* con Michele Santoro. Sembra non rendersi conto che nell'intreccio terribile di quegli anni proprio la sua storia è una delle memorie più preziose. Per quanto poco conosciuta, poco "televisiva". Non ha smesso di militare sul fronte della lotta alla mafia. Va nelle scuole a portare la propria testimonianza. Frequenta *Libera* e i suoi convegni. Anche fuori dalla Sicilia. Perfino in Germania è stata. Ogni volta che la chiamano lei va. Basta che le paghino il viaggio perché non ha una lira, ha fatto la cameriera finché ha potuto ma poi le è venuta l'artrosi. Ha anche scritto un libro, con l'aiuto di Maria Maniscalco. Si chiama *Nonostante la paura* e l'ha pubblicato per la casa editrice La Meridiana, piangendo di nascosto dai figli mentre lo scriveva. Assicura che si è ritirata dal processo ma che combatterà Cosa Nostra e la sua cultura fino alla fine dei suoi giorni. E non importa se, come dice, «la lotta della società civile non è come nel '92» e la gente «si è addormentata di nuovo». Già, il '92. L'anno che vide irrompere come protagoniste della domanda di giustizia altre sorelle. Due di loro di nome Rita, segnate da storie, età e destini diversissimi.

Ora Michela è vicina ai Democratici di sinistra. Ogni tanto dice «ci siamo viste con le compagne». E anche questo, volendo, è un piccolo miracolo. La parola magica che aveva suscitato l'ammirazione di Carlo Levi nel suo viaggio a Sciara, per la forza salvifica, quasi biblica, che aveva tra i contadini socialisti, è entrata alla fine di una vita tormentata e coraggiosa nel linguaggio di una donna che non è nata in una famiglia di sinistra, che non ha fatto militanza sindacale, che non è passata dalla scuola della contestazione. Quella parola così eccentrica, così estranea per le sue origini, è entrata nel suo linguaggio dopo una lunga traversata anziché esprimere il calore di un porto iniziale. Quasi a marcare irreversibilmente un prima e un dopo. La sua storia antica, d'altronde, se l'è lasciata alle spalle. Come se fosse un'altra epoca. Un'altra vita. Le hanno chiesto se vede qualche fratello o sorella. Ha risposto di no. «Voglio pensarli quando erano piccoli, quando avevano bisogno di me». Quando, tutti eccitati, aspettavano i suoi regalini per la notte dei morti.

Scena Quinta

Sono la sorella di Nicola Atria

Hanno ammazzato Borsellino. Un'ora fa. Una scena libanese. Un'autobomba. Tutti i palazzi intorno danneggiati. Cinque agenti di scorta annientati dall'esplosione. No, non sotto casa sua. Sotto casa di sua madre, ci si poteva posteggiare tranquillamente. Sì, purtroppo la domenica pomeriggio era un'abitudine. Verso la metà del pomeriggio di domenica 19 luglio del 1992 questa notizia rimbalzò su migliaia e migliaia di utenze, senza fermarsi mai, innescando una catena di rabbia e di disperazione, di dolore e di rivolta. Come il rombo di un terremoto che annunciava tempi nuovi per la Repubblica. Raggiunse gli alti gradi della politica e della magistratura, le redazioni dei giornali e le case dei cittadini che in quel giudice e nel suo coraggio mite e inflessibile si erano riconosciuti. Che alla sua esistenza si erano come aggrappati dopo che il 22 maggio precedente, neanche due mesi prima, un altro boato infernale aveva fatto saltare per aria un tratto dell'autostrada che portava dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, in località Capaci. Una scena di guerra, tecnicamente ancora più agghiacciante. Un quintale di tritolo fatto scivolare con uno skateboard in un cunicolo sotto il manto autostradale in attesa del ritorno a Palermo di Giovanni Falcone, il nemico mortale, chiamato da anni in ambienti insospettabili "il morto che cammina". In quel caso la notizia era stata inizialmente più confusa. Si era parlato con angoscia mal dissimulata di "un alto funzionario dello Stato". E invece era proprio lui, il magistrato al quale Cosa Nostra non aveva perdonato di avere reagito alla micidiale opera di delegittimazione condotta per anni da pezzi del potere politico, e a cui alla fine si era aggiunta, come non bastasse il resto, una frangia del movimento antimafia. Il magistrato colpevole di non essersi arreso alle sconfitte e alle umiliazioni e di essere andato a Roma al ministero della Giustizia, a dirigere gli Affari penali. E di avere persuaso il ministro Martelli a fare ciò che ogni persona normale

avrebbe fatto da quel posto: monitorare le sentenze della Cassazione per dedurne che i processi di mafia non potevano essere affidati in esclusiva al giudice Corrado Carnevale. Tanto meno lo poteva il maxiprocesso. Se non si voleva che una volta di più un cavillo piombasse su anni e anni di inchieste, di testimonianze, di processi, di sentenze per gridare il rituale “liberi tutti”. Il maxiprocesso era così stato giudicato in terzo grado dalle sezioni riunite della Cassazione. E il “liberi tutti” era stato sostituito dal primo ergastolo mai comminato in via definitiva ai capi di Cosa Nostra.

Che avevano reagito. Uccidendo per vendetta l’antico protettore politico Salvo Lima, il plenipotenziario in Sicilia del capo del governo Giulio Andreotti. E poi puntando con inaudita spettacolarità contro il giudice che non aveva abbassato la testa, che non aveva accettato il destino dello sconfitto, e si era così infilato in un altro destino. Il procuratore nazionale antimafia. Addirittura quello si era messo in testa di fare, dopo avere convinto il ministro che quella procura fosse necessaria per coordinare le indagini contro la mafia. E per questo aveva suscitato le diffidenze e le gelosie di un bel po’ di colleghi. Gliel’avevano giurata, i boss, di “romperci le corna”, come dicevano nei loro dialoghi truci. Il telecomando aveva funzionato quasi alla perfezione contro il piccolo corteo di auto che arrivava dall’aeroporto. Falcone e la moglie Francesca Morvillo, magistrato anche lei. E tre agenti di scorta. La sua auto non venne presa centralmente dall’esplosione. Lui resistette in vita una manciata di minuti. Francesca qualche ora. Palermo e l’Italia erano rimaste sgomenta. Quel che per anni era stato annunciato che accadesse era accaduto per davvero, e nella forma più terribile. Che cosa stava scuotendo le cavità più profonde della società italiana? A molti era apparso infatti evidente come quella strage avesse una qualche relazione con la massima vicenda istituzionale: l’elezione del presidente della Repubblica, in corso in quelle settimane e impantanata in un intrico di veti e di forzature. I pentiti avrebbero detto successivamente che quella strage aveva anche l’obiettivo di punire Giulio Andreotti, sbarrandogli la strada per il Quirinale. Lo storico referente romano di Salvo Lima non aveva fermato il ministro Martelli e ci aveva messo anche qualcosa di suo nel contrasto della criminalità mafiosa, forse proprio per presentarsi sgombro delle vecchie scorie all’appuntamento della sua vita.

Il 25 maggio nella chiesa di San Domenico ci furono i funerali. La stessa chiesa di tanti funerali di Stato, un simbolo che andava oltre la croce. Che

parlava di Dio ma ancor più di Cesare. In Sicilia e a Roma. Una mattinata di pioggia battente. Cinque bare allineate. Il giudice e sua moglie, e gli agenti della scorta. Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani. Quella di Falcone era rimasta al palazzo di Giustizia per un giorno, meta di un pellegrinaggio infinito. Ci era entrata portata a spalla da Antonino Caponnetto e da Paolo Borsellino, rinnovando la tragica tradizione palermitana di chi portava sulle sue spalle la bara del collega amico, per essere poi portato a sua volta, in altra bara, da altri colleghi amici. La gente affollò la chiesa, si assiepò tutt'intorno, all'aperto, nonostante la pioggia, arrampicata perfino sui lampioni. Occhi umidi dappertutto. Applausi e grida di gratitudine per Giovanni Falcone. Come venne scritto, per la prima volta, quasi d'incanto, Palermo si accorse di volere bene al giudice che si era assunto il compito titanico di portarla fuori dal suo passato. Con il suo lavoro certosino, con il suo coraggio. La sua consapevolezza. Che lo aveva portato a non volere un figlio, «per non lasciarlo orfano». Invidiato, sospettato, schernito, umiliato mentre in tutto il mondo si affermavano la sua fama di investigatore e la sua cultura giuridica.

Dentro San Domenico andò in scena un canovaccio inverosimile, che ben si adattava al clima di irrealtà in cui sembrava a tutti di muoversi. Come se si fosse in un acquario da incubo che aveva su di sé gli occhi del mondo. Il magistrato ucciso venne ricordato alla lettura dei salmi proprio da due dei magistrati che più lo avevano combattuto, gli uomini del vecchio palazzo di Giustizia. Andò a leggere all'altare il procuratore capo Pietro Giammanco. E dopo di lui Giusto Sciacchitano. Cercarono di impedire l'accesso in chiesa agli agenti dell'ufficio scorte. Ma poi entrarono lo stesso, portando in chiesa la loro protesta silenziosa in memoria dei colleghi uccisi. Tutti in borghese, capelli lunghi o rasati, orecchini e collanine, con una fascia nera al braccio. Qualcuno guardò incuriosito che cosa ci fosse scritto su quelle fasce. Dicevano: «Siamo i morti che camminano». Per dire: i nostri superiori sanno qual è il nostro destino ma non fanno niente per cambiarlo. Poi fu una donna, una donna che nessuno conosceva, a lanciare il più straziante urlo di rivolta mai sentito in una chiesa siciliana. A riportare tutti al senso di ciò che era accaduto e stava accadendo e sarebbe accaduto. Una donna giovanissima, i lineamenti affilati, le labbra larghe sulle guance scavate, i capelli lunghi e bruni. Si chiamava Rosaria Schifani. Era la vedova di Vito Schifani, uno dei tre agenti di scorta di Giovanni Falcone. Aveva preparato una preghiera da recitare, con l'aiuto e il consenso di Cesare, il prete suo cugino. Durante la

messa si era mossa dalle prime file ed era andata all'altare. E tremando per l'emozione aveva aperto il foglio su cui aveva scritto un testo concordato. La preghiera in realtà era una specie di lettera aperta ai mafiosi. Un documento indimenticabile. Incominciava così: «Io Rosaria Costa, vedova dell'agente Schifani (“mio”, volle aggiungere a voce rispetto al testo scritto), battezzata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. A nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato (“lo Stato”, aggiunse malinconicamente sempre a voce) chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia. Adesso, rivolgendomi agli uomini della mafia (“perché ci sono anche qui dentro i mafiosi”, aggiunse nuovamente a voce rispetto al testo concordato) e non, ma certamente non cristiani: sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono». E qui proruppe nella frase che andò dritto al cuore dei presenti e sarebbe rimasto piantato nello spirito pubblico del paese per settimane intere. Urlò Rosaria, mettendo per un attimo da parte il foglietto: «Io vi perdono però voi vi dovete mettere in ginocchio». Concluse quell'urlo tra i singhiozzi, riprendendo il testo: «Se avete il coraggio di cambiare...» e scoppiando a piangere, di nuovo uscendo dal testo: «Ma loro non vogliono cambiare, loro, loro non cambiano, non cambiano...». Si misurava la drammatica distanza tra la condanna religiosa e la disperazione umana. Mentre la folla in chiesa tratteneva il respiro in un silenzio attonito, Rosaria chiuse la preghiera con una frase di nuovo imprevista e sconsolata: «Troppo sangue, non c'è amore qui, non c'è amore qui, non c'è amore per niente...». La portarono via amorevolmente mentre singhiozzava. Fu una scena straziante, sconvolgente. Che strappava alla mafia ogni residua veste di legittimità morale, rendendo inconfessabile qualsiasi contiguità culturale o personale. Che le tivù avrebbero rimandato in onda decine di volte, a testimoniare la profondità, la radicalità assoluta del conflitto che stava squarciando la vita siciliana e nazionale. A documentare la forza incontenibile del sentimento. Il dolore di una giovane donna aveva spezzato ormai i veli di tutte le ipocrisie possibili.

Fu una svolta. Una svolta anche per il paese. Pochi giorni dopo il boato, venne eletto presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. L'uomo che da ministro degli Interni aveva subito la più clamorosa contestazione degli agenti di polizia venne ritenuto, anche dal movimento antimafia, il più indicato a presidiare un paese scosso alle radici dal terremoto di Tangentopoli e aggredito con violenza inusitata dal terrorismo mafioso. L'emozione per la strage restò fortissima nella pubblica opinione. Il senso di colpa per

l'isolamento in cui Falcone era stato lasciato fu come un colpo di frusta. E come svegliandosi da un inspiegabile, lungo letargo l'Italia percepì la misura gigantesca del lavoro compiuto da quel giudice. Si guardò allo specchio e non si trovò degna di lui. Così prese a specchiarsi nei suoi colleghi più noti. E in particolare in Paolo Borsellino, che professionalmente ne era considerato il gemello. Borsellino era la speranza che il lavoro di Falcone non sarebbe finito, non sarebbe stato spezzato dal tritolo mafioso. E infatti fu subito a lui che il ministro pensò per istituire la figura del procuratore nazionale antimafia, benché la parte più combattiva del movimento antimafia e della magistratura caldeggiasse la nomina di un giudice calabrese, Agostino Cordova.

Ciò che era stato negato a Giovanni Falcone vivo in manifestazioni di affetto e di gratitudine, venne espresso, come in un inconscio trasferimento di emozioni, a Paolo Borsellino. Accadde in particolare una sera del 25 giugno a Palermo, nel cortile della biblioteca comunale. Lì la rivista *Micromega* aveva riunito un migliaio di persone per ragionare, un mese dopo, sulle cause del boato di Capaci e sullo stato della lotta alla mafia. Borsellino giunse tardi, si era dimenticato dell'impegno. Arrivò scusandosi per l'attesa. Aspirò una sigaretta dopo l'altra e tra una voluta e l'altra di fumo disse cose indimenticabili. Nei toni, nelle pause. Per le parole scelte con cura, quasi a lasciare un testamento. Parlò della sua consapevolezza, dei rischi del momento. Delle vecchie polemiche contro i professionisti dell'antimafia. Tutto incominciò con quelle polemiche, disse con amarezza infinita. Usò un'espressione per lui inconsueta in pubblico nei confronti di un vecchio collega di Falcone che lo aveva tradito una volta giunto al Consiglio superiore della magistratura. "Giuda" lo chiamò con disprezzo biblico senza nominarlo. Lasciò a tutti la sensazione indefinibile di una possibile nuova tragedia. Perciò quando si alzò verso le undici spiegando che doveva tornare a casa per lavorare, tutti si alzarono in piedi. E si verificò qualcosa che non ha forse paragoni possibili nella storia d'Italia. La gente di Palermo lo applaudì, senza finire mai, e più applaudiva più decideva che l'applauso non si doveva interrompere. Perché bisognava dirgli qualcosa finché si era in tempo. Durò dodici minuti l'applauso che il suo popolo, finalmente disposto a dire la sua gratitudine, gli riservò. Decidendo di fare con lui vivo quello che aveva fatto con Falcone morto. Perché qualche volta è giusto che gli eroi gli applausi li sentano anche prima.

Chi aveva vissuto quella serata, se lo risentì perciò tutto intero l'applauso

interminabile quando la domenica pomeriggio del 19 luglio giunse per telefono la notizia temuta e annunciata: hanno ammazzato Borsellino. Con lui erano morti altri cinque agenti. Agostino Catalano, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina ed Emanuela Loi, la prima donna in divisa vittima della mafia. Tutti fatti a pezzi. Come Impastato. Stavolta l'exasperazione toccò vette sconosciute. Sembrava che un potere certo della propria impunità si fosse gettato allo sterminio dei suoi avversari nelle istituzioni. Nella mente di tutti ricorreva lo stesso interrogativo, rabbioso, disperato: com'è possibile? A Palermo il giorno dei funerali degli agenti di scorta fu quasi un giorno di rivoluzione. Mentre il governo decideva di tenere i cittadini fuori dalla cattedrale, usando anche i cani lupo, per tutta via Vittorio Emanuele, la gente premeva per entrare. Protestando, piangendo. Indicava i politici che entravano. E chiedeva ai poliziotti che facevano cordone perché potessero entrare loro «che li hanno fatti morire» e venissero tenuti fuori i cittadini che per anni avevano appoggiato il lavoro dei magistrati e delle forze dell'ordine. Il lungo cordone di polizia e la gente di Palermo si fronteggiarono a lungo, circa un'ora. E solo l'amore e il rispetto che quei palermitani avevano imparato a portare ai ragazzi in divisa fece sì che la situazione non degenerasse. Finché dalla marina fino a piazza Indipendenza si sentì correre sulle bocche come un fruscio, un'onda lieve. Che in un minuto, non di più, esplose in un grido. Che percorse come un ordine, un obbligo morale, un giuramento solenne, il popolo della Palermo antimafiosa. Una parola che non stava nella storia della città venne ritmata in modo ultimativo, disperato. "Resistenza, resistenza". Per decine di minuti "resistenza". Fino a che le bare vuote e leggere (perché quasi nulla era rimasto di quei cinque agenti) uscirono a ricevere anche loro l'applauso della gratitudine.

La città si interrogava sul suo destino. Angosciata e insieme combattiva. Ma anche lontano da Palermo c'era chi stava misurando con ansia il suo futuro. Pensando a come sarebbe stata la sua vita senza Borsellino. Una persona più di tutte lo pensava. Giovane, fragile, che portava sulla pelle e soprattutto nella memoria e nelle pieghe più profonde dell'animo il peso della storia dell'isola. Si chiamava Rita. Rita Atria. Andava su e giù in un piccolo appartamento romano, due stanze e servizi, ottenuto da pochissimi giorni con l'aiuto dell'Alto commissariato antimafia. Non era sola, ma con sua cognata Piera Aiello e con la bimba di lei, Vita Maria, di tre anni, accoccolata sul pavimento. Madre e figlia avevano fatto compagnia nel trasloco. Pochi

scatoloni e le foto di famiglia. Piera e Rita erano tutte e due di Partanna, poco più di diecimila abitanti nella Sicilia a cavallo tra la provincia di Trapani e quella di Palermo; nel Belice tirato giù dal celebre terremoto del gennaio del '68, le chiese e i campanili e i palazzi nobiliari che cadevano e i soldi della ricostruzione pronti ad arrivare al seguito per ingrassare la mafia locale.

Per Paolo Borsellino Rita provava un amore quasi filiale. Ricambiato da lui, che la chiamava teneramente “picciridda” e ogni tanto le metteva una mano sulla spalla come fanno i padri con i figli. Gli veniva spontaneo, visto che Rita aveva diciassette anni, su per giù la stessa età di Fiammetta, la sua figlia minore. Il giudice assassinato aveva rappresentato per lei la possibilità di cambiare vita, di andare via dalla Sicilia di sangue e di vendetta, di passare dalla parte della legge e finalmente scoprire, provare a intuire, che cosa fosse una vita normale. Quella di una ragazza di fine secolo in un paese baciato dal benessere e dalla democrazia. Borsellino era stato il suo confessore segreto, il tutore scrupoloso e delicato del suo destino. Tutto era incominciato l'autunno precedente quando Rita, fiaccata dalla violenza mafiosa, aveva deciso di rompere per sempre il cerchio dell'omertà. Di ribellarsi alla mafia. Non sull'onda di qualche corso di educazione civica seguito nella propria scuola. Ma per amore. Per amore del fratello Nicola, mafioso ucciso dai mafiosi, che già le avevano ucciso il padre, don Vito Atria, mafioso pure lui.

Proprio così. Anche se aveva solo diciassette anni, la storia di Rita, prima di arrivare dalla Sicilia in quel palazzone quadrato e anonimo a sette piani nel quartiere Tuscolano a Roma, era stata una storia densa di contrasti, di dolori, di rivolte, di gesti di libertà e di contraddizioni, di affetti negati e di orgogli puniti. Il padre, anzitutto, don Vito. Uomo d'onore di Partanna. Il tipico ritratto del mafioso come lo si vede al cinema o come lo si immagina nei romanzi d'autore. Pastore, cresciuto nel mito del potere e del prestigio più che dei soldi, come tutti i mafiosi della vecchia Sicilia del feudo. Onorato, riverito, interpellato, giudice e mediatore. Abituato a esercitare il potere come lo si esercitava nella società rurale. Mediazioni forzose, guardiania, abigeato. Il controllo sulle terre e sugli animali. Al massimo sugli esercizi commerciali o su qualche lavoro pubblico. Pure un bell'uomo; con qualche amante di troppo, per l'etica mafiosa della famiglia. Ma non era il capo di Partanna. Il suo potere era sottomesso a quello degli Accardo, il clan più forte della zona, verso il quale egli professava obbedienza pronta e cieca. Ma vi fu un momento in cui la parabola di don Vito incominciò a segnare la discesa. Il momento in cui tanti universi mafiosi ebbero scossoni e morti e nuovi gruppi

di comando. Il momento in cui si discusse se Cosa Nostra doveva entrare nel traffico della droga. Anzi, se doveva puntare diritto su quel *business* che veniva dall'America. Se doveva investirci, metterlo davanti alle terre, alle pecore, alle palazzine, al racket, alle bische.

Don Vito si oppose a lungo a quella scelta che avrebbe rivoluzionato tutto, valori e gerarchie, dentro Cosa Nostra. Come si sarebbe potuto, lui, conquistare prestigio vendendo le bustine? Ma le nuove leve non cercavano il prestigio. Essendo da sempre la mafia imparentata con la società dei suoi tempi, ormai erano i soldi l'obiettivo più alto. Da quelli *poi* sarebbe venuto il prestigio. Il denaro alla fine non ha mai avuto odore per nessuno, tanto meno per chi ambisce a stare nel giro giusto. Non lo capì. Venne abbandonato a se stesso. E quando, come al solito, soperchiò e cercò di ricondurre a obbedienza qualche rampollo scalpitante, non ci furono più scrupoli. Ebbe l'avvertimento più impalpabile ma più preciso l'ultima domenica di vita. Quando fece la sua solita passeggiata su e giù per corso Vittorio Emanuele. E vide che nessuno accennava un inchino al suo passaggio, nessuno gli dava o gli chiedeva la benedizione, tanto meno accorreva a baciargli le mani. Pochi giorni dopo venne trovato sul marciapiede in mezzo al suo sangue. Era il novembre del 1985. Mentre a Palermo era alle viste il maxiprocesso, pronto a portare la mafia storica alla sbarra, a Partanna i clan stavano saltando – con il tipico ritardo della provincia – sugli affari che avevano già cambiato col ferro e col fuoco la geografia mafiosa nella capitale dell'isola.

Rita aveva dieci anni, allora. Una bambina. Si portò dentro il senso di una privazione ingiusta, intollerabile, come sempre è per un figlio l'uccisione di un genitore. Si aggrappò al fratello Nicola, più grande di lei di dieci anni. Con la madre Giovanna, una bella donna ancora giovane, i rapporti erano infatti tesi, sofferti. Poco calore vero, il ricordo delle urla tra le stanze, delle botte tra padre e madre quando le storie delle amanti varcavano la porta di casa. È vero, la madre l'aveva assecondata nelle sue aspirazioni di adolescente: la concessione delle libertà "moderne" quando lei già a quattordici dimostrava più dei suoi anni; il permesso di andare via da Partanna per frequentare l'Istituto Alberghiero di Sciacca, alla fine della terza media. Anzi, siccome c'erano settanta chilometri di distanza, le aveva fatto pure prendere una casa in affitto con altre studentesse. E tuttavia neanche questa generosità di vedute poté sanare il trauma di quattro anni prima, se sul suo diario Rita lasciò scritto di una «madre che soffriva, ma l'unica cosa che riusciva a fare era riversare la sua collera sui figli, quel rancore che le

cresceva dentro perché non era riuscita a costruire nel suo passato una famiglia felice».

Il fratello. Nel vuoto affettivo che la circondava, Rita vide nel fratello l'adulto in grado di sostituire il padre. Lo andava a trovare spesso a Montevago, vicino a Partanna, dove lui si era trasferito dopo il matrimonio con Piera. Meglio: dopo l'assassinio del padre e il rifiuto della madre di lasciargli i terreni da coltivare. Un brutto litigio, che aveva causato in famiglia una nuova lacerazione. Nicola venne aiutato dai genitori di Piera. Un bar da aprire alle cinque del mattino e da chiudere alle tre di notte, avvicinando la famiglia in turni massacranti. Un investimento per tenere almeno Nicola fuori dalle cattive amicizie, per non farlo risucchiare dai giri malavitosi del nuovo Belice rampante. Nicola però era della generazione di picciotti che avevano intravisto nella droga una straordinaria occasione per salire nella scala sociale. La più formidabile opportunità di arricchimento e di conquista del potere mai capitata nella storia della mafia. E quando mai si sarebbero potuti mettere insieme quei soldi, raggiungere quei tenori di vita e di consumi, suscitare quella invidia e quella ammirazione, passando la vita tra pecore e uliveti, tra guardiane imposte e abigeati? Quando mai, anche, si sarebbero potuti accumulare in così poco tempo quei capitali seguendo con pazienza varianti urbanistiche, comprando terreni e costruendo palazzine, dovendo pure gestire manovalanze e tenendo complicate contabilità ufficiali? Le bustine portavano oro con la sola pistola in canna, e con qualche buona alleanza sulle rotte dei traffici. Per questo il ricambio delle *élites* mafiose aveva assunto ritmi vorticosi. Altro che ogni venti-venticinque anni. Bastava poco per ambire a fare il salto. Per immaginare di avere forza militare sufficiente per trattare in proprio. Per finanziare la campagna elettorale del politico giusto. Bastava poco. Ma bisognava passare attraverso una dura, sanguinaria selezione "naturale". Con la pistola e con il mitra si faceva presto a far fruttare l'oro bianco. Ma si faceva anche presto a essere eliminati. Nicola non aveva mai smesso di essere nel giro di chi ci provava. Affettuoso e dolce con la moglie Piera e con la figlia Vita Maria. Affettuoso e dolce con la "sorellina" Rita. Guascone, esuberante. Ma del giro. Circolava con auto costosissime e faceva a Piera regali di favola. Un giorno Rita e Piera, le due cognate ragazzine, si chiusero in cucina e si confidarono le loro paure. Era ben vivo il ricordo dell'assassinio di don Vito e Nicola sembrava lanciato diritto sulla stessa strada. Un mondo di pistole e mitragliette, di erba e di eroina. Rita lo volle incontrare. Gli disse quel che temeva. E poteva

permetterselo, lei che portava di nascosto una foto del fratello in un pezzetto di stoffa appuntato sopra il cuore. Lo implorò di stare attento, di smetterla. Lui le rispose con l'aria di chi adora la sua sorellina e sa il fatto suo. La tranquillizzò. Mai si sarebbe fatto fregare come il padre. Tre giorni dopo che aveva aperto la nuova pizzeria "Europa", venne ucciso.

Era il 24 giugno del 1991. Fu a quel punto che iniziò una delle storie di ribellione femminile più eroiche e più tragiche che la Sicilia abbia conosciuto. Piera decise che non si sarebbe inchinata di fronte a quella violenza bestiale. Perché ammazzarlo? Non bastava, continuava a chiedersi, pestarlo, conciarlo per le feste, anche spezzargli le gambe? Perché togliere la vita al padre di una bimba di tre anni? Domande, ipotesi alternative, che la Sicilia dominata dalla mafia non conosceva e non conosce. Il verbo di Totò Riina era diventato il verbo di ogni mafioso. Ammazzare. Ammazzare subito. Ammazzare il più possibile. Ammazzare a ogni costo.

Piera decise di non tacere. E si rivolse alla Giustizia, che nel suo gesto assurgeva, appunto, alla dignità della G maiuscola. La giustizia dei giudici e degli sbirri tante volte irrisa e maledetta nei bar e nelle case di Partanna. Si presentò una mattina di agosto nella stazione dei carabinieri di Montevago. Un salto di campo, una scelta di vita. Un orizzonte nuovo. Che le sembrò finalmente protettivo, ospitale per i suoi sentimenti. I carabinieri informarono i giudici. C'era materiale di prima mano per nuovi filoni investigativi. Anche per qualche provvedimento giudiziario. La incontrò una giudice ragazzina emiliana, Morena Plazzi. Lei si fidò e confermò tutto, approfondendo sempre di più, scavando, domanda dopo domanda, nella massa dei propri ricordi. Alla fine la magistrata informò il suo superiore gerarchico, il procuratore capo di Marsala, competente per territorio. Si chiamava Paolo Borsellino. Era arrivato a Marsala, come abbiamo già detto, nel 1987. Segnato a dito come "professionista dell'antimafia", indicato come il beneficiario abusivo di una carica che, senza la retorica antimafiosa, sarebbe senz'altro andata a qualche suo collega più capace e meritevole. E invece Borsellino non solo era giudice capace, ma contava tra le sue qualità professionali anche una sensibilità umana rarissima. Incontrò Piera. Piera prima gli diede dell'onorevole. Poi gli confessò che le sembrava un mafioso. Infine decise di fidarsi. Lui la affidò al suo sostituto Alessandra Camassa. Poi, come le aveva anticipato, la fece trasferire a Roma.

Rita si ritrovò sola. Pensò a quel che era accaduto. Ci rifletté, rigirandosi mille interrogativi nella mente. Prima il padre, poi il fratello. I due amatissimi

uomini della sua vita di adolescente inquieta e libera. La sorella maggiore, Annamaria, partita senza ritorno per Milano: praticamente un altro mondo. In casa la madre, con i suoi rancori e la sua diffidenza verso tutto ciò che fosse legge o pubblico diritto, incistata dentro l'antica cultura dell'omertà che aveva e avrebbe fatto la fortuna degli assassini. Che aiuto avrebbe potuto trovare in lei? Rita non pensò che anche suo padre potesse avere sulla coscienza qualche delitto. E che alla fine pure Nicola, seguendo il miraggio delle bustine, ci sarebbe arrivato. E che lo avesse messo nel conto. Non fece una scelta tra buoni e cattivi. Fece una scelta di sangue. Scelse per amore. E anche lei decise di presentarsi alla Giustizia. In nome del padre, in nome del fratello. Che dalla giustizia non ci sarebbero andati mai.

Una ragazzina di diciassette anni si mise così contro la mafia di una delle zone più omertose della Sicilia. La sfidò rappresentando di colpo, nel suo essere donna, nel suo essere donna giovanissima, un futuro sconosciuto. Chiamò la caserma dei carabinieri da Sciacca, dov'era sicura di non essere studiata e scrutata dai propri occhiutissimi compaesani. Disse di avere notizie importanti sui clan di Partanna, i clan che operavano sui territori di confine tra la provincia palermitana e la provincia trapanese. I carabinieri presero nota e poi lasciarono cadere, rinviando a tempi migliori la sua convocazione in caserma. Con tutto il daffare che c'era, con i latitanti da cercare e le indagini da seguire, nessuno poteva ragionevolmente mettere tra le priorità in agenda l'incontro con una ragazzina che al telefono aveva annunciato di sapere tante cose. Quanti sono i mitomani che raccontano a parole o per iscritto di sapere chi sono i "veri" mandanti di questo o quel delitto? Rita però non si diede per vinta. Dopo un paio di settimane chiamò di nuovo i carabinieri. E stavolta venne convocata in caserma. Il sottufficiale che la ricevette rimase di sasso nel sentire il racconto circostanziato di fatti, personaggi, trame, interessi. C'era quasi la storia di un decennio di mafia locale in quelle memorie consegnate a strappi, lucide ricostruzioni e squarci rivelatori. Tutto si era stampato nella memoria: da bambina che ascoltava in casa, da adolescente che non aveva smesso un attimo di chiedersi chi e perché avesse ucciso suo padre, quel padre che l'aveva tenuta sulle ginocchia come una piccola divinità, neanche fosse il Bambino dei sacri dipinti.

Fu Piera stessa ad avvisare il giudice Camassa che anche sua cognata voleva collaborare. Più piccola di lei, ma come lei voleva collaborare. Di nuovo venne informato Borsellino. Il quale non solo valutò in tutta la loro portata le dichiarazioni rese a verbale dalla giovanissima testimone, ma entrò

con delicatezza nel dramma interiore della ragazza. Gli fu subito chiaro che con quel passaggio di campo “per amore” Rita, a diciassette anni, sarebbe diventata una ragazza sola. Che il suo ambiente non gliel’avrebbe mai perdonata. Che la mafia non avrebbe avuto rispetto né del suo dolore né della sua età. Da quel momento Rita aveva con sé solo il mondo delle istituzioni. In quel mondo aveva avuto fiducia nel suo lampo di ribellione. Guai se quel mondo l’avesse tradita. Su di lei, insomma, le istituzioni avrebbero misurato il loro diritto a chiedere ai cittadini di collaborare. Di più. Avrebbero misurato la loro superiorità rispetto alla mafia. Perciò il giudice dai baffetti gentili la prese sotto la propria protezione. Aveva l’età di sua figlia minore e gli venne naturale usare con lei i toni e gli atteggiamenti che si hanno verso un figlio. Rita, entrata in un mondo di cui non sapeva niente, confessò un giorno che non avrebbe mai immaginato che un giudice potesse essere così sensibile e affettuoso. Iniziò a vivere Borsellino come un nuovo padre. Come l’uomo che ti assiste. Senza la cui presenza non c’è futuro da progettare.

A Partanna però la voce che Rita stesse collaborando con la giustizia incominciò a girare. Non si sa mai in questi casi come ciò che dovrebbe restare più gelosamente segreto arrivi all’orecchio di chi non dovrebbe mai sentire. C’è un tam tam incontrollabile, infernale nella sua stupidità, che a furia di segreti raccontati “solo a te, mi raccomando”, giunge a informare doviziosamente il criminale. La stessa madre di Rita ne ebbe notizia. Due settimane dopo la prima deposizione uno sconosciuto bussò alla porta. E da dietro l’uscio tenuto chiuso minacciò: «Dicissi a Rita cà parrasse picca, va si nnò... (dica a Rita di parlare poco, se no...)». Perciò la madre prese a rimbrottare la figlia, a strapazzarla. Nel tentativo di fermarla. Decisa a non trovarsela nell’elenco disonorevole degli “infami”. Tanto più che alcuni arresti, alcune visite dei carabinieri sembravano la conseguenza immediata dei racconti di Rita, in paese non se ne trovava altra ragionevole spiegazione, la ragazza era stata vista entrare e uscire più volte dalla caserma dell’Arma di Partanna. La signora andò pure a protestare in procura. Colpa di Piera Aiello, urlava. È lei che le ha messo in testa tutte *’ste fissarie*. Voleva riempire Rita di botte. Non è più figlia mia, annunciava in giro. Fece esposti ai carabinieri contro i magistrati. La signora Giovanna aveva il brutto presentimento che anche Rita avrebbe fatto alla fine la scelta della cognata Piera, la moglie di Nicola, che un bel giorno era stata vista andar via con la bambina sotto la scorta dei carabinieri. Se ne era andata a stare a Roma, si sussurrava. Comunque al sicuro, in una località sconosciuta, protetta dalle forze

dell'ordine. L'idea di perdere anche la figlia la faceva impazzire. E forse qui va ricercata anche l'origine dei comportamenti ostili, disperati, che avrebbe tenuto in seguito verso Rita. Finché una sera, poco prima di mezzanotte, vi fu lo strano tentativo di alcuni amici della ragazza di essere ricevuti in casa con un pretesto. Madre e figlia per paura e per istinto si barricarono in casa.

Quando Borsellino lo seppe, decise che non si poteva più rischiare. Si macerò nello scrupolo di avere coinvolto in una vicenda più grande di lei una ragazzina e da allora in poi volle seguirla direttamente. Si informava sulla sua salute, sul suo stato psicologico, sulle sue necessità materiali. Le chiese più volte se davvero se la sentiva di lasciarsi alle spalle il suo passato. Perché non ci sarebbe stata strada di ritorno.

Rita se ne andò davvero. Le fu consigliato di mettersi come Piera sotto la protezione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia. Il 21 novembre giunse a Roma, dove venne sistemata nella stessa casa di Piera. Trovò con sua meraviglia una casa luminosa, dalle stanze larghe e arredate. Ricevette un fitto catalogo di prescrizioni da osservare rigorosamente. Pochissime telefonate, giusto quelle indispensabili, non andare nei luoghi del centro troppo affollati, dove qualche compaesano in gita potesse riconoscerla. Usare false generalità. Piera raccontava di dare lezioni private ai bambini delle elementari. Rita di chiamarsi Vanessa e di lavorare come segretaria al ministero degli Interni. Fu l'inizio di una nuova vita. Per quanto soggetta a cautele e restrizioni, scoprì il piacere di vivere da giovane donna libera, di potere dare finalmente un senso al suo sorriso bruno e sfolgorante. Si stupì davanti alle bellezze e agli incanti di Roma. I suoi tramonti, il suo Natale, la sua primavera. Fu un'esperienza inebriante, poté sembrare quasi il premio che un destino benevolo aveva riservato a lei per compensarla dei dolori sofferti in un pugno d'anni di vita. O per ricambiarla di una scelta coraggiosa, che nemmeno gli adulti sanno fare. Lei e Piera andavano in giro per mercatini, si permettevano anche qualche film, poi si rinchiudevano in casa a giocare a carte secondo l'usanza siciliana, o a vedere la televisione, o a deliziarsi con la bambina.

Sembrava un paradiso. L'Alto commissariato pagava la casa e la bolletta telefonica. E in più passava loro un appannaggio mensile. Era l'impegno che lo Stato aveva assunto con i "pentiti", ossia con chi decideva di collaborare con le istituzioni e di raccontare dall'interno del mondo mafioso i fatti a sua conoscenza. Un impegno che aveva incoraggiato numerosi "uomini d'onore"

o loro parenti a distaccarsi dal proprio universo di riferimento. Anche questa d'altronde era la sfida dello Stato: battere lo spettro della fame e della impossibilità di lavorare con cui già avevano dovuto fare i conti i primi che avevano "saltato il fosso", sia pure come parti civili, a partire da Vita Rugnetta o Michela Buscemi. Una fetta consistente dell'opinione pubblica si era assai adontata per questi mafiosi già assassini che venivano pagati dallo Stato e che, come si diceva, "vivono sulle spalle del contribuente". Non si capiva, e molti non volevano capire per interesse, che dietro questa scelta c'era una strategia che puntava a non lasciare più soli (come purtroppo sarebbe ancora accaduto) collaboratori e testimoni. Di tornare in Sicilia, Rita non ci pensava proprio. D'altronde quando sua madre aveva chiesto di rivederla per capodanno e lei era rientrata sotto scorta per accontentarla, per poco non era finita in dramma, con la signora Giovanna a urlarle in faccia che se davvero stava collaborando con la giustizia le avrebbe fatto fare la fine di suo fratello Nicola. Quanto diverso, più sereno, più desiderabile, si stava dimostrando il suo rapporto con il giudice-papà, a cui lei e Piera, proprio per Natale, avevano mandato in regalo una bottiglia di whisky con un biglietto scherzoso e affettuoso: «Al "nostro" procuratore dalle "sue" donne».

Borsellino le faceva arrivare i suoi saluti, perfino i suoi regali, chissà come ci si sente a diciassette anni a recitare quella parte da latitanti. Rita in realtà qualche imprudenza la commise. Qualche uscita di troppo. E anche la confessione ingenua e sincera della sua vera identità a un giovane di nome Gabriele che la corteggiava e un po' occupava i suoi pensieri, conosciuto (doppia imprudenza...) durante una visita ai musei vaticani. «Una rivoluzione portò quel Gabriele», raccontò una volta Piera, «un'allegria, una spensieratezza che per noi erano proprio sconosciute». Rita se ne innamorò, tanto da decidersi a chiedere un sussidio e una casa solo per lei. Aveva incominciato a sognare. Convivere con Gabriele. Una follia, per chi era costretto, come lei e Piera, a cambiare casa quasi una volta al mese, secondo le regole stabilite per la protezione dei collaboratori di giustizia.

Ma se lei scappava dalla mafia, la mafia non scappava da lei. Presenza ingombrante già in tutto il paese, a lei era come appiccicata addosso. Hai voglia a fuggire, sottrarti, cercare un'altra vita a Roma. Hai voglia a provare a vivere come vivono milioni di ragazze. La mafia è un tarlo che ti rimane dentro. Che ti ossessiona proprio quando credi di essertene liberato. E ogni volta che mostra la sua faccia feroce abbattendo qualche creatura innocente torna a farti male a tradimento. Fu così il 23 maggio del 1992, la data che

sconvolse allora il corso della democrazia italiana. Falcone, Giovanni Falcone. Quando arrivò la notizia della strage di Capaci Rita si rivide la Sicilia maledetta sulla testa. Non la Sicilia dei ragazzi dell'alberghiero di Sciacca, non la Sicilia dei giudici coraggiosi. Ma la Sicilia degli assassini. Stessa pasta di suo padre e di suo fratello, in fondo, in nome dei quali si era ribellata. Rivide i mafiosi delle mitragliette. Terribili, invincibili. Vide in tivù il "suo" giudice ormai tornato alla Procura di Palermo. Il simbolo delle istituzioni forti e che le davano protezione, che le avevano regalato una nuova vita, quel simbolo era prostrato dal dolore. Gli telefonò per essergli vicina, sapeva bene il suo affetto per Falcone. Erano entrati in confidenza, ormai. All'Alto commissariato avevano quasi un appuntamento mensile fisso quando lui veniva a Roma. Borsellino esordiva con il solito «Rita mia, bene ti trovo» e quando la trovava nervosa si prendeva la sua faccia tra le mani per tranquillizzarla. Qualcosa si rompe nella nuova, ingenua esistenza romana della ragazza di Partanna. Una certezza venne meno. Ora sapeva. Si era rivolta ai giudici ma i giudici potevano essere fatti saltare in aria pure loro. L'attentato sull'autostrada di Punta Raisi, quella scena di guerra, la sconvolse.

E del suo sconvolgimento lasciò traccia in un tema di cui la giornalista Sandra Rizza ha riportato ampi stralci nel suo *Una ragazza contro la mafia*. Rita infatti a Roma aveva continuato a studiare e ai primi di giugno si era presentata da privatista agli esami del terzo anno all'Istituto alberghiero di Erice. Era giunta sotto scorta, oggetto di mille cautele legate alla sua vera identità. I professori che videro la ragazzina in camicetta attorniata dai poliziotti vennero solo tranquillizzati che non si trattava di una criminale. Ai candidati venne proposto, fra gli altri, un tema sulla morte di Falcone. Lei lo scelse. E scrisse frasi rivelatrici. Del suo sofferto passato. Ma anche di un presente angosciato. «Con lui è morta l'immagine dell'uomo che combatteva con armi lecite contro chi ti colpisce alle spalle, ti pugnala e ne è fiero». E poi: «Ecco, con la morte di Falcone quegli uomini ci hanno voluto dire che loro vinceranno sempre, che sono i più forti, che hanno il potere di uccidere chiunque. Un segnale che è arrivato frastornante e pauroso». Rita scriveva di un problema generale ma stava pensando a se stessa. Si stava confrontando con il suo futuro. «I primi effetti si stanno facendo vedere immediatamente», notava quasi da esperta, «c'è chi ha paura come Contorno, che accusa la giustizia di dargli poca protezione. Ma cosa possono fare ministri, polizia, carabinieri? Se domandi protezione, te la danno, ma ti accorgi che non hanno

mezzi per assicurare la tua incolumità, manca personale, mancano macchine blindate, mancano le leggi che ti assicurino che nessuno scoprirà dove sei. Non possono darti un'altra identità, scappi dalla mafia che ha tutto ciò che vuole, per rifugiarti nella giustizia che non ha le armi per lottare».

Lucida, amara, Rita condensava in questa constatazione la sua vita vissuta da una parte e dall'altra della barricata. Lezione magistrale per tanti giuristi e parlamentari, usi stigmatizzare gli eccessi di potere e di mezzi dell'Antimafia, data da una diciassettenne con la testa china sul suo tema di terza superiore. E che concludeva con questa riflessione: «L'unica speranza è non arrendersi mai. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L'unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza (...). Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo». Era il 5 giugno. Dall'omicidio di Falcone erano trascorse due settimane e lei insisteva su quel concetto limpido, sincero: speranza. L'altro mondo, fatto di cose semplici e belle, che stava al di là della muraglia mafiosa lei l'aveva visto, ci aveva vissuto. Perché non offrirlo a tutti i ragazzi?

Ci credeva. Ma il 19 luglio giunse, tremenda, insopportabile, la notizia. Un fulmine atteso, temuto. Avevano ucciso Paolo Borsellino e la sua scorta. Rita vide crollare il nuovo mondo "fatto di cose semplici" che aveva appena fatto in tempo a respirare grazie a quel giudice dai baffetti gentili. All'uomo che aveva rappresentato l'*incontro* della sua vita. E che ormai chiamava affettuosamente "zio Paolo". Le sembrò che nulla avesse più senso. D'improvviso si sentì sola. Disse a Piera senza versare lacrime, con la voce cruda, quasi atona: «Ho un destino atroce: ogni volta che mi affeziono a qualcuno come a un padre, la mafia me lo ammazza». L'Alto commissariato le trovò l'appartamento singolo che Rita chiedeva da tempo. Per viverci la sua vita con più libertà e più intimità. Ma se l'intenzione fu buona – darle una cosa a cui teneva per smorzare il dolore –, l'effetto fu contrario. Piera l'aiutò nel trasloco. Le fu accanto nel dare un primo ordine alla nuova casa nel quartiere Tuscolano. Poi, il sabato 25, la lasciò sola. Un viaggio in Sicilia con la bambina, per rivedere i suoi cari. Mentre andava via, ancora sulla porta di casa, Rita le annunciò che aveva preso una decisione importante; ma che gliel'avrebbe potuta dire solo al suo ritorno. Glielo annunciò con naturalezza,

come si annuncia una sorpresa. Domenica 26 luglio, sette giorni dopo la strage di via D'Amelio, Rita si affacciò sul terrazzo. Guardò la città splendida dall'alto del suo settimo piano. Era di pomeriggio, più o meno l'ora in cui Paolo Borsellino era stato ucciso la domenica prima. L'aveva scritto nel tema: «Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti altri vivranno, non bisogna arrendersi mai». Aveva inconsciamente accoppiato Falcone morto a Borsellino vivo. Finché vivranno. Ma ora erano morti tutti e due. Erano gli altri, i mafiosi, che si erano dimostrati invincibili.

Chissà a che cosa pensò Rita. Al padre Vito, al fratello Nicola. O ai loro opposti, i giudici che aveva conosciuto, Paolo Borsellino prima di tutto. Tutti tenuti insieme, tutti da amare, solo nel suo cuore di adolescente sola. Com'è che aveva detto a Piera, quella sera di giugno? «Quando arriverà il mio turno, non vorrei morire di morte naturale o di malattia. Sai, Piera», aveva continuato, «a Partanna c'è una leggenda. Dice che se vuoi raggiungere in cielo le tue stelle, le persone alle quali hai voluto bene ma che un colpo di lupara ti ha strappato, anche tu devi morire uccisa. Oppure devi finire il tuo cammino in un altro modo, devi aiutare la morte a venirti incontro...». Venirti incontro. Si gettò dal settimo piano. Si staccò dal «mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza». Si arrese nell'ultimo gesto di ribellione al fiato pesante della mafia che le era rimasto appiccicato addosso.

La portarono con il carro funebre a Santa Margherita Belice, dopo quindici ore di viaggio solitario. A Partanna quel venerdì 31 luglio non c'era un segno di lutto per lei. Proprio come nessuna donna, tranne Felicia, aveva preso il lutto per Peppino Impastato quattordici anni prima a Cinisi. Al camposanto ad attenderla c'erano quasi solo donne. Circa duecento donne siciliane. A rappresentare le donne di Sicilia. Riunite a manifestare l'orgoglio femminile nell'isola che affrontava una delle fasi più dure della sua storia. Visi di ragazze e visi di signore attempate. Tutti ugualmente, splendidamente fieri e commossi in quello slancio di amore verso la ragazza che un mese e mezzo prima si era chiesta, piena di speranza, «chi ci impedisce di sognare?». Si fecero avanti dodici donne con un distintivo giallo sul petto, con scritto sopra "Donne del digiuno". Erano le donne di Palermo che stavano facendo lo sciopero della fame contro la violenza assassina della mafia. Presero la bara sulle loro spalle e la condussero fino alla lapide. La accompagnarono con affetto, con tenerezza, proprio come se fosse la più piccola di loro. Perché è sempre la più piccola una ragazza di diciassette anni, specialmente se è sola.

Il prete celebrò la messa con le lacrime agli occhi. Ma non resistette, forse per spiegare perché non si era in chiesa, alla tentazione di dire che il suicidio è peccato. Allora le donne venute a salutare con tenerezza la più piccola di loro insorsero in sua difesa. E iniziarono a scandire «Rita non ha peccato, Rita ha parlato». Ci furono momenti di tensione. Poi tutto si ricompose in un silenzio irreale. Una donna mancava, sua madre. Tutti la attesero a lungo. Lei non venne. Così Rita venne sepolta con la sua giovinezza. A Palermo un'altra Rita, molto più adulta di lei, si apprestava intanto a uscire per sempre dalla sua vita privata. E a iniziare una nuova tappa nella grande lotta di liberazione delle donne siciliane dalla mafia. Era la sorella del giudice dai baffetti gentili.

Scena Sesta

Sono la sorella di Paolo Borsellino

Trabia è un grazioso paese costiero della provincia di Palermo. È uno dei primi centri abitati che si incontrano andando in treno o in auto in direzione est, circa mezz'ora dopo avere lasciato alle proprie spalle la capitale del Gattopardo. I nobili che intraprendevano i viaggi nell'Ottocento alla volta della villeggiatura ci passavano con diligenze affollate di bagagli, ancora circondati dai magici riflessi della Conca d'oro. Trabia ha ville preziose che il tempo e l'abbandono non hanno fustigato nel lignaggio. Di Trabia era il celebre principe Lanza, la cui dinastia ha segnato, con la sua parabola, la decadenza della aristocrazia palermitana, la sua estinzione ai margini della grassa società delle rendite e degli affari cresciuta nel dopoguerra.

A Trabia, come a Bagheria, come ad Altavilla Milicia, la borghesia palermitana ha costruito le sue ville, in disordinata, sdegnosa ritirata dalle masse che sommergevano d'estate la spiaggia di Mondello. Avvocati e professori, medici e impiegati benestanti, mescolati a mafiosi di buon gusto, si sono dati qui convegno. Spontaneamente, in solitudine od ubbidendo alle catene delle chiamate familiari, come se dovessero portare fuori città una riproduzione fedele della borghesia urbana. Giunse anche a Trabia, tra le barche e tra le ville, nell'aria afosa del pomeriggio domenicale, l'eco della bomba di via D'Amelio. Che cosa sono oggi trenta chilometri per una notizia? Seppe dalla televisione che suo fratello non c'era più. E sentì che le era stato sottratto un pezzo di mondo. Sì, ogni fratello, ogni sorella rappresenta in una famiglia un pezzo di mondo, uno dei più cari. Che viene coltivato giorno per giorno. Con le parole, con i gesti, con le testimonianze d'affetto. Senza ciascuno di quei pezzi la vita ha meno valore, perché più piccolo resta il mondo sul quale essa può correre e riposare. Ma per Rita il rapporto con quel fratello era qualcosa di diverso, di più. Perché attraverso lui si era abituata a vedere *tutto* il mondo. A leggerlo, a decifrarlo, ad

auscultarlo. Lui era il suo tramite con la vita pubblica, con i piccoli e grandi fatti che segnano la storia. Il parere di Paolo, le sensazioni di Paolo. Il fratello maggiore, il magistrato integerrimo e coraggioso. Il custode di verità che l'opinione pubblica poteva solo annusare, immaginare; e talvolta ignorava del tutto.

Era stato così da sempre. Da quando erano piccoli. Nella famiglia che era cresciuta a piazza Magione, in un pezzo di centro storico infilato tra l'Orto botanico e il mare. Alla Kalsa delle case pericolanti e degli antichi palazzi nobiliari. Alla Kalsa dove, a pochi passi da loro, cresceva il futuro amico fraterno Giovanni Falcone. Alla Kalsa dove nelle case pericolanti si moltiplicava, fratello dopo sorella, la famiglia di Michela Buscemi. Il cui padre disponeva delle macerie come fossero sua proprietà. I passi, i pochi passi, tengono insieme i destini degli uguali e degli opposti nella vita della Sicilia. I cento passi tra Peppino Impastato e Tano Badalamenti a Cinisi. I cento passi della Kalsa tra i Borsellino e i Falcone e la vita dei piccoli contrabbandieri del dopoguerra. I Borsellino erano "i" farmacisti del quartiere. Da generazioni. Prima il nonno poi i genitori. E questo aveva trasmesso di padre in figlio una certa innata abilità all'esercizio discreto e persuasivo dell'autorità. Il farmacista era infatti una delle figure più autorevoli in quel paesaggio di precarietà e di espedienti. Spesso la figura davanti alla quale finivano ricomposti i litigi familiari o di vicinato. Una casa a otto stanze con quattro figli a popolarla. Nell'ordine, Adele, Paolo, Salvatore, e lei, la più piccola. Quando furono cresciuti, Adele si sposò, Salvatore si iscrisse a Ingegneria, Paolo a Giurisprudenza. E anche lei avrebbe voluto fare gli studi di diritto. Solo che, dopo la morte del padre, c'era la farmacia da tirare avanti. Così fu lei, la più piccola e donna, a dovere sacrificare le proprie vocazioni sull'altare dell'unico bene di famiglia. Fu una gioventù serena ma costellata di rinunce economiche. E pungolata dalla necessità di conquistare ogni anno la borsa di studio che consentiva la frequenza dell'università. Paolo le aveva promesso di aiutarla a dedicarsi in seguito agli studi giuridici. Ma dopo il matrimonio il suo destino professionale sembrò segnato per sempre: farmacista. "La" farmacista.

La vita di Palermo entrò in nuove fasi. Le splendide ville Liberty della incantevole via Libertà venivano fatte saltare di notte con la dinamite per far posto a immondi palazzoni a dodici piani. Poi, erano gli anni Sessanta, trionfò il sacco di Palermo, firmato dalla celebre coppia Vito Ciancimino-Salvo Lima. Quel sacco scivolò addosso con naturalezza ai giovani

spensierati di un'epoca che sembrava promettere benessere e progresso, con la Cassa del Mezzogiorno e soprattutto la neonata Regione a statuto autonomo che facevano gorgogliare i flussi della spesa pubblica e creavano uno strato di piccola borghesia impiegatizia dalle proporzioni sconosciute. Se nel centro storico, alla Kalsa prima di tutto, restavano le macerie e le case pericolanti, altrove la città distruggeva i suoi giardini, allontanando fino a spegnerli del tutto i riflessi d'oro della grande conca. Si comprava. Si speculava. Si costruiva. Senza grandi contraddizioni. Senza esplosioni di violenza omicida. Le cifre dei morti restavano contenute. In ogni caso i delitti di mafia non facevano notizia, sepolti dal folklore. O nemmeno si vedevano, confusi com'erano con i delitti d'onore, da sangue caldo, da faida familiare. Meno la si vedeva, più la nuova mafia cresceva. Finché uccise i carabinieri a Ciaculli, finché ci fu la strage di viale Lazio, forse la prima azione di guerra urbana condotta con tanto di false divise dagli uomini di Cosa Nostra.

Paolo non se ne occupò subito. Ma dagli anni a cavallo dell'Ottanta le cronache siciliane registrarono sempre più frequentemente il suo nome tra i magistrati ai quali venivano assegnate le inchieste di mafia. Quel fratello dal fisico minuto, dai baffetti ben curati, timido e riservato, dimostrava una straordinaria capacità investigativa e una eccezionale padronanza del diritto. E al palazzo di Giustizia di Palermo incontrò il bambino della Kalsa di nome Giovanni, anche lui scopertosi una autentica vocazione per la legge e proveniente da una breve parentesi al palazzo di Giustizia di Trapani. Iniziarono a collaborare, a scambiarsi informazioni e opinioni. Diventarono una coppia affiatatissima, chiamata a stabilire legalità nella Palermo che era stata edificata, non solo urbanisticamente, dall'altra più celebre coppia, la Lima-Ciancimino, a quei tempi ancora ben viva e potente. Falcone-Borsellino e Lima-Ciancimino. Forse davvero la vita di Palermo e della Sicilia di più di vent'anni può essere riscritta attraverso il ricorso a queste figure antitetico, metafore come poche altre di ambienti e di valori. Ci furono gli omicidi in serie. I vertici dello Stato abbattuti come in una guerra civile. Quelli della politica – Mattarella, La Torre – pure. Solo che quella guerra allo Stato, almeno a giudicare dalle reazioni che metteva in campo, sembrava fare il solletico. Finché Paolo e Giovanni, con alcuni loro colleghi di valore, impressero un deciso cambio di marcia all'azione della giustizia palermitana, già colpita a morte in due procuratori capo (Pietro Scaglione e Gaetano Costa) e in due capi uffici istruzione (Cesare Terranova e Rocco Chinnici). Sfruttarono il varco aperto nell'opinione pubblica dal mutamento di clima che

seguì la mattanza. Organizzarono un efficientissimo e intelligente lavoro di squadra ben protetti da un giudice venuto spontaneamente a fare il recluso da Firenze, Antonino Caponnetto. Istruirono il maxiprocesso. Invece di benedire il cambiamento di stagione, mezzo potere politico e tre quarti dell'informazione scelsero di fare dei due giudici, e dei loro colleghi, i bersagli delle loro critiche. Anche delle loro accuse. Delle uniche accuse che si potevano muovere a uomini incorruttibili. Assetati di potere. Ambiziosi. Esibizionisti. A partire dalla volontà di delegittimarli, di fiaccarli, venne coniato un intero, nuovo vocabolario che, essendo ben radicato nelle contraddizioni della civiltà italiana, ha girato la boa del Duemila.

Un termine in particolare ebbe un successo eccezionale: “professionisti dell'antimafia”. Non uscì dalla cucina del *Giornale di Sicilia* ma, significativamente, da quella del *Corriere della Sera* di Milano. A titolare un articolo di Leonardo Sciascia, che quel termine non aveva mai usato. Per dire che la lotta alla mafia stava diventando un pretesto per accumulare indebiti poteri e privilegi. Era un discorso generale. Nel quale veniva però scolpito il nome di un colpevole, un unico nome che valesse da esempio per tutti: Paolo Borsellino. Il quale, sulla base dei meriti acquisiti sul campo, era stato appena nominato procuratore capo a Marsala. C'era una contraddizione lacerante in quell'episodio, destinato a rimanere una tappa cruciale della vicenda civile italiana del Novecento. Tre cose colpivano. Primo. Appena la magistratura aveva smesso di guardare dall'altra parte o di assolvere per insufficienza di prove, era diventata un avversario. Da arginare, da sfibrare. Secondo. L'attacco veniva dal massimo quotidiano nazionale, ossia da uno di quegli organi di stampa a lungo guardati con speranza per fronteggiare le complicità della stampa siciliana. Terzo. L'attacco traeva origine da un lungo fondo dell'intellettuale siciliano che per antonomasia rappresentava nel senso comune la letteratura dell'antimafia; da colui che aveva insegnato a molti, quali fossero la psicologia e la sostanza etica della mafia. Anche a Borsellino; che infatti raccontò più volte di avere «cominciato a sentire parlare di mafia leggendo i libri di Sciascia».

Paolo avvertì tutta la forza del tradimento. Non si arrese. Non si arrese nemmeno di fronte alla campagna incessante, sistematica, scattata contro il suo amico Giovanni dopo la propria partenza per Marsala. Gli fu vicino. E lui, a sua volta, ebbe vicine altre persone in quegli anni inclementi che avrebbero avuto la loro conclusione in via D'Amelio. Ebbe al suo fianco un

piccolo gruppo di donne discrete e sagge, che per lui stravedevano. La madre, la moglie Agnese e la sorella Rita. Tre donne siciliane che lo circondavano e gli donavano, nel loro essere “comunità femminile”, tutte le sfumature dell’amore. Che, anche per la lontananza del fratello Salvatore, andato a Milano, avevano fatto di Paolo il loro punto di riferimento, l’uomo che con la sua saggezza e la sua consapevolezza poteva guidarle, tenerle per mano in quella Sicilia chiamata a passaggi aspri e cupi. Un recinto affettivo, tenero, flessibile, sussurrante o a volte silenzioso, in cui ci si interrogava sulle sue ansie, e si cercava trepidamente di prevederne i bisogni, pratici, o mentali, o spirituali. Un recinto in cui con uno sguardo di un secondo si decideva che quella parola poteva essere detta o doveva essere taciuta. Dove ognuna delle tre donne viveva in bilico permanente tra le proprie angosce e la preoccupazione di non fare preoccupare lui; o meglio, di non accentuare gratuitamente nessuna delle sue preoccupazioni. Troppo poche volte ci si interroga su quali siano le risorse che consentono ai grandi uomini di affrontare le prove che il destino assegna loro. A quali fonti attingano la propria forza e la propria tenacia. Quando lo si fa, si indugia a chiedersi se si debba guardare alla fede, o alla formazione culturale, o all’etica imparata dentro una qualche antica tradizione. Quasi mai si pensa che il fattore decisivo possa stare in qualche recinto, o serbatoio, affettivo. Semplice, nascosto. Che possa esserci un retroterra nutrito di sentimenti, perfino di sentimenti impauriti, a dare forza, a infondere coraggio. Che al di là delle organizzazioni, delle tecnologie, delle leggi, possa stare lì, soprattutto lì, il segreto della grandezza di quegli uomini.

Era in piena, febbrile attività il recinto nelle settimane che precedettero l’esplosione di via D’Amelio. Paolo andava a trovare la madre. E lì incontrava spesso Rita. Le tre donne siciliane si sentivano, si scambiavano consigli, tessavano e ritessevano i fili della sua esistenza quotidiana più riposta. Poi, d’un tratto, il recinto non ebbe più senso. Perché poteva proteggere Paolo dalle cattiverie, dalla sfiducia, dalle tensioni, dagli abbattimenti morali. Non dal tritolo. Lei giunse sul posto dell’inferno e provò l’istinto di scapparne per sempre, di non tornarci mai più. Furono i suoi tre figli a convincerla a tornarci. A vedere in quel luogo dello strazio, da lì in avanti, un luogo sacro, come le disse una volta Claudio, il suo maggiore. Poi ci furono i funerali, tre giorni dopo quelli degli agenti di scorta. E allora Rita scoprì il rapporto particolare che si era creato tra il fratello e il popolo

palermitano. Lei che era stata abituata a tenere sempre gli occhi bassi ebbe la curiosità, durante il funerale, di guardare le facce delle persone che si accalcavano fuori dalla chiesa o lungo il corteo. E notò una cosa che sulle prime le sembrò inquietante e poi le apparve invece meravigliosa. Molti facevano con le dita il segno a “v” della vittoria. Un segno di vittoria a un funerale? Dopo quel terrificante uno-due, Capaci e via D’Amelio, che aveva schiacciato con atti di guerra senza precedenti anni di speranze e di nuova cultura civile? Era successo già una volta. Ai funerali di Libero Grassi, il coraggioso imprenditore che non si era piegato alle pretese della mafia del racket. Che era andato addirittura in televisione per denunciare il “pizzo”. Era il ’91. Mentre la moglie Pina piangeva dietro la bara, anche lei in procinto di combattere la stessa battaglia coraggiosa del marito, il giovane figlio Davide aveva alzato le dita in quel segno di vittoria. Vittoria per dire speranza nella disperazione. O per cacciare la disperazione. Vittoria per estrarre chissà quale indecifrabile sentimento dal cuore sfinito di pianto. Vittoria per non arrendersi. Per farsi forza. Bisognerebbe indagare il vero significato di quel gesto a un funerale di mafia. Rita in ogni caso vide che lo facevano in tanti. E poi si accorse che la città non era affatto piegata. Che stava reagendo. Vide altre donne assumere un ruolo da protagoniste in quel tornante sanguinoso. Tante donne. Donne sconosciute. Quelle che appendevano un lenzuolo bianco in segno di lutto e di protesta al loro balcone. E i lenzuoli si andavano moltiplicando. E non solo nelle case delle studentesse, delle insegnanti, della buona borghesia istruita. Ma anche nei quartieri popolari. E ogni lenzuolo era una dichiarazione pubblica. Io sono qui, questa è la mia casa, io sono contro la mafia. Quanto tempo era passato dalla solitudine di Francesca Serio! Le donne non erano più il riparo, il retroterra dei grandi uomini, dei coraggiosi ribelli al dominio della mafia. Erano la punta di diamante della rivolta morale. Erano loro, collettivamente, *le ribelli*. In forme nuove, dal *Comitato dei lenzuoli* alle *Donne per il digiuno* all’*Associazione Terranova* che aiutava le donne a costituirsi parte civile. Non più solo il preziosissimo recinto, il tabernacolo affettivo.

Rita ci pensò. Sentì il dovere di uscire dal suo guscio. Di continuare l’impegno di Paolo, per rispondere a quelle dita atteggiare nel segno di vittoria. Per rispondere all’ansia di liberazione di tutte quelle donne. Scoprì che, in fondo, il 19 luglio, appena dopo la morte di Paolo, lei era nata una seconda volta. Aveva iniziato una nuova vita. L’età della nuova infanzia, come sempre accade in questi casi, durò poco, molto poco. Rita abbandonò il

recinto rimasto senza senso e si mise al fianco di quelle donne. Finiva la farmacista Rita Borsellino. Iniziava la Rita Borsellino testimone civile.

Una girandola infinita di incontri, di racconti, di dibattiti. La favola bella e infelice di “Paolo e Giovanni” da raccontare ovunque, perché quello chiedeva la gente, quello voleva sentire in un’Italia commossa fino alle midolla. Troppo tragica, annunciata, struggente, ingiusta era stata la vicenda dei due giudici perché un popolo spesso addormentato non avvertisse il desiderio di farsela raccontare. Candidamente, con ritrovata ingenuità civile. Una favola non per addormentarsi ma per risvegliarsi. Lei la raccontava precedendo, seguendo o accompagnando un altro immenso cantastorie, reso leggero come cartavelina dall’età e dal dolore, il giudice Antonino Caponnetto, quasi il padre putativo dei due protagonisti della favola più moderna di cui disponesse il paese. Paolo e Giovanni, i nomi da discepoli, divennero nell’immaginario nazionale tutt’uno con un poster che li vedeva sorridere complici, chinati uno verso l’altro dietro un tavolo. Quel poster venne tradotto su decine di migliaia di magliette, finì nelle case di una quantità infinita di giovani del nord e del sud a dare un simbolo alla loro età. Quando lei arrivava in un posto a parlare, subito partiva un lungo, lunghissimo applauso. Di solidarietà ma soprattutto di gratitudine per il fratello maggiore. Tutti stavano allora a lungo in piedi commossi. Lei, minuta e gentile come il fratello, stava ritta in piedi davanti a loro, gli occhi cerulei lucidi senza guardare in faccia nessuno perché la timidezza non si vince per decreto, mentre i presenti riandavano con la memoria a quella fotografia. E lei aveva il compito di essere all’altezza della favola e dell’immagine. Da poche settimane ex farmacista, doveva trovare il linguaggio, l’immediatezza narrativa, la forza d’animo per un’impresa che avrebbe dovuto continuare idealmente l’impresa del fratello e del suo amico. Si può essere all’altezza degli eroi? Era in fondo una sfida con se stessa, per affrontare la sfida più grande: la mafia, la sua onnipotenza, il gattopardismo, l’oblio in agguato, la riscossa possibile. Scelse di farsi guidare dal suo amore di sorella. Poche analisi politiche o sociali. Pochi riferimenti ai processi o agli atti giudiziari. Molto racconto. Di ciò che lei aveva visto in diretta, di ciò che sapeva. Di dialoghi e lessico familiari. Di ricordi segreti, fin lì amorevolmente protetti, su ciò che Paolo era stato da bambino, da ragazzo, da magistrato. Convinta che dalla vita vera specialmente, da alcuni episodi capaci di colpire il cuore e la fantasia, fosse possibile capire chi era stato Paolo Borsellino. Che tipo di

giudice, di siciliano e di italiano egli fosse stato. Gliel'aveva suggerito anche la madre, con la tenerezza che solo una madre può provare per la sua creatura: «Devi fare in modo che conoscano Paolo, così sicuramente gli vorranno bene».

Capì che quella era davvero la strada un giorno che, ancora nell'autunno del '92, si recò in una scuola elementare. L'aveva chiamata una maestra, una delle tante maestre a cui questo paese ignaro e ossessionato dalla paura della retorica dovrebbe fare un monumento. La maestra, che aveva avuto tra i suoi alunni una delle figlie di Rita, le raccontò che al rientro a scuola da quell'estate di fuoco e di morte aveva trovato i bimbi traumatizzati, con la paura che schizzava nelle parole e nei disegni, e che voleva aiutarli a rielaborare quel che era accaduto. È difficile, quasi impossibile, parlare di mafia alle elementari. Rita ci riuscì alla sua prima esperienza. Appena li vide davanti a sé con gli occhi spalancati, raccontò delle monellerie di Paolo da piccolo. Loro fecero domande sui suoi giocattoli preferiti, chiesero se aveva un cane. Finché il discorso si fece via via più serio. E si arrivò a quel che Paolo, diventato grande, voleva fare come giudice. Si parlò della prepotenza della mafia. E dell'attentato. Alla fine dell'incontro un bimbo le chiese il permesso: «Possiamo chiamarlo zio Paolo?».

La favola era davvero tale. E Rita ne accentuava alcuni dettagli, altri ne stemperava, altri ancora li introduceva regolandosi sul pubblico che si trovava davanti. A seconda della consapevolezza civile, dell'età, dell'istruzione, della lontananza da Palermo e dalla Sicilia. Con voce calma, con parole dolci e misurate. E concedendosi di quando in quando lievi giudizi morali, che però sulla sua bocca, come nelle denunce di Francesca Serio, davano alle parole la forza delle pietre. Narrava e ancora narrava; ogni volta aggiungendo ragionamenti e idee suggeriti dai fatti e dagli incontri precedenti, come se la sua persona fosse diventata un libro dell'Italia civile in perenne aggiornamento.

La chiamavano ovunque. Per la sua generosità. Per la sua umiltà. Per la sua fierezza, che lo sguardo dolce, anziché contraddire, faceva apparire solo più indomita. Anche lei divenne, contro la sua volontà, una specie di favola. Incontrava senza sosta gruppi, movimenti civili, studenti o insegnanti organizzati, il sindacato o l'associazione di questa o quella città (poiché è noto che tutto dipende alla fine solo dalle *persone* che localmente danno carne e ossa alle singole sigle). Tante donne. Ma anche tanti giovani. Impegnati sul tema della legalità. Entusiasti, capaci di fare iniziative

straordinarie ma spesso disordinati. Che passavano in un'ora, senza nemmeno pensarci, dal rispettoso "signora Borsellino" a un istintivo "Rita". Rita come simbolo della reazione coraggiosa. Rita come simbolo di un universo femminile che non piegava la testa. Dopo l'ondata dell'antimafia dei primi anni Ottanta vi fu una seconda ondata. Ancora più forte. Sulla consapevolezza già accumulata in un decennio si innestò la potenza rigeneratrice del trauma collettivo delle due stragi. E a questo si aggiunse la speranza aperta nel paese dal crollo (allora ritenuto irreversibile) del vecchio sistema politico, messo in ginocchio dalle inchieste di Tangentopoli. Le abitazioni dei due magistrati divennero luogo di pellegrinaggio. In via Notarbartolo l'albero davanti alla casa di Giovanni Falcone venne ribattezzato, dopo una gigantesca manifestazione giovanile, l'"albero Falcone". E divenne meta di scritti, di disegni, di pensieri che vi venivano depositati per la fruizione collettiva. Lo stesso successe in via D'Amelio, dove venne piantato anche un ulivo in segno di pace. Fu un irripetibile momento di emozione collettiva. Solo un uomo manifestava allora in discussioni accanite il suo disprezzo per i due giudici, da lui definiti dei "cretini". Curiosamente faceva pure lui il giudice. Ma era uno che i mafiosi li assolveva, statisticamente li assolveva a grappoli, rifacendo le pulci con caparbietà al lavoro dei magistrati impegnati in prima linea. Sì, era proprio Corrado Carnevale, il presidente della prima sezione di Cassazione di cui abbiamo già narrato le gesta. Quello che, quando arrivò in terzo grado il maxiprocesso, si indispettì assai nel vedersi sottrarre per "colpa" di Falcone il diritto "naturale" di essere l'unico a dire in Italia l'ultima parola su colpevolezza o innocenza di mafiosi o camorristi. Carnevale fu poi indagato e processato per concorso esterno per associazione mafiosa, sicché si dimise dall'ordinamento giudiziario per non subire le sanzioni del Consiglio superiore della magistratura. Il parlamento del 2001-2006, al termine di una complessa vicenda giudiziaria (alla fine fu assolto) avrebbe fatto una legge *ad personam* per reintegrarlo con tutti gli onori nella magistratura benché avesse superato da tempo i limiti di età...

Nel gennaio del '93 venne finalmente catturato il capo dei capi di Cosa Nostra, Totò Riina. A Palermo, vicino alla casa in cui abitava clandestinamente con la famiglia. In circostanze che diedero vita a polemiche interminabili. Dopo la cattura i carabinieri lasciarono la casa senza sorveglianza, così che quindici giorni dopo essa si presentò ai magistrati

inquirenti che vi entrarono letteralmente svuotata. Non c'era nemmeno più un chiodo per terra. Tutto era stato ritinteggiato per fare sparire anche le impronte digitali. Fu un periodo torbido, pieno di misteri, di probabili conflitti interni alla vecchia Cupola, di patti sottobanco con lo Stato, costellato di nuove stragi. Portate, stavolta e minacciosamente, fuori dalla Sicilia, all'attacco del patrimonio artistico del paese, a Roma, a Firenze, a Milano. Per dire a voce ancora più alta che la mafia non si poteva processare. Rita non si fece intimidire dal nuovo livello di scontro. E oltre a narrare, oltre a raccontare la favola di Paolo e Giovanni, prese parte direttamente alla battaglia perché lo Stato imponesse le proprie ragioni a Cosa Nostra. Fu così che nel 1994 insieme con un dirigente dell'*Arci Sicilia*, Alfio Foti, diede vita alla prima *Carovana antimafia*. L'idea era quella di portare un messaggio di forza e di coesione in giro per la Sicilia. Nel nuovo clima politico, infatti, erano stati eletti in molti comuni dell'isola dei sindaci antimafiosi, talora esponenti diretti del movimento. Perfino a Corleone, la terra di Liggiò, di Riina e di Provenzano, aveva messo la fascia tricolore un giovane che si era distinto nella lotta alle cosche, Pippo Cipriani. Bisognava non lasciare soli quei sindaci, fatti segno di una raffica di attentati. Ecco allora due furgoni presi in affitto, il ludobus degli animatori dell'*Arci Ragazzi* o degli scout dell'*Agesci*. E la piccola carovana di solidarietà incominciò il viaggio per andare a organizzare le sue iniziative in dieci comuni. A Corleone portò lo sfregio più delicato e insopportabile alla cultura di violenza che vi aveva dominato dal dopoguerra, sin da quando l'omicidio senza giustizia di Placido Rizzotto aveva cucito la bocca a generazioni di cittadini. Uno striscione attraversò tutto il corso, venne steso sul fondo stradale e i bambini delle scuole vi si inginocchiarono sopra per disegnare e dipingere la pace.

Rita non era solo più una testimone. Stava diventando una leader civile. Così nel 1995 don Luigi Ciotti la volle al suo fianco per guidare quella che si sarebbe rivelata la più importante associazione antimafia della storia italiana, *Libera*, "associazione di nomi e numeri contro la mafia". Era da anni ormai che don Luigi, partendo dal suo Piemonte e dal suo gruppo *Abele*, aveva portato il proprio entusiasmo contagioso sul terreno della lotta per la legalità e contro la criminalità organizzata. E questa idea di *Libera* girava nell'aria da quasi un anno. Perché non dare una struttura, un coordinamento permanente alle varie esperienze diffuse sul territorio nazionale? Il rischio era naturalmente che questo coordinamento finisse per creare forme di

fiancheggiamento politico, anzi partitico, che molti non desideravano affatto. Tanto più dopo che il movimento della *Rete*, nato dall'antimafia degli anni Ottanta, aveva portato nel '92 in parlamento una nuova sensibilità istituzionale, a prezzo però di prosciugare molte preziose riserve di partecipazione indipendente. Rita accanto a don Ciotti fu per tutti garanzia di indipendenza. Venne eletta vicepresidente dell'associazione. Nacque per lei un nuovo tipo di presenza nella vita del paese. Non solo più la responsabilità individuale o simbolica ma anche quella collettiva. La responsabilità gerarchica. Riferimenti regionali, provinciali, campagne d'opinione, scadenze cicliche, appuntamenti obbligatori, singole grandi e piccole manifestazioni. Dalla pace allo sfruttamento del lavoro nero nei cantieri. E al centro quel potere armato che sparava e lucrava senza dare a vedere di esistere. Che pretendeva l'impunità mentre molti, anche in parlamento, sembravano disposti a concedergliela in tutto o in parte. Per paura, per tornaconto, per servilismo politico. Rivedere i processi, invalidare le testimonianze acquisite fuori dal dibattimento, abolire l'ergastolo, delegittimare i pentiti, ridurre le scorte ai magistrati, dichiarare finita l'emergenza, rispedire a casa i militari mandati a rafforzare dopo le stragi la sorveglianza delle sedi istituzionali. Dalla metà degli anni Novanta (e fu questa, come abbiamo detto, la causa delle ultime amarezze di Saveria Antiochia) partì una marea di benevolenza per le richieste mafiose che non si è ancora fermata. Fu dentro quel punto di svolta che *Libera* lanciò la sua campagna forse più significativa. La raccolta di più di un milione di firme per una legge di iniziativa popolare per la confisca dei beni mafiosi e per il loro uso sociale. La più grande minaccia per la mafia, insieme al carcere a vita. Perché due cose sopra ogni altra sono temute dal boss mafioso: la certezza di non uscire dal carcere, la certezza di perdere i beni accumulati con la sua attività. Perché rischiare la vita, uccidere e vivere come braccati, portare la morte da droga tra giovani sconosciuti, se non per accumulare profitti? E chi sei tu giudice, che guadagni al mio cospetto come un pezzente, per permetterti con un foglio di carta di togliermi ciò che ho conquistato io che posso comprarmi deputati, imprenditori e perfino il tuo capo? E tu, ragazzo disoccupato di Bagheria o di Mezzojuso, chi sei per pensare di potere lavorare e guadagnare sulle mie terre, di potermi fare l'affronto di invadere il mio feudo come pensavano di potere fare i sindacalisti del dopoguerra prima di essere sistemati come meritavano?

Rita si mise a girare, a infondere coraggio nei piccoli paesi ai ragazzi che raccoglievano le firme in piazza. Il nome Borsellino venne speso nel modo

più protettivo verso chi sapeva che firmare e soprattutto fare firmare poteva esporre all'isolamento. Era una sfida doppia, in fondo. Perché ad animare il progetto c'era anche la convinzione che, attraverso l'uso sociale dei beni e delle terre confiscati, si potesse dimostrare che l'antimafia può portare benessere e lavoro; che può cambiare concretamente le condizioni di vita delle persone e dei giovani in particolare. Era una sfida che aveva radici autentiche. Rita stessa si sorprese quando si rese conto, al momento dei bandi di assegnazione, che le richieste venivano non da centri lontani, ma dagli stessi paesi in cui stavano terre e possedimenti. Dai giovani di paese. Incuranti che i mafiosi, a mo' di avvertimento, tagliassero viti e alberi sui "loro" terreni. Vennero affrontati con pazienza, con fantasia e con un po' di appoggi istituzionali, i problemi del credito, chi avrebbe finanziato se no dei giovani squattrinati che si mettevano a fare impresa contro gli interessi del maggiore potere economico della Sicilia? Ma quando a Corleone *Libera* organizzò la prima festa della mietitura, per celebrare il sospirato traguardo di tante fatiche, la realtà ripresentò il conto. Tutti lì schierati a salutare il simbolico evento, il sindaco, il questore, il prefetto, il comandante dei carabinieri, ma quello del trattore non si presentò. Ammalato. Alla fine si dovette procedere d'imperio. Una lotta giornaliera. Uno stillicidio di ostacoli da superare. Vandalismi contro ulivi e viti, "autocombustioni" dei campi di grano. Ovunque. In Sicilia come in Calabria. E ovunque riunioni per reagire, per incoraggiare.

Nel tempo si legò alle donne che avevano subito la violenza mafiosa come l'aveva subita lei. Anche in questo caso scattò il senso di appartenenza a una comunità di offesi, che si faceva lotta consapevole. Saveria Antiochia, soprattutto, il vecchio ronzino che non si fermava mai. Con lei nacque un'amicizia «bellissima, proprio forte, cementata da un'identità di vedute su molte cose, e, banalmente, da telefonate che duravano ore». E Felicia Impastato, la donna nata nella Grande Guerra che «mi voleva bene come a una figlia». Non era davvero un'antimafia di maniera. Non c'era odore di retorica nella quantità di intraprese e di manifestazioni alle quali Rita partecipava. Lei, anzi, provava un'insopportabile allergia per la retorica. Per i tromboni dell'antimafia. Per quelli che ne campano a sbafo, quelli che diventano sulla scia altrui – loro sì – “professionisti dell'antimafia”. Quel padre Giuseppe Bucaro, per esempio, che sarà anche stato un “servo del Signore” ma non lo convinceva affatto con il suo *Centro Borsellino*, a cui pure, ingenuamente, la cognata Agnese, la moglie di Paolo, si era appoggiata

dopo la strage. Avrà anche lavorato per il recupero dei minori, con il centro, ma quanta deferenza per i potenti, quanta ricerca di effetti speciali intorno alla propria persona. E soprattutto quanti soldi. Quanta retorica spumeggiante. Per questo quando nel 2002 mezzo governo del centrodestra andò al *Centro Borsellino* a celebrare il decennale della morte del giudice, notoriamente di simpatie politiche di destra, lei non ci andò. In quel posto aveva deciso che non ci avrebbe messo piede. Ci aveva visto giusto. Il “servo di Dio”, venne poi accertato dalle intercettazioni telefoniche, aveva chiesto, fra l’altro, cinque miliardi di lire al commercialista dell’ex sindaco mafioso Vito Ciancimino e se li era fatti accreditare su un conto corrente a Trieste. Indagato dalla magistratura palermitana, si sarebbe atteggiato a vittima invocando il nome del giudice, di cui millantava di essere stato il confessore.

Con gli anni comunque don Luigi Ciotti e Rita Borsellino finirono per esprimere sempre di più un vasto movimento di rivolta morale e politica, nel senso più alto del termine. Quel modo di costruire “pezzi di società civile”, dalla Sicilia alla Lombardia, dalla Calabria all’Emilia, quel modo di incidere sui rapporti sociali e istituzionali, di lavorare sulle coscienze, aveva certo un carattere totalmente autonomo dalle strategie di partito. Ma come negare che avesse una sua politicità alta, profonda?

Fu così che nel 2005 si diffuse in alcuni ambienti della Sicilia dei giovani, delle associazioni femminili e dei movimenti antimafia, la più eretica delle idee: candidare Rita alla presidenza della Regione. Circa un decennio dopo si riproponeva la stessa utopia sorta all’inizio degli anni Novanta: portare in politica, dentro le istituzioni, lo slancio dei movimenti antimafia. Stavolta però, anche grazie alle nuove regole istituzionali, non attraverso un nuovo partito ma attraverso una candidatura. Che lasciasse a *Libera* il suo ruolo tradizionale, fuori dai partiti. I ragazzi della *Carovana antimafia* tappezzarono subito il loro furgone di scritte “Rita for president”. Poi, conoscendo il suo fastidio per il termine “governatore” (e di riflesso “governatora”), le regalarono per Natale un grembiule da cucina con su scritto “la governante”. Il clima garibaldino e scanzonato del faticoso impegno sulla legalità era già stato travasato nella nuova avventura.

Rita sembrava una ragazzina, era la più felice dimostrazione del geniale principio di Picasso secondo cui «occorre molto tempo per diventare giovani». Si trovò in poche settimane risucchiata dall’entusiasmo che la sola idea della sua candidatura suscitava nelle parti più attive e consapevoli della

società siciliana. Il suo nome fra l'altro era diventato indirettamente un simbolo anche nell'immaginario politico. In Sicilia imperava, nelle sue più profonde antropologie, la politica berlusconiana. Strana contraddizione, quella di una ideologia aziendalista che trovava il suo terreno di coltura ideale nella terra dell'assistenzialismo. Strana ma vera. Lo gridavano i numeri. Sessantuno collegi su sessantuno aveva vinto il centrodestra alla Camera dei deputati, alle elezioni politiche del 2001. E Berlusconi, con al seguito i suoi fedelissimi siciliani Renato Schifani e Marcello Dell'Utri, aveva dato fondo a un assalto ai giudici senza precedenti in tutta la storia d'Italia. L'imputato diventato capo del governo era arrivato a paragonare i giudici a una razza a parte, diversa dal genere umano. E lei portava con orgoglio e senza retorica proprio il nome di uno dei giudici che aveva iniziato a indagare (e a parlare, in una celebre intervista a lungo "persa" negli archivi) sulle grandi fortune siciliane investite al nord; un giudice che non si era nemmeno esentato dall'affrontare con ogni ovvia cautela anche la vicenda Dell'Utri-Berlusconi. In realtà la sua disistima per il capo del governo si era perfezionata anni prima, quando il leader di Forza Italia era andato a Palermo durante il suo primo, breve governo del '94. C'era stato un incontro in prefettura al quale aveva preso parte anche la cognata Agnese con Maria Falcone, la sorella di Giovanni, anche lei protagonista di un intenso lavoro di testimonianza nelle scuole. Poi il capo del governo aveva pensato di andare a trovare Rita a casa. E con gran spolvero di radio, tivù e carta stampata era giunto d'improvviso davanti al citofono. Prefetto e generale dei carabinieri si erano alternati a spiegarle, dal marciapiede, che il presidente del Consiglio chiedeva di essere ricevuto. Ma lei, vuoi per timidezza, vuoi perché aveva un piede ingessato, vuoi perché quella cosa le sembrava una incredibile pantomima, rispose no grazie. Finché Berlusconi le volle parlare direttamente al citofono; chiedendole, dal citofono, che cosa si potesse fare contro la mafia. L'effetto della scena fu talmente comico che le riprese televisive, inizialmente mandate in onda come da previsione, vennero subito cancellate dal telegiornale della sera.

Ecco, si provi a immaginare la contrapposizione dei due cognomi, Borsellino e Berlusconi. E si provi a pensare che alla guida della Regione Sicilia, in rappresentanza del centrodestra del presidente Berlusconi, c'era un signore cattolicissimo, tanto da raccomandare il Pil della Sicilia alla Madonna, ma anche rinviato a giudizio per favoreggiamento aggravato della mafia, e si potrà immaginare il senso che acquisì subito la candidatura di Rita

alla presidenza della Regione. La sua candidatura contro quella di Totò Cuffaro, così si chiamava il signore cattolicissimo e rinviato per favoreggiamento aggravato di Cosa Nostra. Una missione impossibile. Cuffaro aveva imparato a fare politica da ragazzo nelle file della Democrazia Cristiana di Calogero Mannino, ministro finito anche lui nelle inchieste giudiziarie. Aveva imparato a baciare chiunque gli capitasse a tiro per una stretta di mano, fedele alla antropologia politica della profonda Sicilia. “Vasa Vasa” (“Bacia Bacia”) era stato soprannominato. E aveva in un computer cinquantamila nomi di amici da salutare e mobilitare scientificamente, altro che i “nomi e numeri” di *Libera*. Altro che i cinquanta scatoloni in cui Rita aveva stipato (e tiene stipati) i ricordi di tredici anni di vita e di migliaia di incontri: manifesti, volantini, lettere, fax, appunti di dibattiti, progetti, domande buffe dei bambini, bigliettini.

I maggiori partiti del centrosinistra si ritrassero all’inizio diffidenti da quella candidatura. Avrebbe radicalizzato lo scontro, avrebbe prodotto una sconfitta, sia pure resa onorevole dalla qualità umana della persona. Poi vennero le elezioni primarie. La Margherita le contrappose il rettore dell’università di Catania, responsabile siciliano dell’Ulivo. Che gareggiò contro di lei con rispettoso stile. Rita stravinse. E incominciò la sua lunga battaglia. Dissero un po’ vigliaccamente che strumentalizzava il nome del fratello, che lo arruolava indebitamente a sinistra quando erano note le simpatie di destra di Paolo Borsellino. Ammonirono melliflui che «Paolo appartiene a tutti». Rita ribatteva che a candidarsi era lei. Ma soprattutto che suo fratello era di destra perché credeva nella patria, nell’ordine e nella legge. E che l’esercito di Berlusconi, invece, aveva qualche battaglione che si faceva beffe della patria e tutto insieme si faceva beffe della legge. O non era stato Berlusconi a dichiarare i magistrati «antropologicamente diversi», disturbati e affetti da turbe psichiche, e solo *in quanto tali* disposti a fare quel mestiere? Le era bruciata, e quanto, quell’offesa.

Reagì con animo sereno. Conosceva bene i valori per i quali aveva deciso di fare il grande passo. Girò per paesi ancora più di prima. Giungeva disfatta agli appuntamenti della sera e appena vedeva un decina di donne che si alzava in piedi a salutarla faceva appello a tutte le residue energie. Sapeva, aveva imparato che cosa rappresentava lei per quelle donne. La Sicilia antica delle donne mute, la Sicilia di neanche cinquant’anni prima, la Sicilia di quando lei giocava alla Kalsa, ora non solo trovava la forza di piangere e parlare, ma addirittura andava alla conquista del cielo. La Sicilia delle donne

ribelli puntava a governare l'isola. Rispondeva con semplicità disarmante alle interviste che giungevano nei momenti e nei modi più singolari. Ma lei che fa quando non fa politica? L'uncinetto. Che cosa leggeva da bambina? Dostoevskij. Ma davvero? E a che età? A otto anni. Le piace la campagna elettorale? Odio i santini. Costano un sacco e sporcano per terra. E la gente, la società civile? Non vedo più l'indignazione che c'era ai tempi di Mani Pulite, anche se adesso succedono le stesse cose e anzi, forse, ne succedono di anche più gravi. E allora che speranze ci sono? Dobbiamo pensare soprattutto a cosa possiamo fare *noi*. Che cosa la colpisce di più? Mi chiedo come ci siano ancora giovani che hanno il coraggio di fare i concorsi per entrare in magistratura: mi sembrano dei don Chisciotte che vanno avanti nonostante tutto. Spiegò che la sua candidatura era nata dalla voglia di non lasciare nessuno a fare il don Chisciotte. Dalla voglia di tenere alta l'attenzione su un potere criminale che può mangiarsi, spolparsi una democrazia. E anche dalla rabbia che l'aveva assalita vedendo con quanta irresponsabilità si preparava a Roma, tra le alchimie di partito, la candidatura per guidare una regione come la Sicilia.

Spiegò che tra le tante cose che la amareggiavano, c'era la questione del Brancaccio, il quartiere dell'apostolato di don Pino Puglisi. Lì c'era ancora molto volontariato, ma sembrava davvero che dopo l'uccisione di don Pino (anche quella una "prima volta" della mafia, uccidere un prete) non ci fosse più un rapporto vero, radicato, tra i predicatori della nuova cultura ecclesiale e il quartiere. Ma com'era possibile, si chiedeva, che la memoria di padre Puglisi venisse coltivata più sul piano nazionale che nelle "sue" strade, nei luoghi in cui aveva ricoperto d'amore centinaia di ragazzini prima che un colpo di pistola lo lasciasse solo sull'asfalto? Com'era possibile che mentre nelle sale cinematografiche si proiettava il film che parlava di lui, *Alla luce del sole*, tra i ragazzini del Brancaccio proprio don Pino rischiasse di diventare uno sconosciuto, una velletaria meteora dell'antimafia? E perché, si chiedeva con l'ansia della credente, il nuovo parroco del Brancaccio faceva il consulente di Totò Cuffaro? Domande che trasferiva candidamente agli amici nei suoi incontri. E che da sole davano il senso di una candidatura. La amareggiò qualcosa anche nella buona notizia dell'arresto di Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra latitante da quarant'anni. «Ho pensato», commentò, «che poteva succedere molto tempo prima; e a quanti non sono più qui a raccogliere i frutti della cattura. E mio fratello è solo uno di loro». Dicendolo, si rendeva conto – e lo ammetteva – di vivere il paradosso che

sempre si vive in questi casi: di essere partita nel suo viaggio, nella sua nuova vita, da via D'Amelio per ritornare ogni volta a via D'Amelio, come inchiodata alla legge dell'eterno ritorno. Poi, prima di andare a dormire, a mezzanotte, all'una, alle due, alle tre, incoraggiava le persone che si erano volute fermare con lei fino a quell'ora, il pubblico che l'aveva aspettata fino a notte nei suoi giri a trottola per le strade più antiche o per le brutture più moderne: «È meglio parlare e lavorare tutti insieme, se stiamo zitti la paura non passa».

Un giorno le chiesero quale fosse, in fondo, il suo rapporto con Palermo, con la Sicilia; che cosa la portasse a battersi per una terra che le aveva riservato, e le riservava ancora, tante amarezze. Lei citò Paolo. Che ai giovani diceva che «il vero amore consiste nell'amare ciò che non piace per poterlo cambiare». E che abitualmente iniziava questo discorso dicendo «Palermo non mi piace». C'era una distanza infinita, abissale, senza ponti possibili, tra questi concetti e la retorica della Sicilia buona e operosa, generosa e piena di eccellenze, progredita e vittima dei pregiudizi che veniva macinata sul fronte avversario.

Per mesi e mesi una parte della Sicilia sognò a occhi aperti. In qualche grande città il centrosinistra aveva pur iniziato a vincere, a Messina, per esempio. Perché non sperare? Si mobilitarono per Rita i giovani di *No pizzo*, la nuova associazione civile palermitana che aveva lanciato il grido d'allarme contro la diffusione del racket e invitava i cittadini a fare acquisti solo nei negozi che rifiutano il pizzo. La sostenne un ricco universo di insegnanti, educatori, operatori sociali. La appoggiò la moderna borghesia delle professioni, quella con le ali tarpate dalla giungla dei privilegi pubblici e privati. I quattro nipoti di Rita, la sua più tenera proiezione nel futuro dell'Italia, divennero lo scherzoso pretesto per richiedere, fuori da ogni convenzione del linguaggio politico, “una nonna al governo della Sicilia”.

L'Italia intera dell'antimafia e della lotta per la legalità fece il tifo per lei, mentre Cuffaro, puntando diritto sulle radici pirandelliane dell'isola, copriva i muri delle città con manifesti che accusavano: “La mafia fa schifo”. In tanti raccolsero soldi da mandare in Sicilia per la campagna elettorale “di Rita”. Si mobilitarono, come già ai primi tempi di Leoluca Orlando sindaco di Palermo, i siciliani sparsi in tutta Italia, specie gli studenti, impazienti di potersi mettere quel nome sul petto come un fregio prezioso, una medaglia al merito della propria isola. Nacquero addirittura i comitati *Ritaexpress*, una rete di studenti universitari siciliani sparsi nei vari atenei “continentali”.

Passaparola telefonici, volantini, dibattiti, mail, siti internet, cene di autofinanziamento. Rassegne cinematografiche alla Bocconi. Banchetti di autotassazione a Siena. Non ne rimase fuori praticamente nessuna delle maggiori università. All'esterno delle sedi di ogni comitato venne steso un lenzuolo con scritto "no alla mafia, vota Rita presidente". Organizzarono perfino un treno per andare a votare tutti insieme, a ogni stazione un comitato.

Vinse Cuffaro. La Sicilia delle mille relazioni organizzate, la Sicilia inebriata dalle promesse e dalla paciosa conservazione delle complicità mai dette ma sempre praticate, la Sicilia "anticomunista", vinse. Andarono a votare la metà dei siciliani o poco più. Il nome Borsellino venne scritto dunque sulla scheda da un quarto degli elettori. Uno dei nomi più onorati della storia siciliana, portato da una donna che a quel nome onorato aveva reso onore, venne bocciato proprio nell'isola che ha fatto dell'onore il principale attributo di una persona.

Rita non si perse d'animo. Disse subito «un'altra storia è già cominciata». E aggiunse: «Voglio una Sicilia non depressa e che si sappia scandalizzare. Che sappia guardare e costruire il futuro». Si insediò a Palazzo dei Normanni, la bellissima sede della Regione siciliana, ospite della favolosa Cappella Palatina. Da lì ora guida l'opposizione. Le discussioni sulle ragioni della sconfitta sono state, come sempre in questi casi, tante e bizantine. Ma qualcosa è pur successo. Qualcosa di impensabile. Oggi una parte della Sicilia si riconosce nella sua voce calma, nei suoi principi inflessibili, nella fiera dolcezza del suo sguardo. Oggi una donna promette alla Sicilia di Francesca Serio, di Felicia Impastato, di Michela Buscemi, di Rita Atria e di tante altre donne, un futuro diverso. Quel mondo del sentimento che si fa grido, urlo, della sofferenza senza scampo, sempre sospeso tra Eschilo e Dostoevskij, che ha prodotto storia scavando con le mani nei decenni, ora si è fatto politica, istituzione, attraverso una "sua" donna. Ribelle come le altre, come loro. Ribelle dopo loro. Un cammino grandioso, costellato di tante "prime volte". Che nessuno avrebbe potuto progettare. Né le vie impervie per cui è passato, né i territori che ha attraversato. Una volta di più nella storia degli uomini – e delle donne – ha vinto la poesia di Antonio Machado: «Caminante, son tus/ huellas/ el camino, nada más;/ caminante, no hay/ camino,/ se hace camino al andar.../ Caminante, no hay/ camino, / sino estelas en la mar». Tu che cammini, la strada sono le tue orme, null'altro. Tu

che cammini, la strada non c'è, la strada si fa camminando... Tu che cammini, non c'è una strada, ma scie nel mare.

Bibliografia

Le Scene rappresentate nel libro rielaborano materiale eterogeneo. Saggi storici, libri di attualità sulla materia, pamphlet, articoli di quotidiani e settimanali. E molti ricordi personali. Alcune fonti hanno svolto un ruolo più esteso e determinante. Le distribuiamo per Scena.

Scena Prima

- Carlo Levi, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*. Prefazione di Vincenzo Consolo. Einaudi, Torino, 1979
- Umberto Ursetta, *Salvatore Carnevale. La mafia uccise un angelo senza ali*. A cura di Vincenzo Vasile. Prefazione di Guglielmo Epifani. Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2005

Scena Seconda

- Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna, Palermo, 1986
- Gabriella Ebano, *Felicia e le sue sorelle*. Prefazione di Giuseppe Casarrubea, Ediesse, Roma, 2005
- Claudio Fava, *Cinque delitti imperfetti*, Mondadori, Milano, 1994

Scena Terza

- *Nonostante donna. Storie civili al femminile*. Prefazione di Sandra Bonsanti, introduzione di Maurizio De Luca (per la storia di Saveria Antiochia, testo raccolto da Giuliano Gallo). Libera, Roma, 1996
- Gigi Moncalvo, *Faccia a faccia con la mafia*, Edizioni Paoline, Milano, 1986

Scena Quarta

- Gabriella Ebano, *Felicia e le sue sorelle*, *op.cit.*
- Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990

Scena Quinta

- Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino. Il valore di una vita*, Mondadori, Milano, 1994
- Sandra Rizza, *Una ragazza contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1993
- Rosaria Schifani, Felice Cavallaro, *Vi perdono ma inginocchiatevi*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1992

Scena Sesta

- Rita Borsellino, *Nata il 19 luglio*. A cura di Livio Colombo. Melampo Editore, Milano, 2006
- Umberto Lucentini, *Paolo Borsellino. Il valore di una vita*, *op.cit.*

Dello stesso editore

Antonio Ingroia, *Palermo*, 2012

Giampiero Rossi, *Amianto*, prefazione di Susanna Camusso, 2012

Attilio Bolzoni, *Uomini soli*, 2012

Emiliano Guanella, *Ho visto Maradona (senza pallone)*, prefazione di Gigi Garanzini, 2012

Giovanna Caldara - Mauro Colombo, *Tanto tu torni sempre*, 2012

Gian Carlo Caselli, *Assalto alla giustizia*, prefazione di Andrea Camilleri, 2011

Nando dalla Chiesa, *Lo statista. Francesco Cossiga, promemoria su un presidente eversivo*, 2011

Edmondo Rho, *Il suicidio*, prefazione di Giuliano Pisapia, 2011

Paola Arrigoni, *Terre di nessuno*, prefazione di Stefano Boeri, 2011

Gina Lagorio, *Parlavamo del futuro*, prefazione di Furio Colombo, 2011

Giovanna Ferrero, *Ci scusiamo per l'interruzione*, prefazione di Marco Travaglio, 2011

Giuseppe Civati, *Il manifesto del Partito dei giovani*, 2011

Mario Portanova - Giampiero Rossi - Franco Stefanoni, *Mafia a Milano*, introduzione di Nando dalla Chiesa, 2011

Nando dalla Chiesa, *La Convergenza*, 2010

Valentina Furlanetto, *Si fa presto a dire madre*, 2010

Antonino Caponnetto, *Io non tacerò*, 2010

Danilo Dolci, *Il potere e l'acqua*, prefazione di Nando dalla Chiesa, 2010

Diego Novelli, *Ritratti*, 2010

Nando dalla Chiesa, *Poliziotta per amore*, 2010

Giovanni Belfiori - Giorgio Santelli, *Berlusconario*, prefazione di Marco Travaglio, 2010

Giovanni La Torre, *Il grande bluff*, prefazione di Curzio Maltese, introduzione di Mario Portanova, 2009

Alberto Marcheselli, *Magistrati dietro le sbarre*, 2009

Giuseppe Civati, *Regione straniera*, prefazione di Nando dalla Chiesa, 2009

Riccardo Orioles, *Allonsanfan*, 2009

Claudia Mauri, *Tutte le donne del Presidente*, 2009

Gian Carlo Caselli, *Le due guerre*, postfazione di Marco Travaglio, 2009

Gianni Barbacetto, *Se telefonando*, prefazione di Roberto Scarpinato, 2009

Lidia Ravera, *La donna gigante*, 2009

Enrico Deaglio - Beppe Cremagnani - Mario Portanova, *Governare con la paura*, 2009

Sergio Zabet - Carlo Monguzzi, *Illusione nucleare*, prefazione di Ermete Realacci, 2008

Carlo Brambilla, *L'infiltrato*, 2008

Raffaele Sardo, *La Bestia*, prefazione di Roberto Saviano, 2008

Mario Portanova, *Inferno Bolzaneto*, prefazione di Giuliano Pisapia, 2008

Roberto De Monticelli, *Inviato speciale*, 2008

Claudia Mauri, *Come diventare gay in cinque settimane*, 2008

Franco Stefanoni, *Il finanziere di Dio*, 2008

Giampiero Rossi - Simone Spina, *I boss di Chinatown*, introduzione di Nando dalla Chiesa, 2008

Mauro Colombo, *Cent'anni da interisti*, prefazione di Beppe Bergomi, 2008

Giorgio Strehler, *Nessuno è incolpevole*, 2007

Massimo Arcidiacono, *Lo chiamavano Giacinto*, 2007

Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, 2007

Vito Bavaro, *Dei diritti e delle pene*, prefazione di Giorgio Galli, 2007

Franco Stefanoni, *Il codice del potere*, 2007

Andrea Riscassi, *Bandiera arancione la trionferà*, prefazione di Pietro Marcenaro, 2007

Laura Maragnani - Isoke Aikpitanyi, *Le ragazze di Benin City*, 2007

Lella Costa - Maurizio Carrara, *Ho abbracciato il dugongo*, 2006

Nando dalla Chiesa, *Le ribelli*, 2006

Diego Novelli, *Com'era bello il mio Pci*, 2006

Pier Michele Girola - Gian Luca Mazzini - Alberto Picci, *Sistema Juventus*, 2006

Nando dalla Chiesa, *Quattro a tre*, 2006

Rita Borsellino, *Nata il 19 luglio*, 2006

Salvatore Grillo, *via Bocconi 12*, 2006

Bruno Vecchi, *Non lo fo per piacer mio*, 2006

Chiara Acciarini - Alba Sasso, *Prima di tutto, la scuola*, prefazione di Tullio De Mauro, 2006

Nando dalla Chiesa, *vota Silviolo!*, 2005

Mario Consani, *Foto di gruppo da Piazza Fontana*, prefazione di Dario Fo, 2005

Gian Carlo Caselli, *Un magistrato fuori legge*, 2005

Luigi Ferro - Giampiero Rossi, *Le memorie di Adriano (quello vero)*, prefazione di Roberto Vecchioni, 2005

Di sana e robusta Costituzione, come è come la vorrebbero, con interventi di N. dalla Chiesa, N. Mancino, V. Onida, A. Spataro, R. Zaccaria, 2005

Enzo Gentile, *Legata a un granello di sabbia*, prefazione di Gianni Mura, 2005

Livia Pomodoro, *A quattordici smetto*, 2005

Lidia Ravera, *In fondo, a sinistra...*, 2005

Nando dalla Chiesa, *La fantastica storia di Silvio Berlusconi*, 2004